





IL CANZONIERE

DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE

RACCOLTA DI POESIE

AD USO DEI GIOVANETTI

corredata dell'Accentatura

E DI NOTE ESPLICATIVE.

FIRENZE

PRESSO STEFANO JOUHAUD EDITORE

—
1868.



TIP. DELLE MURATE.

7. 8. 174

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Ho creduto opportuno l'aggiungere alla mia piccola Collezione di operette educative e scolastiche anche questo CANZONIERE DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE, dove i giovinetti potranno cogliere eletti fiori poetici di vario profumo.

La buona poesia ravviva l'immaginazione e l'educa al culto del bello ; parla con dolce linguaggio al core e ne muove soavemente gli affetti, e meglio imprime nella memoria le verità più utili a sapersi nella vita.

Dapprima i versi che sollevano l'anima a Dio e le ricordano i santi dettami della Religione ; poi quelli che con la viva pittura delle immagini ritraggono le grandi e diverse opere della creazione, ed accendono nei giovinetti l'amore verso la Natura, che è inesauribile maestra di affetti ; indi le poesie morali che insegnano i doveri dell'uomo e lo educano alla scuola delle domestiche e civili virtù facendogli amare nella famiglia la patria o questa in quella, dacchè non possa esser buono ed onesto cittadino chi non pratica il bene anche in casa propria, e non

compie l'obbligo suo verso il prossimo. Infine poi delle piccole poesie ricreative e didascaliche. Mi è parso utile di corredare questa edizione dell'accentatura, perchè i giovinetti, così di Toscana come di fuori, si avvezzino di buon ora alla corretta pronunzia del nostro idioma. Al quale oggetto serva di regola che l'accento acuto (') indica che le vocali su cui è posto hanno un suono stretto, mentre l'accento grave (^) dà alle vocali un suono largo, e l'accento circonflesso (^) segna quelle vocali che debbono essere pronunziate con suono larghissimo. Così per esempio in *dòmma* l'*o* è aperto, in *mónte* stretto; in *nére* l'*e* si pronunzia stretta, mentre è larga in *sénza*; in *pénsiéro* abbiamo due *e*, che la prima serrata, aperta la seconda; e in *glôria*, l'*o* va pronunziato con molta apertura di voce e perciò ha l'accento circonflesso. E siccome la poesia nel suo speciale linguaggio ha delle forme di dire che si scostano da quelle più semplici della prosa, così gioveranno le piccole notarelle, di cui va corredato il libro, a spiegare ciò che riuscirebbe più difficile a comprendersi dalla intelligenza giovanile.

Desidero che questo Canzoniere possa riuscire bene accetto ai Maestri ed alle Madri di famiglia, e che gli faccian buon viso come ad altre operette da me pubblicate.

FIRENZE, 10 maggio 1868.

DIO E LA RELIGIONE.

LA DIVINA PIETÀ

sparsa in tutte le cose créate.¹

Talór lèvasi in alto il mio pénsièro,²
E ógni nébbia mórtal da sé divisa,
S'aggira intórno intórno, e con sincèro
Sguardo ógni còsa a cóntèmplar si fisa.
Mira cièl, tèrra e mare, e mira il néro
Abisso, e in ógni parte égli ravvisa
La divína piétà, quasi in altèro
Sòglio régnar mirabilménte assisa.
E qual chi, sciòlto dall' Ibèra spónda³
Per lo vasto ocèàn strada s' aprío,
Altro non véde più che cièlo ed ónda;
Tal, ovunque mirando égli sén gío,⁴
Véde che tutto còpre e tutto inónda⁵
Co' dóni suòi l' imménso amór di Dio.

GIOVANNI BATTISTA COTTA

(Nato a Tenda vicino a Nizza nel 1608, ed ivi morto nel 1738).

¹ In questo sonetto l'Autore vuol fare intendere come in tutte quante le cose create si ravvisi la immensa pietà (bontà) del Creatore.

² Cioè, liberandosi dall' errore che accieca, offusca l' umana ragione, come la nebbia offusca la luce del sole.

³ Come accade a chi dai lidi di

Spagna (l'antica *Iberia*) si metta a navigare verso l'Altantico, mare che divide il vecchio dal nuovo continente.

⁴ Da *gire*, andare; se ne andò.

⁵ Poeticamente, per significare che l' immenso amore di Dio protegge, difende e di sè riempie tutto l' Universo.

A DIO.

Signór, che mi traésti¹
Dal sèn del nulla, e mi scólpisti in frónte
L'alta immàgine tua, di tanti dóni
Dégno rèndimi ancór. Règgi a sécónda
Dei tuòi santi vóléri
L'òpre mie, le mie vóci, i mièi pénsièri.

Ah, sé ho da vívere
Mal fido a té,
Sull' alba éstinguimi²,
Gran Ré dei Ré;
Prima che óffènderti
Vórrèi mórir.

Tu del tuo spirito
M' inónda il còr;
Tu saggio rèndimi
Col tuo timór;
Tu l' alma accèndimi
Di un santo amór.

METASTASIO

(n. a Roma nel 1698, m. a Vienna nel 1782.)

¹ L'uomo fu creato a somiglianza di Dio, e perciò poeticamente si dice che ha scolpita, (impressa) in fronte l'immagine del Creatore.

² Cioè, se io debbo peccare, fammi

| morire sull'alba della vita, ossia
| nella prima fanciullezza, paragonando questa età all'alba che è il cominciare del giorno.

LA DIVINA PROVVIDENZA.

Qual ¹ madre ² i figli con piétoso affètto
Mira, e d' amór si strugge a lór davante,
E un bacia in frónte, ed un si stringe al pètto,
Uno tièn sui ginócchi, un sulle piante; ³
E mèntrè agli atti, ai gèmiti, all' aspètto
Lór vòglie intènde sì d'iverse e tante,
A quèsti un guardo, a quèi dispènsa un dètto,
E, se ride o s' adíra, è sèmpre amante:
Tal ⁴ per nói Próvvìdènzà alta, infinita,
Véglià, e quèsti cónfórta, e a quèi próvvéde,
E tutti ascólta e pòrge a tutti aíta;
È sé néga talór grazia é mércéde, ⁵
O néga sól pérché a prégar né invíta,
O négar finge, e nél negar cóncéde.

VINCENZO FILICAJA

(n. in Firenze nel 1642 ed ivi morto nel 1707.)

¹ Qual, cioè come.

² La Provvidenza, in questo bellissimo sonetto, è paragonata ad una madre amorosa in mezzo ai suoi figli, la quale a tutti provvede; ed anche quando gli sgrida, lo fa spinto dall'affetto che sente per essi: onde, mentre parrebbe negare ciò che desiderano, sodisfa invece alle loro domande.

³ Cioè su i piedi. *Pianta*, la par-

te di sotto del piede, quella cioè che posa in terra quando si cammina.

⁴ Così veglia per noi la Provvidenza divina, che è alta, sublime, cioè, di cui l'umana ragione non può tutta comprendere la potenza, e la grandezza, e che tutti ascoltando, a tutti porge soccorso come amorevole madre.

⁵ Premio.

IL PATERNOSTRO.

Padre nòstro, che sèi nell' Empíro,¹
Del tuo nóme la glòria si canti;
Rèchi pace di tutti al sospíro
Il tuo régno, proméssó alla fé.²
Su la tèrra, nel cièlo féstanti
Abbian tutti un vólere gli spirti
Nel vólér dell' ètérno lor Ré.³
Òggi il pane dell' òggi pròvvédi⁴
Alla vita déi supplici⁵ figli;
Del fallire il pérdon ci concèdi,
Che noi diamo ai fratèlli quaggiù.
Non addurci⁶ óve stanno i périgli
Di quél male che tènta, ma libera
Dalla cólpa la débol virtù.

SAMUELE BIAVA (*vivente*).

¹ Cioè, nel cielo. *Empíreo* o *Empíro*, il più alto dei cieli, secondo l'antico sistema astronomico, e dove dai teologi si costituì il regno dei beati, cioè il Paradiso dove essi ricevono il premio delle loro virtù.

² *Fé*, abbreviato, per *fede*.

³ Cioè Dio.

⁴ Dacci oggi il nostro pane quotidiano, d'ogni giorno.

⁵ Supplichevoli, che implorano pietà.

⁶ Non condurci, non farci precipitare nel male, cioè a commettere azioni malvagie, cattive, peccaminose; e proteggi dalla colpa la virtù, che qui significa latamente *potere, forza*, la quale non sempre può resistere al peccato.

L' AMORE DI DIO. ¹

Per avér l' amór tuo che far dègg' io ?

Prégar sóltanto ? Ah nò, il prégar non basta !

Dèbbo immagine in tèrra èsser di Dio,

Dèbbo lutar cóntro a natura guasta ;

Debbo avér di giustizia alto désio,

Debbo non abbórrir chi mi contrasta,

Dèbbo amar tutti, anco i più rèi némici,

Ed óve il pòssa, óprar che s'ien félici.

Dónami quèll' amór, ma il dóna assième

A chi méco viaggia sulla tèrra ;

Fra gli inamanti ² cuòri, il còr mio gème

E impiccolisce, e sua virtù s' attèrra ;

Fra i malignanti ³ cuori il cor mio frème,

E órgóglio oppóne a orgoglio e guèrra a guèrra.

Fra gli ódi altrui l' anima mia è infécónda ;

D' alti ésèmpj, d' amór deh la circónda !

Con té, Signór, con té stringo alléanza ;

Pérdónerò ài mortali, a mé pérdóna ;

Amerò tutti, pérché han tua sémbianza ⁴,

Pérché io són tua fattura, amór mi dóna ;

Amerò tutti, ma con più ésultanza ⁵

¹ Con questa poesia l'Autore ha voluto significare che per amare degnamente Iddio, non basta che l'uomo preghi soltanto: è necessario che con opere buone egli sia utile al suo prossimo, che perdoni ai suoi nemici, e sia giusto verso tutti.

² Fra i cuori che non amano, che

non sentono la carità del prossimo.

³ Cioè pieni di malizia, di cattivi sentimenti verso il loro simile.

⁴ Perché rassomigliano a te.

⁵ Ma amerò meglio sempre quelli che più in te confidano, e che cercano con le loro virtù di rendersi più a te somiglianti.

Chi fra le braccia tue più s' abbàndóna;
Amerò tutti ma con più fèrvóre
Chi più símile al tuo mi móstra il cuore !

SILVIO PELLICO

(n. in Saluzzo nel 1789, m. a Torino nel 1854.)

LA SALVE REGINA. ¹

Salve, régina ! madre piétósa,
Vita, dólcézza, spème amórósa,
Salve, María !
Nói figli d' Èva, ² gémènti, érranti,
Èsuli in quésta valle di pianti,
A té sclàmiamo:
A nói dèh ! vòlgi, nòstra avvócata,
Gli ócchi piétósi, vòlgi, o béata !
Noi t' invóchiamo.
È il bénédétto Gésù tuo figlio
Védér né óttièni dópo l' ésiglio, ³
Clémènte e pia
Vérgin Maria.
E di gódérti, immacólata, ⁴
Fà che sia dégna, Vérgin sagrata,
L' ànima mía !

¹ Questa poesia è una bella imitazione della preghiera alla Madonna, che appunto si chiama la *Salve Regina*, cioè *Saluto a Maria Vergine*, regina del cielo e nostra interceditrice presso Dio.

² Gli uomini si dicono figli di Eva, perchè essa fu la prima donna creata da Dio, da cui di-

scende il genere umano, e della quale ereditò la fragilità nel cadere in peccato.

³ Dopo la vita terrena, paragonata ad un'esiglio passeggero, essendo il cielo la vera patria dell'anima.

⁴ Senza macchia di peccato o di colpa.

E cóntro agli émpj némici tuòi
La tua virtude cóncèdi a nói
E così sía !

GIULIO CARCANO (*vivente*).

LA PRÉGHIERA DÉI DÉFUNTI.

La pace déi Santi
Concèdi, o Signóre,
Ai mòrti aspéttanti
L' ètèrna mércé.
Pérdóna il dólóre,
Sien pure quèll' anime,
Le chiama con té !
Deh fa' che s' ascólti
Nel bujo rómito ¹
Dai cari sèpólti
La vóce d' àmór !
Il giòrno infinito
Con té nélla glòria
Risplènda per lór.

SAMUELE BIAVA.

¹ Nel buio solitario della tomba, dove riposano i poveri morti.

LA POTENZA DI DIO.

O Sóle, che irraggi ¹
Innumeri móndi,
Indarno t' ascóndi
Nel próprio spléndór;
È spècchio il créato
Là dóve riflèssó
Scórgiamo té stéssó
Nell' ópre d' amór.
Péi vasti désèrti
Déi campi célesti
Tu gli astri spargésti
Quai ² sabbie nél mar;
E sótto al tuo sòglio
Pér curve cóstanti
Qual àtomi érranti
Li védi passar.
E méntre al tuo cénno,
Fra l' ómbra e la luce,
Distrugge o próduce
De' sècoli il ré ³,
L' altèrna vicènda ⁴

¹ Dio Creatore è paragonato ad un sole eterno, infinito che rischiera e feconda col suo splendore tutti quanti i mondi che compongono l' universo, il quale è come uno specchio dove si riflette Dio nelle sue opere.

² Cioè per gli spazi immensi del cielo, ove Dio ha sparso le stelle e i pianeti, innumerevoli come le arene del mare, cioè che per la loro quantità sterminata è impos-

sibile noverare, e che poeticamente è figurato trascorrino sotto al trono dell'Onnipotente con leggi immutabili e costanti.

³ Cioè il tempo che crea e distrugge a vicenda: detto poeticamente il *re dei secoli*.

⁴ Cioè il succedersi delle *quattro stagioni* dell'anno, ognuna delle quali produce dei frutti particolari, che fanno conoscere agli uomini la potenza creatrice di Dio.

Di quattro stagióni
Matura quèi dóni
Ché parlan di té.
Sé allarghi la mano ¹
Né piòve ógni bène,
E piètre ed arène
Si véggon flórir;
Sé quèlla réstringi ²
Già sènza rugiaade
Lé viti e le biade
Si véggon languir.
È quèlla la dèstra
Che vòlve ³ gli evènti,
È rapidi ó lènti
Succèder li fa:
Ché scélti a suo grado
Contènti ed affanni,
Su i passi dégli anni
Spargèndo li va.

GABRIELE ROSSETTI

(n. a Vasto negli Abruzzi nel 1783, m. a Londra nel 1854.)

¹ Detto poeticamente, e significa che da Dio proviene ogni bene, e che egli fa fiorire, se il vuole, perfino le pietre e le arene del mare.

² Ma se Dio l'abbandona, la natu-

ra tutta ad un tratto isterilisce.

³ Cioè Dio volge i casi umani, guida gli avvenimenti, facendogli a suo talento affrettare o ritardare, e spargendo le gioie e i dolori.

PRÉGHIÈRA DEI FANCIULLÉTTI A DIO.

Ci disser che, si ¹ grami e picciólétti,
Noi siamo il vòstro più géntil lavóro;
Ci disser ch' anco nói siamo angiólétti
Quantunque non abbiám l' alucce ² d' òro.
Ah! sé è vér che vi siám tanto dilétti,
Noi vi préghiamo inginócchiati in còro ³
Di fare i nòstri padri bénédétti
E di lasciarci lunghi anni cón lóro.
Dateci fióri, dateci trastulli;
E vénuti più grandi e piú léggiadri,
Ci rèsti l' innócènza di fanciulli. ⁴
Ma sé tristi ⁵ dóvéssimo èsser pòi,
A còsto del dólór di tante madri,
Tógliéteci piuttòsto assièm con vói.

GIO. PRATI (vivente).

¹ Sì, così, *grami*, cioè così deboli, flacchi per la tenera età.

² Piccole ali.

³ Inginocchiati vi preghiamo tutti assieme.

⁴ E quando saremo cresciuti in età e in bellezza di persona, fate

però che restiamo sempre innocenti come bambini.

⁵ Ma se poi ci trovassimo a diventar cattivi, fateci piuttosto morire anche dovesse costare la nostra morte il pianto e il dolore inconsolabile di tante madri.

LE VIRTÙ TEOLOGALI. ¹

Amór, Spéranza e Féde
Fécóndi i nòstri pètti
D' affètti, che innócènti
Sórgano intórno al còr.

¹ Le *Virtù Teologali*, cioè comandate da Dio, sono la *Fede*, la *Speranza* e la *Carità*. Con la *Fede* l' uomo si rende forte per eser-

citare la virtù; con la *Speranza* confida nel Signore; con la *Carità* opera il bene verso il suo simile.

Sparga la fède il sème,
La spème l' aliménti,
Onde raccòlgan tutti
Frutti di santo amór.

METASTASIO.

INVOCAZIONE A DIO.¹

Nói t' implóriam :² néi languidi
Pénsièr dell' infélice
Scéndi piacévol alito,
Aura cónsólatrice :
Scéndi bufèra ai tumidi
Pénsièr del violénto,
Vi spira uno sgóménto,
Ché inségni la pietà.

¹ Questa poesia è un frammento del magnifico inno di Alessandro Manzoni *La Pentecoste*, ossia la festa con la quale la Chiesa rammemora la discesa dello Spirito Santo sulla fronte agli Apostoli.

² O Dio, noi t'invochiamo con la preghiera; discendi come un'aura consolatrice a confortare l'animo abbattuto dell'uomo che trovasi immerso nelle disgrazie; e al tempo stesso, a guisa di bufera (di vento burrascoso) sgomenta l'uomo che è violento e crudele, spargli una salutare paura e lo muovi alla pietà. Confortato da te il povero inalzi gli occhi al cielo che è suo, cioè che è il luogo a lui destinato per trovare il premio delle afflizioni patite sulla terra. Con lo spirito rivolto a te egli cessa dal lamentarsi e senta l'anima piena di gioia, pensando

come egli rassomigli a Cristo, il quale al pari di lui fu povero e martire. *Cui*, cioè, *colui*, *al quale* fortuna donò in grande copia, (il ricco) dia al povero del suo, ma con volto amico, anzi tacendo modestamente quando fa il bene, che così riesce più gradito perchè non dato ostentato con orgoglio, modo alle volte che umilia chi lo riceve e sembra un rinfaccio. Fa' sorridere di gioia i nostri bambini, fa' castamente arrossire le fanciulle, e nel cuore di esse desta soavi affetti e consueva il verecondo amore delle spose. Raffrena la gioventù che spesso troppo presume di se stessa; sorreggi col tuo consiglio l'uomo perchè possa conseguire lo scopo della sua volontà, conforta la vecchiezza, e consola l'agonia del moribondo.

Per té sóllèvi il pòvero
Al cièl, che è suo, le ciglia;
Vòlga i laménti in giubilo
Pénsando a cui sómiglia;
Cui fu donato in còpia,
Dóni con vólto amico,
Cón quél tacér pudico
Chè accètto il dón ti fa.
Spira dei nòstri bamboli
Néll' inéffabil riso;
Spargi la casta pórpora
Alle donzèlle in viso;
Manda alle ascóse vérgini
Le pure giòje ascóse:
Consacra dèlle spóse
Il vérécóndo amor.
Tèmpra dei baldi giòvani
Il cónfidènte ingégno;
Règgi il viríl própòsito
Ad infallibil ségno:
Adórna la canizie
Di liète vòglie sante;
Brilla nel guardo érrante
Di chi spérando muor.

*

ALESSANDRO MANZONI (*vivente*).

LA MENTE.¹

Lòde ètèrna al ré dei cièli
Ché m' ha data quèsta mènte,
Che lò immagina, che il sènte,
Che parlargli e udirlo può !
Mòrte, invan brandisci il fèrro :
Di ché mai trémar dègg' io ?
Sóno spirto e spirto è Dío;
Nel suo sèn mi salvèrò.

SILVIO PELLICO.

¹ La mente, cioè la ragione, fu data all'uomo per comprendere la potenza e la bontà del Signore; perciò egli non può mai perdersi quando s' affida in Dio; e invano

lo atterrisce la morte (raffigurata in una donna con la spada in mano, a significare che tronca le vite umane).

IL DÉCALOGO.¹

Sonetto.

Iddío tèmi ed adóra unico e véro,
Né il santo nóme prónunciarne invano;
Non émpio idólatrar nume stranièro,
Né i dì fèstivi viólar prófano.
Onóra i génitór: labbro sincèro
Dalla calunnia e dal méntir lóntano,
Caste le mèmbra avràì, puro il pénsièro²,

¹ Il Decalogo è l'orazione con la quale l'uomo ripete a sè stesso i dieci comandamenti di Dio, già insegnati al popolo Ebreo per mez-

zo di Mosè, e confermati nel Nuovo Testamento.

² Sarai puro d'anima e di corpo.

Né d'uman sangue lórdérai la mano.
Dalle altrui dónne e béli i désir tuói ¹
Non che l'avida man fréna e sóspondi;
Né ad altri far ciò che per té non vuoi. ²
Quésta del viver tuo nóрма cómprendi,
E dal séguirla, o déviarne pói
O prémio étérno, o étérna péna avrai. ³

C. BONDI

(n. 1742 m. 1821).

¹ Non desiderare nè la donna nè la roba d'altri.

² Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te.

³ Secondo che avrai rispettati i dieci comandamenti di Dio, avrai da esso il premio delle tue virtù, o la pena delle tue colpe.

PREGHIERA DEL MATTINO.

I ciéli imménsi narrano ¹
La glória del Signóre;
La tèrra si risvéglia, ²
Ésulta nell'amóre.
Rintègra, o Dio, rianima
I figli tuói vólènti; ³
S'inalzi a té la sémplíce ⁴
Canzón degl'innócènti.
T'adórin tutti i popoli
Cóme famiglia unita: ⁵

¹ Dice il Salmista: *I Cieli narrano la gloria di Dio.*

² Quando rinasce il giorno sembra detto poeticamente che anco la terra si ridesti ed esulti.

³ *Volenti*, cioè che vogliono fare il bene e che da Dio aspettano d'essere incoraggiati ogni giorno a metterlo in pratica.

⁴ *Sémplíce*, perchè semplice, ingenua è l'anima dei fanciulli.

⁵ Come fossero una sola famiglia unita, tutti i popoli adorino Dio, e sieno l'immagine della pace e della gioia del cielo nella vita eterna, che è la vera vita.

Délla tua càsa ìmmagine
Nel giòrno della vita;
Oh! bénédétte agli uòmini
Sien l'òpre del Signóre; ¹
E in tutti i còr rinnòvino
Féde, Spéranza, Amóre.

GIULIO CARCANO.

¹ Le opere di Dio sono benedette
da tutti gli uomini, che nell'ado-
rarle si sentono rinascere in cuo-
re la Fede, la Speranza e la Ca-
rità.

PREGHIERA DELLA SERA.

La luce è finíta, ¹
Il sól tramóntò;
Un giòrno di vita
Anch'òggi passò.
Iddio ne ha dónato
E pane ed amór;
Sia dunque lódato
Per sèmpre il Signor.

BERNARDI.

¹ *Ne ha donato*, ci ha dato, ha donato a noi.

LA FIDUCIA IN DIO.

(*Statua di Bartolini*)

Quàsi óbliando la córpórea salma,¹
Rapita in quéi che vólentìer pérdóna,²
Sulle ginócchia il bèl còrpo abbandóna
Sóavéménte, e l'una e l'altra palma.
Un dólór stanco, una célèste calma
Lé appàr diffusa in tutta la persóna,
Ma nélla frónte, che con Dío ragióna,³
Baléna⁴ l'immórtal raggio dell'alma ;
E par che dica: Se ógni dólce còsa
M'inganna, e al tèmpo che spérài séréno⁵
Fuggir mi sènto la vita affannósa,
Signór, fidando, al tuo patérno sèno
L'ànima mia ricórre, e si ripósa
In un affètto che non è térréno !⁶

GIUSEPPE GIUSTI

(n. a Pescia nel 1809, m. in Firenze nel 1880).

¹ *Corporea salma*, cioè il corpo, entro a cui l'anima è involta. *Salma*, peso, carico : perchè il corpo è pesante.

² *Che volentier perdona*, cioè Dio che ai peccatori ravveduti perdona con amore le loro colpe.

³ Figuratamente, perchè tenendo la fronte al cielo, sembra che ragioni con Dio pregando.

⁴ *Balena*, per risplende, quasi che sulla fronte della fanciulla risplendesse l'anima.

⁵ Cioè, nella mia prima età che speravo per me felice, mi sento invece mancar la vita.

⁶ A te, ricorro, o Dio, e in te confido con affetto immortale, che mi distoglie dalle cure mondane e mi solleva verso il cielo.

INNO A DIO.

O Spirto, che primo tra spiriti èterni¹
 Di un cénno góvèrni — la tèrra ed il mar,
 Dal tróno che ha base di lucide sfère,²
 Le nòstre préghière — ti piaccia ascóltar.
 Appéna riscóssa con l'alba rósata³
 Ogni anima grata — i dóni t'óffrí,
 Ogni anima amante che cerca il tuo nume,⁴
 Che véde il tuo lume⁵ in quéllo del dí.
 Cól raggio del sóle, che lièto risplènde,
 Piú libera ascénde — la préce di un còr;
 La préce che giacque nel bujo prófondo
 Opprèssa dal pòndo⁶ d'incògnito érrór;
 Ché l'Àngel pérduto⁷ némico alle gènti
 Fra l'ómbre tacènti — lé insidia, le assal;
 E in suon di lusinga, o d'ira e minaccia
 Pérvèrte ed agghiaccia — il pètto mórtal.⁸
 Le péne sóllèva dell'ègro⁹ ché gème,

¹ Iddio, intelligenza infinita, è il primo di tutti gli eterni spiriti da lui creati, e regola tutto l'universo.

² Base, il trono del Signore è così in alto sollevato che i cieli sfolgoranti di luce (*lucide sfere*) gli servono di base e di fondamento.

³ Rosata, del color di rosa. Appena spunta il giorno, l'uomo sente il bisogno di adorare il suo creatore.

⁴ Nume, cioè la tua divinità.

⁵ Il tuo lume, cioè il tuo splendore, quasi che il giorno, il sole, la luce fossero un'immagine, un riflesso dello splendore divino.

⁶ Pondo, peso: perchè spesso

l'uomo pervertito dall'errore si dimenticò di adorare Iddio, o l'adorò falsamente, o del tutto lo disconobbe.

⁷ Angel perduto, cioè Satana, chiamato pure *Lucifero*, il primo degli angeli che pel suo orgoglio si ribellò al Signore. Egli insidia le anime umane per trascinare a commettere il male, a guisa del masnadiero che nelle tenebre aspetta il pellegrino per assalirlo.

⁸ Ora il Demonio con modi carcezzevoli seduce l'uomo e lo persuade a peccare: ora gli riempie di terrore il cuore (*gli agghiaccia il petto col gelo della paura*).

⁹ Egro, malato, infermo.

Un raggio di spème — mandando dal cièl;
Dèll' èsul che fugge, dèh ! cèla il cammino, ¹
Allèvia un dèstino già tróppo crudèl.
Da tutti allóntana le cólpe e i périgli,
Né il padre de' figli ² — diméntichi un sól;
Ché il duòlo di un' alma, che in pianto distille, ³
Di cènto, di mille — giust' anime è duòl.
Del rèo che al tuo sguardo indarno si còpre, ⁴
Se t' irritan l' òpre, — i dètti, i pènsiér,
Nell' ira tua giusta sóspèndi per pòco
La spada di fòco — già prèsta a cadér.
Del figlio smarrito sóccórri al tórmènto,
Un sólo móménto — cóncèdi al pèntir;
E invitto agli assalti dell' último órróre ⁵
Del figlio che muòre — fia santo il sóspir.
L' ardór dell' offèso ⁶ a spègner t' affrètta;
Chi córre a vèndètta — va lunge da té;
E alfine assumèndo un' indole atróce,
Divènta fèróce; — par uomo, e non è;
È tigre che èrrando su stérile sabbia ⁷

¹ *Cela il cammino*, intendi: quando l'esule fugge allo sdegno dei suoi persecutori, fa' che questi non sappiano dove egli si è rifugiato; lo salva dalle loro ricerche ed insidie.

² Tu, come padre comune di tutti gli uomini, nella tua bontà non obliarne nessuno, giacchè nel dolore di un solo vi è il dolore di tutti.

³ *Distille*, poeticamente per *distilli*; *distillare in pianto*, cioè versar lacrime, le quali somigliano a tante stille, goccioline d'acqua.

⁴ *Si copre*, cioè si nasconde, perchè il colpevole invano tenta

sfuggire al guardo di Dio. Ma pur nella tua clemenza sospendi per poco di punirlo, aspettando che egli si penta.

⁵ *Ultimo orrore*, intende dell'ultimo ora della vita, a cui consegue la morte che per sè stessa è orribile.

⁶ *L'ardor dell'offeso* ec.; calma cioè l'ira di chi fu offeso, giacchè colui che desidera vendicarsi si allontana dai tuoi precetti.

⁷ Le tigri, abitando nel deserto, spesso non trovano di che cibarsi, e la fame le rende sempre più feroci.

Si strugge di rabbia — ch  cibo non ha ;
  sc rpio ¹ ch  al fuoco di sd gno ripi no
Dal proprio v leno — c nsunto cadr .
In m nte al m rtale spi tato ed alti ro
Richiama il pensiero — che agli altri   sim l; ²
Ch  in m zzo alle smanie di spasimo acuto
Dal fianco   venuto — di f mmina um l;
Che il t mpo l'incalza, che al f rro di m rte
Il n bile e il f rte — s ggiacciono ei pur;
Ch  un fato gli aspetta  t rno, tr m do,
S  crudi viv do — ai d boli fur.

PIETRO GIANNONE (*vivente*).

¹ *Sc rpio*, ci   scorpi ne; si sa che lo scorpi ne, messo in mezzo al fuoco, rigira su s  stesso, finch  poi dalla disperazione si uccide col proprio aculeo, donde sgorga il veleno.

² *E sim l*; tutti gli uomini sono eguali in faccia a Dio, siano ric-

chi, siano poveri, e tutti hanno costato grandi dolori alle loro madri per darli alla luce. E finalmente tutti per eguale destino sono condannati a morire; e chi sar  stato empio in vita, trover  il meritato gastigo nell'eternit .

LA CROCE.

Gi  ¹ d'obbr brio arg mento e vitup ro ²
Qual' nda ti lav  d' gni s zzura,

¹ *Gi *, per l'innanzi, nel passato, nei tempi addietro.

² *Argomento*, ci   *soggetto di vitup ro*, stimata cosa infame, vituperevole, perch  i malfattori si costumava fargli morire crocefissi. — Ma dacch  il Redentore pure fu condannato a questo supplizio, la croce divent  cosa ve-

nerabile, e il simbolo della nostra religione, la quale insegna a soffrire con rassegnazione i dolori della vita, ad incontrare francamente il martirio, e a non temere della morte, dopo la quale i giusti ritrovano il premio delle loro virt .

Chi ti fé dòнна del mórtal pénsièro
E póssènte a cangiar la tua natura;
Ch'or fai dólce il patir, l'esiglio altèro,
E la mórtè ténér lièta véntura,
E póspóste le róse, avér di spine
Irte le tèmpie e incórónato il crine?
Tanta pòssa a té vénne e sì gran dóno
Dal dì che Cristo in te lócò sua sède,
E di lassú, cóme da nòbil tròno,
Nórme ¹ alla vita ed alla mórtè diède;
Méntre i mónti cróllando in féral suòno ²
Al grande che mória résero féde,
E il sóle otténébrato e dai férètri
Surte le gèlide óssa e i nudi spètri.
Or qual grazia da té, qual nòn discènde ³
Virtù che i più rinfranca, i rèi minaccia?
Té cinge al còllo il fanciullétto e apprende
Del mórtale cammin la fida traccia;
Te bacia il móribóndo e l'alma rènde
Lièta a quel Dio, di cui l'immago abbraccia;
Fra il mar frémènte alla squassata pròra
T' affligge il navigante, e là t'implòra.
Sa chi piange al tuo piè, chi al sèn ti prème
Chi d'aíta ti prèga e di cónsiglio,
Sa chi in te pòsa ógni vérace spème,

¹ *Norme*, leggi; cioè Gesù morendo insegnò a ben vivere e a ben morire.

² Alla morte di Gesù sul Calvario avvennero grandi prodigi: i monti furono scossi dal tremoto, il sole si oscurò, e i morti si alzarono dai loro sepolcri.

³ La croce venerata dai cri-

stiani, è, si può dire, la compagna della sua vita, perchè pende dal collo del bambino appena nato, perchè sta sul petto del moribondo; i marinari, nell'infuriare della tempesta, si prostrano dinanzi al crocifisso sospeso alla prua del bastimento.

Che cède al tuo cospetto ogni périglio;
Che nelle déprécate¹ ore suprême
Da tè pëndèndo dell' Ètèrno il figlio
Vide la dòнна, ónd' era a noi cónsórtè,
Cónóbbe il duòlo ed imparò la mòrtè.

FRANCESCO DALL' ONGARO (*vivente*).

¹ *Deprecate ore supreme*, cioè nelle ultime ore in cui Cristo agonizzando sulla Croce pregava il suo Padre celeste, e che vide le sua Madre, per la quale era a noi

convorte, cioè, che per essere figlio di donna, apparteneva alla specie umana. Anche Gesù come uomo conobbe il dolore e andò soggetto alla morte.

L' UNIVERSO.

LE OPERE DELLA CRÉAZIONE.

Frédde, prófónda óscurità cópriva
L' órbe ¹ néi vasti abissi,
Ove l' órrèndo vòrtice muggiva
Déi cófusi élémènti.
Ma sul Càos del Signór la vóce udisi,
E tòsto dalle tènebre a tòrrènti
La prima luce uscì.²
Indi il sénno divino
Ai móndi innumérévoli préscrisse
Immutabil cammino;
Compóse all' almo sóle
Di lampi fulgidissima la chióma;
Ed alla nótte bruna
Cóme spécchio del Sól diède la luna;

¹ *Orbe*, orbita, cerchio, circolo, e specialmente lo spazio.

² *La prima luce uscì*. Secondo le Genesi, Iddio nel primo giorno della creazione fece la luce, dicendo la *luce sia* e la luce fu. Questa poesia non è altro che una immaginosa descrizione della creazione, e a bene intenderla basta che il giovinetto si ricordi come, dopo di aver fatta la luce, Iddio, nel secondo giorno fece il *firmamento* e lo chiamò *cielo*; nel terzo giorno raccolse le acque che coprivano la terra in un solo luogo, al quale diede il nome di *mare*, lasciando quello di *terra* alla parte asciutta;

e comandò a questa di produrre ogni specie d'erbe e di fiori, di alberi e di frutti. Nel quarto giorno Iddio creò il *sole*, la *luna* e le *stelle*. Nel quinto giorno creò gli *uccelli* che volano per l'aria, e i *pesci* che guizzano nelle acque. Nel sesto giorno Egli comandò alla terra di produrre ogni sorta d'animali; poi creò l'uomo a immagine sua, e lo fece signore di tutto il creato, e gli diede per compagna la donna. Il primo uomo si chiamò *Adamo*, ed *Eva* la prima donna, e da essi discese il genere umano.

Pòi sulla tèrra squallida discése
Lo spìrto animatór.

Ècco le piante sórgono
In variata schièra :
Ècco vérmiglia e candida
La vaga primavèra
Col lusinghévol fiato ¹
Vèste d' érbétte il prato
E d' olézzanti fiór.

Obbédienti inalzano
Le vérdi cime i mónti,
I ruscéllétti sgórgano
Dalle dischiuse fónti :
Tutto è bellézza e riso ;
Uguale al paradiso
Parve la tèrra allór.

Il quinto dì féconde
Furono di vivènti ampie famiglie
L' aria, la tèrra e l' ónde.
Danno le tórtore fra' mirti ascóse
Con mólli gèmiti inni al Signór,
E l' ali stèndono, e sóspiróse
I primi chiédono baci d' amór.

Ma l' altèra aquila ótténne
Larghe pénne — e sdégna il suòlo,
E per gli ampi — ètèrei campi
Oltre i nèmbi spinge il vólo.

Fuor delle glèbe ² ardito
Alza la fulva tèsta
Ed eccheggiar fa il lito
D' altissimo ruggito

¹ *Fiatò*, venticello, aura.

| ² *Glebe*, zolle di terra.

Il ré della fòrèsta.¹
Su la marina placida
Curvi i délfini intèssono
Féstévoli caròle.
Dèlla baléna stèndesi
La pigra immènsa mòle.
Altri guizzando ésultano
Nell' ime óndóse valli,²
E le cómpagne inséguono
Per sélve di córalli.³
Légge còsi d' amóre
Ogni animal góvèrna;
Mòve così l' etèrna
Virtù del Créatóre
L'aria, la térra, il mar.
Il Padre allóra, il Figlio e il Divo Amóre,
Vólsero in uno l' immórtal pènsièro
Dell' ópre alla maggióre,
A quèlla cui dówéa cèder l' impèro
Quanto striscia o passéggia, o guizza o vòla.
E quindi la vivènte
Immagin del Signór⁴ sui piè lévòsse.
Néri capégli adómbrano
La frónte alta e sécura,
E ne' suòi raggi splènde
Ragión, che di natura
Ogni ségréto intènde.

¹ *Il re della foresta*; il leone, il più forte di tutti gli animali selvaggi.

² *Ondose valli*, poeticamente per le profondità del mare.

³ *Selve di coralli*, detto figuratamente a motivo dell'immensa quantità di coralli che nascono nel mare.

Il corallo ha la forma di un arboscello senza foglie, e si trova affisso tenacemente agli scogli. È il prodotto di numerosi animali della specie dei *polipi*.

⁴ *La vivente immagine del Signore*, l'uomo fatto da Dio a sua somiglianza.

Dólce gli svéglia in pètto
Non cónosciuto affètto
Parte di lui l'innamórata spòsa,
Cui la purpurea, la bianca ròsa
Vinte cóncedono i primi ónór,
Cui sól degli óméri il bel candór
Vélan le fólte chióme disciòlte
Che d'òro nitido hanno il fulgór.

G. B. DE CRISTOFORIS

(Morto a Milano nel 1839.).

LA POTENZA DELL' INGÉGNO UMANO
E L' UNIVERSO.

Umano ardir, pacifica¹
Filósófia sécura,
Qual fòrza mai, qual limite
Il tuo pótér misura ?
Rapisti al cièl le fólgori²
Che débéllate innante
Con trónche ali ti caddero
E ti lambir le piante.
Frenár, guidati i calcoli³

¹ *Pacifica*, perchè la filosofia, cioè la scienza, fiorisce solo nei tempi di pace; perchè per i suoi studi essa ama la quiete e nella solitudine si eleva alla contemplazione delle cose create, ne indaga e ne scopre le leggi più nascoste. La mente umana continuamente è spinta allo studio dell'universo, e nessuno può misurare fino a qual punto essa possa arrivare nel suo desiderio delle scoperte e delle invenzioni.

² Qui figuratamente dice il poeta

che la filosofia rapì, tolse al cielo le folgori, cioè che volle perfino indagare di che si componesse il fulmine, e scoprì che era l'elettricismo, uno dei più grandi agenti della vita universale; e con Franklin inventò il palo elettrico detto comunemente parafulmine.

³ A forza dei calcoli insegnati dalle matematiche l'ingegno umano giunse nell'astronomia a misurare la distanza delle stelle e dei pianeti, il loro corso, ecc.; ed indagò di che materia si componga

Dal tuo pénsiero ardito
Dégli astri il móto e l'órbite, ¹
L'Olimpo e l'Infinito.
Svélaro il vólto incógnito
Le più rimóte stélle,
Ed appréssar le timide
Lór vérgini flammèlle.
Del sóle i rai dividere, ²
Pésar quést'aria ósasti,
La tèrra, il fòco, il pèlago
Le fère e l'uom dómastì.
Òggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtúde,
E di natura stèttero
Le léggi inèrti e mute.
Ché più ti rèsta? Infrangere
Anche alla mórtè il tèlo, ³
E della vita il nèttare ⁴
Libar con Giòve in cièlo.

VINCENZO MONTI

(Nato in Alfonsine nella Romagna nel 1754; morto a Milano nel 1828).

il sole, arrivò a stabilire il peso dell'aria, a studiare la formazione della terra, i mari, il fuoco, a domare le bestie feroci, i popoli selvaggi. — Finalmente l'ingegno umano ardì sollevarsi nell'aria mediante i palloni aerostatici, nella quale scoperta ebbe così mirabili parte il Montgolfier, a cui sono appunto dedicati questi versi del Monti. Ora dunque cos'altro rimane a tentare all'uomo? E qui il poeta con soverchio ardimiento augura che l'ingegno umano arrivi perfino a debellare la morte, ed a rendere l'uomo immortale. È augurio di mente

infiammata dalla poesia, ma che la fredda ragione non può ammettere.

¹ I giri propri di ciascun pianeta nello spazio.

² *Del sole i rai dividere.* Allude allo spettro solare, ottenuto da Newton per mezzo del prisma; onde la luce del sole si divide in sette colori distinti.

³ *Telo:* poetico, per dardo, saetta.

⁴ *Nettare.* Favoleggiavano gli antichi che Giove avesse per sua bevanda il nettare, liquore immortale, non conosciuto dagli uomini, serbato solo ai celesti.

LA CIECA NATA.

Nón mi dite che tórna il mattino
A svégliare le còse dórmenti;¹
Non mi dite che d'òro e rubíno²
Sóno i lèmbi del cièlo ridènti!
Il mio cíglio il Signór non aprío;³
Deh, sia fatto il vólere di Dio!
O svéntura! nel sóle che nasce
Tutto sènte l'amór délla vita;⁴
Anco il vèrme di luce si pasce,
Fin la pianta di luce è nutrita;
Ed io sóla in caligine fólta,
Bénché viva, mi giaccio sèpólta.
Non mi dite: cògli òcchi nel viso⁵
Tu sarésti una ròsa nòvèlla.
Qui nel fòndo dèl pètto ravviso,
Póvérétta, che l'anima ho bèlla;

¹ *Dormenti*, figuratamente, perchè quasi sembra che, durante la notte, la natura intera anch'essa si riposi nel sonno a guisa degli uomini.

² Cioè, del colore dell'oro e del rubino. *Lèmbi*. Il lembo è la parte da piè o estremità del vestito: la estrema parte di chicchessia. Qui intendi l'ultima linea, termine, confine del cielo, cioè l'*orizzonte*, che appunto s'incolora al nascer del giorno di una luce purpurea, come quella del rubino.

³ La povera cieca, non potendo ammirare tutte le bellezze della creazione, si rassegna al volere del Signore.

⁴ Cioè quando il sole ritorna a splendere, pare che tutta la natura si rianimi, perchè fecondata dalla sua luce e dal suo calore, il quale fa vivere tanto l'insetto come la pianta.

⁵ *Cogli occhi nel viso*; Se la povera cieca avesse il lume degli occhi, tutti direbbero che essa somiglia ad una *rosa novella* (nata di fresco), cioè che sarebbe una bella fanciulla. — E l'infelice si lagna, perchè sa che l'anima sua è buona, ma, mancandole gli occhi, che sono *specchio dell'anima*, non può nemmeno far conoscere agli altri quale anima sia la sua.

Ma sé l'alma négli òcchi si svéla
Nón ho l'òcchio che l'alma rivéla.
Quando sènto il prófumo di un giglio,¹
Voi mi dite che è bianco qual néve!
Cóme è il bianco? In pénsièr lo sómglio
A quel sènsò che l'alma ricéve
Quando ascólto sull'ala del vènto
Di un liúto il lóntano láménto.
Sé narrate del mare l'azzurro,²
Se del ciélo i lucènti pianéti,³
Córre tòsto il pénsièro al sussurro
Che fa il vènto attraversò agli abéti:
Ma mi han détto che gli astri non sónò
Né l'azzurro dell'ónde in quel suónò.⁴

ANONIMO.

¹ La cieca, non avendo cognizione delle cose esterne, non può giudicare dei colori; così, se le dicono come sia il color bianco, non può rendersene una ragione, ed ella crede che l'impressione che fa, somigli al suono di un liuto, specie d'antica chitarra, quando si sente suonare da lontano.

² *Azzurro*; il mare spesse volte è di un colore azzurro, cioè turchino, celeste; alle volte prende un color verdastro, e nella notte le onde del mare brillano per luce fosforica.

³ *Pianeti*, intendi per tutte le stelle che risplendono nel cielo.

⁴ *In quel suono* ec.; cioè non potendo la cieca ricevere le vere impressioni, confonde quelle del colore con quelle del suono; *gli astri non sono* ec.: intendi che quando poi la cieca domanda, le vien risposto che nulla ha a che fare il suono, che produce il vento, con la luce degli astri e col colore azzurro del mare.

CIÒ CHE AMO.

Amo l'albe sérène e i tramónti
E le nòtti dall'umido vélo;¹
Amo i mónti cópèrti di gèlo
E le valli ólèzzanti di fiór.
Amo i bòschi dall'ómbra cónsèrta²
Caro asil di quiète prófónda;
Amo il mare, o flagèlli la spónda,³
O sia spècchio all'azzurro del cièl.
Amo il río che qual striscia d'argènto⁴
Lambe, appéna scórrèndo, la ripa;
Amo il fiume che gónfio strarípa
Còme pópòl che il frèno spezzò.⁵
Tutto infine amo quanto rivéla
La bóntà, la pótènza di Dio,
E cóncèntro nel suòlo natío
D'ogni còsa dilètta l'amór.⁶
Cara Italia ! non mai la mia préce
Sóllèvòssi all'ètèrno fattóre
Ch'io mércé non réndéssi dal còre
Pèrché nàscerti in grèmbo mi diè.

GIANNINA MILLI (*vivente*).

¹ *Umido velo*; i poeti figuratamente dicono che la notte ricopre di un velo il mondo; *umido*, cioè *rugiadoso*, perchè durante la notte la rugiada cade sulla terra.

² *Conserta*, cioè *folta*, *spessa*; prodotta dai rami intrecciati in sieme; e perciò *folta*.

³ Il mare, quando è in burrasca, con le sue ondate percuote, flagella le sponde; quando è calmo, riflette nelle sue acque il cielo sereno, come uno specchio, dove si riflettono le cose e le persone.

⁴ *Río* per ruscello; *striscia d'argento*, perchè l'acqua del ruscello, quando è limpida, brilla al sole di una luce chiara, come quella dell'argento.

⁵ I fiumi ingrossati dalle piogge, straripando, sono quasi l'immagine di un popolo quando è in rivolta.

⁶ L'autrice ama tutto quanto fu creato da Dio, ma in sommo grado poi la sua patria, che è pure la nostra, cioè l'Italia, e ringrazia il cielo dell'esservi nata.

IL SOLE.

Oh quanta luce innónða
Del vasto azzurro i campi,¹
Còll'órma tua fécónða
Tutto il créato stampi,²
Fulgido sóle, ed animi
Il grémbo alla natura
Che di géntil vérzura
Per té si rabbéllí.
Nel giòrno che dal néro
Caósse il Dio fattóre
Ti spinse cóndóttiéro³
Di luce e di vigóre,
L'uómo, ai tuoi raggi attónito,
Umiliò la tèsta,
E tutto il móndo in fèsta
Ti salutò suo ré.⁴
D'allór con véce ètèrna⁵
Córrèndo all' ampio giro,
Cóme te Iddio góvèrna,
Passéggi nell' empíro ;

¹ *Del vasto azzurro i campi*, cioè il cielo, il firmamento, l'aria che ha colore azzurro, cioè celeste; *campi*, poeticamente per spazio.

² *Tutto il creato stampi*; intendi, che illumini col tuo raggio fecondo tutto l'universo: qui raffigura poeticamente il sole, quasi immenso gigante che cammini il creato per spargervi la luce e la vita.

³ *Condottiero*, cioè che conduce seco il calore e la forza *vivificatrice*.

⁴ Presso le antiche tribù dell'Oriente il sole era nei primi secoli adorato come il Dio dell'universo, come il re della creazione.

⁵ *Vece*, vicenda; cioè con vicenda continua, *eterna*, giacchè il sole nasce e tramonta con ordine mirabile e leggi costanti, come furono create da Dio; e da tanti secoli la sua luce non è mai diminuita nè indebolita di forza nè di calore.

Nè venne mén la spléndida
Favilla del tuo raggio,
E nullo il tèmpo oltraggio
A tua béllézza fè.
Quando de l'Océàno
L'ónde l'auróra innòstra ¹
Il fòsco américano
Cantando a te si pròstra. ²
E pòi che nel mériiggio ³
Più fèrvido baléni
E dólce a me sóvvièni
Dei sènsi la virtù;
Par che néi tuòi supèrni ⁴
Lampi fiámméggi un Dio,
E la sua pòssa intèrni
Nell'égro pètto mio.
Io sènto állór che fràncasi ⁵
L'alma che il duòlo óppresse,
Quasi lèi tòcco avésse
Il braccio di lassù.
Ma tu, grand'astro, sèi
Dell'incrèato il riso,

¹ *Innostra* cioè tinge del colore dell'ostro, o porpora, vermiglio.

² Vi sono ancora dei popoli selvaggi che adorano il sole tanto nell'Asia, come nell'America ed anche nell'Oceania. — *Fosco*, bruno, perchè più popoli hanno la pelle di colore scuro; altri, come i negri dell'Africa, l'hanno nera.

³ *Meriggio*, mezzogiorno: ora in cui il sole è più ardente. *Sovvièni* da *sovvenire*, aiutare, soccorrere; *dolce* per dolcemente, giacchè il sole con la sua luce rianima, conforta dolcemente, ristora i sensi

dell'uomo, la sua virtù, cioè forza vitale.

⁴ *Supèrni* superiori, qui intendi celesti, perchè il sole manda dal cielo i suoi lampi, cioè i suoi raggi.

⁵ *Francasi*, cioè si affranca, si libera. L'anima oppressa dal dolore pare che se ne liberi quasi l'avesse tocca Dio con il suo braccio: intendi come se Dio l'avossorialzata dal suo abbattimento, empiendola di vigore e di fede novella.

Un puro agl'occhi mièi
Fulgór di paradiso :
E, quando altèro illumini
L'imménsità de' cièli,
O Sól, tu mi rivéli
Lo sguardo del Signór !

LAMARTINE (*vivente*)
(Traduzione d' Anonimo).

LA PRIMAVERA.

Già riède Primavèra
Col suo fiórito aspètto ;
Già il grato zéffirétto ¹
Schérza tra l'erbe e i fiór.
Tórnan le frón di agli alberi, ²
L'érbétte al prato tórnano ;
Sól non ritórna a mé
La pace del mio cuór.
Fèbo ³ còl puro raggio
Su i mónti il gèl disciòglie,
E quèi le vèr di spòglie
Véggonsi rivéstir.
E il flumicèl, che placido

¹ Zeffiro, venticello di primavera, alita, facendo muovere scherzosamente col suo fiato l'erbe ed i fiori.

² Già gli alberi nuovamente si ricoprono di frondi (foglie), e nei prati torna a spuntare l'erba.

³ Febo, nome che i poeti della Grecia e di Roma davano ad Apollo, come Dio della luce. Il sole col suo calore fa liquefare la neve che ancora si trova sui monti, e questi nuovamente si ricoprono di verzura.

Fra le sue spónde mórmora,¹
Fa col disciólto umór
Il margine fiórir.
L'órride quérce annóse²
Su le péndici alpine
Già dal ramóso crine
Scuòtono il tardo gèl.
A gara i campi adórnano,
Mille fiórétti trémuli,
Non viólati³ ancór
Da vómere⁴ crudèl.
Al caro nido antico
Fin dall'égizie arène⁵
La rónдинèlla viène
Che ha valicato il mar;
Che méntre il vólo accèlera,
Non véde il laccio pèndere,
E va dél cacciatór
Lé insidie ad incóntrar.
L'amante pastórèlla
Già più séréna in frónte
Córre all'usata fónte
A ricómpórsi il crin.⁶

¹ *Mormora*, sussurra; pel rumore che fa l'acqua scorrendo nei fiumi, nei torrenti, nei ruscelli; e le sponde, (*margine*) fecondate dall'umore delle acque, tornano a fiorire, cioè a ricoprirsi di fiori.

² *Órride* perchè la quercia è una pianta molto grande, che spande molt'ombra e che vive moltissimi anni (perciò *annosa*). *Ramoso crine*, significa poeticamente i rami dai quali cade disciolta la neve e la brina invernale in forza dei calori di primavera.

³ *Violati*, offesi, danneggiati.

⁴ *Vomere*, ferro dell' aratro: strumento col quale il contadino rompe la terra per coltivarla e seminarvi.

⁵ Cioè fino dall'Egitto, dove le rondini sono use per istinto ad andare a svernare, ritornando poi nella primavera ai loro nidi natali attraversando il mare; ma succede che talvolta, mentre affrettano il loro volo, non s'accorgono delle insidie del cacciatore che ne fa sua preda uccidendole.

⁶ La contadinella, lieta per la nuova stagione, corre allegra alla

Èscòn le gréggie ai pascoli;
D'abbandonar s'affréttano
Le arene il péscatòr,
L'albèrgo il péllégrin.¹
Fin quel nócchièr dólènte
Che sul patèrno lido,
Schèrno del flutto infido,
Naufrago ritórnò,
Nel rivédérlo placido
Lièto disciòglie l'àncore;
E ramméntar non sa
L'órrór che vi trovò.

METASTASIO.

fonte dove si specchia per rac-
conciarsi i capelli.

¹ Tornato con la primavera il
buon tempo, gli armenti son ri-
condotti fuori dalle stalle a pasco-
lare per la campagna; il pescatore
ritorna in mare a prendere i pe-
sci; il viaggiatore (*pellegrino*) si

rimette di bel nuovo in cammino.
Anche il marinaio, dimenticando
le tempeste alle quali è andato
incontro, vedendo il mare tran-
quillo, tutto festoso scioglie l'an-
cora della nave per intraprendere
nuovi viaggi.

INVITO ALLE RÒSE.

Ècco il maggio séréno: a chi lé brama,
Ècco le ròse, o giòvinétte. Fuòri
Uscite, o giòvinétte, alle ódóróse;¹
Quèsto è il tèmpo sóave che richiama
Alla giòia i mórtali, al riso, ai fióri.
Alle ròse, alle ròse.

¹ Cioè: movete, fanciulle, in
cerca delle rose, che spargono un
odore tanto grato; ecco il maggio,

il mese così bello e in cui tutta
la natura invita alla gioia, alla
ricreazione.

Alle ròse, alle ròse, alle più mòlli
Della nuóva stagióu vérgini figlie,¹
Che flamméggian tra l'érbe rugiadóse.
Alle bianche vénite, alle vérmiglie;

Alle ròse, alle ròse.

Alle ròse, alle ròse, óve un bèl raggio,
Nascèndo, imprime la ridènte auróra,²
Al fiór che a vói simìle il cièl còmpóse;
Vénite a quèlle ónde si pingé il maggio,
A quèlle ónde la giòia si cólóra;

Alle ròse, alle ròse.

Alle ròse, alle ròse; e ghirlandétte³
Tésséte sí che il crin vé né sórrida.
Tra lór cantando l'usignòl si póse;
E par dica: o léggiadre giòvanétte,
Pría che più in cièlo il sóle arda e lé uccida,
Alle ròse, alle ròse.

AGOSTINO CAGNOLI

(n. a Reggio nel 1812; m. nel 1846).

¹ Poeticamente le rose son dette *Aglie della primavera*, perchè appunto cominciano a nascere in questa stagione. Ve ne sono delle bianche e delle vermiglie.

² Dove l'aurora che nasce versa il suo primo raggio, avvivando il colore delle rose.

³ *Ghirlandette*, diminutivo di *ghirlanda*, piccole ghirlande. *Tessete*,

intrecciate, formate ghirlande per adornarvene la testa, in modo che per la compiacenza quasi paja che ne sorrida la vostra chioma; detto per metafora, figura poetica, con cui si danno alle cose inanimate le qualità e gli attributi delle animate; così si dice: *ride il cielo*, *ride il mare* ec.

I FIORI DI PRIMAVERA.

Fióri che si répente¹ óra vivéte,
 Parti² innócènti délla tèrra, io vègno
 A pascere fra vói la dólórósa
 Estasi del mio cuóre. Intémérati³
 Cóme gli Angeli siète, e passéggièri
 Come i figli dell'uóm. Ma nó ! m'inganno ;
 Vói non mórite. Quando giunge il vèrno
 E la mòrte fa guèrra alla natura,
 Vói fuggite dai nèmbi, e nel matèrno
 Sèn vi addórmite. I bègli òcchi spégnéte,⁴
 Inchinate lo stèlo, e par che il sónno
 Délla mòrte vi aggravi. Alfin la vita,
 Alfin la primavèra a vói rinasce,
 E Dio vi désta ; e calici⁵ ódórósi
 Nuóvaménte schiudéte, e a quèsto sóle,
 A quèst' aere sérèno, in cui s'accòglie
 Tanta amórósa mélódia, mandate
 Il sorriso e l'incénso. Allor s'apprèsta⁶
 La vòstra culla⁷ di géntil vérzura,
 Allór di tutta la bélta pómpósi
 Rallégrate la tèrra ! . . .

ERICO VITALIS

(n. nella Sundermanla nel 1791; m. nello Spedale di Stoccolma nel 1828)

traduzione di A. MAFFEI (vivente).

¹ *Repente*, cioè di cui la vita è così rapida, breve, fuggevole.

² *Parti*, cioè prodotti.

³ *Intemerati*, cioè senza macchia, puri, innocenti come gli angeli, al tempo che siete fragili come le creature umane.

⁴ Per figura poetica ; cioè appassite, chinando al suolo lo *stelo*, ossia il vostro gambo.

⁵ *Calice di un fiore*, cioè l'involuppo esteriore del fiore ; talora è

composto di più foglie, e talora le sue parti sono riunite. Dicesi anche *boccia, bottone di un fiore*.

⁶ *S' appresta*, si prepara.

⁷ *Culla* ; intendi che, nascendo i fiori in mezzo alle erbe dei prati, dei campi e dei giardini, poeticamente s'immagina che quella verzura formi quasi la loro culla, come quella entro a cui vengono posti i bambini a riposare.

LA FIÒRAIA.

Chi vuòle¹ dei mièi fiór ?
Io n' hò d' ógni fragranza²;
Io n' hò d' ogni cólór ;
Hò i fiór della spéranza³
E i fióri del dólór ;
Chi vuòle dei mièi fiór.
Hò l' innócènte giglio,
La mammola del prato ;
Hò il fiór che han nóminato
Non ti scórdar di mé.
È un fioréllin céruleo,⁴
Che una dólènte stòria
Cónsacra alla mémòria,
All' amórósa fé.
Chi vuòle dei mièi fiór.
Ho il fióre dell' arancio⁵
Pel vélo di una spósa ;
La tímida mimósa,⁶
Che ha sènsò di pudór.

¹ Chi desidera i miei fiori, chi vuole comprargli.

² *Fragranza*, odore.

³ Cioè ho i fiori immagine della speranza e della gioia, e quelli che sono immagine del dolore, giacchè con leggiadra fantasia fu creato il così detto *linguaggio dei fiori*, i quali, secondo le loro forme o il loro colore od altri attributi, ed ordinati e disposti con varia scelta, vogliono significare i nostri affetti e le nostre passioni. Questa gentile immaginazione si suole comunemente attribuire agli antichi abitanti dell' Indie.

⁴ *Ceruleo*, azzurro. — È il così detto *fior del pensiero*, o come francesamente si dice la *viola pensée*. Diverse leggende furono inventate intorno all'origine del nome dato a questo fiore. E precisamente è la cosiddetta *viola tricolor* di Linneo (*erba della trinità*).

⁵ I fiori d'arancio si sogliono mettere in capo alle giovani donzelle, quando vanno a sposarsi, a prendere l' anello.

⁶ *Mimosa pudica*, il fiore volgarmente chiamato *la sensitiva*; che toccato con le dita si restringe in sè stesso.

Pér chi si rèca in lacrime
All' urne ¹ degli éstinti,
Ho pallidi giacinti,
Tributi di dólór.

Chi vuole dei mièi flór.
Hò della vita il símbolo
La ròsa fra le spine ; ²
Hò la camèlia alfine ³
Sì bèlla e sènza ódór.
Nei suòi nativi margini
Fórse ha prófumi anch' éssa . . .
Ma dall' ésiglio ópprèssa
Ogni létizia muòr.

PIETRO ROTONDI (*vivente*).

¹ *Urne*, cioè alle sepolture dei morti, perchè in antico fra i popoli pagani i morti si bruciavano, e se ne custodivano religiosamente le ceneri dentro urne funerarie di marmo, o di bronzo. *Giacinti*. Varie famiglie di giacinti ricordano i botanici: qui si allude al *hyacinthus serotinus*, che ha aspetto melanconico e ridesta idee dolorose.

² La rosa rappresenta la vita umana; ne è l'immagine, il *simbolo*, perchè appunto come la rosa,

la nostra vita è sparsa di *spine*, cioè di affanni e di tribolazioni.

³ La *camelia* è fiore bellissimo a vedersi, ma a cui manca il dono più eletto, cioè quello di essere odorosa. Il poeta forse spera che la camelia, dove è fiore indigeno, cioè dove nasce naturalmente, sarà odorosa, ma trapiantata perde la sua fragranza, come l'uomo che nell'esiglio perde ogni gioia della sua anima.

L' ESTATE.

Or che nièga i dóni suòi
La stagiòn dei flóri amica,
Cinto il crin di biónda spica
Vólge a nói l' éstate il piè. ¹

¹ Adesso che la primavera, amica dei fiori, ci ha abbandonati, ecco che giunge l'estate, raffigurata poeticamente in una donna che ha

il capo incoronato di spighe mature, appunto perchè nell'estate si fa la raccolta del grano.

E già sòtto il raggio ardènte
Còsì bóllono le arene,
Ché alla barbara Cirène
Più cócènte il sól non è.¹
Più non hanno i primi albóri
Le lór gèlide rugiade ;
Più dal cièl piòggia non cade
Ché rallégri l'érbe e i fiór.
Aliménto il fònte, il rio
Al térrén più non cómparte,²
Ché si fènde in ógni parte
Pér désío di nuóvo umór.
Pólvéróso al sóle in faccia
Si scólóra il vérde faggio,
Che di fróndi al nuòvo maggio
Le sue braccia³ rivésti ;
Ed ingrato al suòl natío
Fuor dal trónco ómbra non stènde,
Nè dal sól l'acqua difènde
Di quel río che lo nutrí.
Mólle il vólto, il sén bagnato
Dòrme stésò in strana guisa
Sulla mèsse già récisa
L'affannato — miétitór.

¹ Cirene fu in antico capitale della *Cirenaica*, paese nel settentrione dell' Affrica, e perciò caldissimo. Il poeta intende dire che nell' estate il sole brucia tanto, che non può esser più cocente a Cirene, prendendo una città sola dell' Affrica, per significare tutta quella parte del globo arsa dal sole. E questo mettere la parte pel tutto, o viceversa, è figura poetica che chiamasi *sinecdoco*.

² Cioè, nè le fontane nè i ruscelli somministrano più acqua alla terra, perchè affatto asciutti per la lunga arsura, mancanza di pioggia.

³ Cioè i suoi rami i quali per il gran caldo cominciano a spogliarsi di foglie, perchè abbruciate dal sole ; intende il poeta di dire che anche gli alberi non possono somministrare nè ombra nè riparo contro i raggi del sole.

E con man piétóse e prónte
Va térgèndogli la bèlla
Amórośa villanèlla
Dalla frónte il suo sudór.
Là sull' arido térréno
Scémo il can d' ogni vigóre
Langue accanto al suo signóre ¹
E némméno — òsa latrar.
Ma tramanda al séno opprèssso
Per le fauci ² inaridite
Nuòve sèmpre aure gradite
Con lo spèssso réspirar.
Pel térrór del caldo raggio
L' augèllin non batte l' ale :
Alle stridule cicale
Cède il faggio l' usignól. ³
Móstran già spòglie nóvèlle ⁴
Lé macchiate antiche sèrpi,
Che ravvólte a' nudi stèrpi
Si fan bèlle — in faccia al sól.
Al calór del lungo giòrno
Sènton là nei salsi umóri
Anche i muti abitatóri ⁵
Che il sóggiórno intièpidí :
E da' lóro antri muscósí ⁶

¹ Cioè al suo padrone.

² *Fauci*, principio della canna della gola in bocca. — *Inaridite*, riarise dalla aete, dal caldo.

³ L' usignolo, che nella primavera solea lietamente cantare fra i rami degli alberi, ora al celo in cerca di freacura, e le cicale prendono il suo poato.

⁴ *Spoglie novelle*; le serpi hanno la pelle talvolta acrezziata a vari

colori, e sogliono mutarla nella calda stagione.

⁵ Cioè i pesci. — *Muti*, perchè i pesci non mandano voce nessuna. — La acienza moderna però ha mostrato che non sono sordi, come comunemente si credeva in prima.

⁶ *Antri*, grotte; *muscosi*, cioè pieni di musco, di borrhaccina, erba che viene dall' umidità.

Più non van scórrèndo il mare,
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascósi ai ràì del sól.

PIETRO METASTASIO.

LA TÈMPÈSTA.

Un vènto, che i nèmbi
Sóspinge col fiato,¹
L' azzurro stéllato
Già tutto véló !
Quàl turbine óscuro²
Che fólgora e tuóna
D' órribil córona
Quél balzo accérchiò.
In tanto furóre
D' avvèrsa³ tèmpèsta
Ei lèva la tèsta
Sul tuòno e il balén.
E fòrse dómani
Fia lièto e ridènte
All' alba sórgènte
Di un giòrno sérén.
Ma nubi su nubi
Fra gli austri⁴, sbuffanti

¹ Cioè con la forza che fa il vento quando, soffiando, caccia innanzi a sè i nuvoli.

² Ammasso di nubi trasportate dal vento, e da cui si sprigionano i fulmini. Esse hanno ricoperta tutta la cima del monte, che però impavido sfida il furore della tem-

pesta e che domani all' alba, cessato il nembo, riapparirà più bello illuminato dall' aurora nascente.

³ *Avversa*, contraria, nemica.

⁴ *Austri*, venti di scirocco, che portano la tempesta. I vapori si alzano su dal mare e si convertono in nuvole immense al pari

Quai tèttri giganti
Là s'alzan dal mar !
E, pari alle file
D'èsèrcito néro
Sul basso émisfèro ¹
Si vanno a schièrar.
Mi striscia sul ciglio
Un lampo fócóso,
E Bòrea ² sdégnóso
Mi sóffia nel crin..
Ve' ³ come impèrvèrsa
Cói gélidi fiati
Fra i cèrri agitati
Del vèrtice alpin! ⁴
O patrio órizzónte, ⁵
Albèrgo di luce,
Té nèmbo sì truce
Di raro assalí.
A rènder più vaga
La varia tua scèna
La nòtte è sérèna,
Chiarissimo il dì.
Il sóle ti arríde

di giganti, e somigliano come a schiere di un'armata in marcia. Bellissima comparazione poetical

¹ *Emisfero*. La metà di una sfera; ma più generalmente si prende per la metà del globo terrestre terminata dall'orizzonte. Qui sembra però che il poeta abbia voluto dire che le nuvole pregne di pioggia si sono condensate tutte nella parte più bassa dell'aria, cioè vicinissime alla terra, come appunto succedo quando incomincia a piovere.

² *Borea*, il vento di tramontana, così chiamato dagli antichi poeti; donde poi è venuto il nome di *bora*; qui è preso per vento qualunque.

³ *Ve'* per *vedi*.

⁴ *Vertice*, cima, vetta, sommità; *alpino*, cioè dell'Alpi; qui preso per qualunque sommità di monte.

⁵ Il poeta si rivolge alla sua patria, l'Italia, uno dei paesi del mondo il più rallegrato dal sole, ma in cui talvolta si sprigionano orribili tempeste.

Con flare frónte ¹
Sé s'álza dal mónte,
Sé scénde nel mar.
Pur védi talvólta
Ché un turbo impróvviso
Lo spléndido viso ²
Gli viéne a célar.
Ma un sóle qui splénde
Più fulgido assai
Che spande i suòi rai
La nòtte ed il dí.
E vèrsino i nèmbi
Tórrènti e gragnuòle
Che sèmpre quel sóle
Risplénde cósf. ³

GABRIELE ROSSETTI.

¹ *Fronte*; intendi, quasi con flare volto, per traslato raggio, splendore.

² *Viso*, preso qui per il disco solare.

³ Il poeta, dicendo che se talvolta le tempeste oscurano il bel

sole d'Italia, pure in essa risplende un sole anche più bello, figuratamente vuol significare il sole dell' intelligenza e del genio nelle belle arti, di cui la nostra patria fu maestra al mondo.

LA QUIÈTE DOPO LA TÉMPÈSTA.

Passata è la témpèsta;
Òdo augèlli far fèsta, ¹ e la gallina,
Tórnata in sulla via,
Che ripète il suo vèrso. ² Ecco il séréno
Rómpe là da pónènte alla móntagna; ³

¹ *Far festa*, cioè cantare, trillare allegramente.

² *Il suo verso*, cioè il suo canto, che i bambini dicono il *coccò*.

³ Dalla parte di ponente l'aria si rasserena al di sopra delle montagne.

Sgómbrasi la campagna,
E chiaro nélia valle il fiume appare.
Ogni còr si rallégra; in ógni lato
Risóрге il rómório,
Tórna il lavóro usato;
L'artigiano a mirar l'umido cièlo,
Con l'ópra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a pròva
Vièn fuòr la fémminétta a còr dell'acqua ¹
Dèlla nóvèlla piòva;
E l'èrbajuól rinnòva ²
Di séntièro in sentiero
Il grido giòrnalièro.
Ècco il sol che ritórna, ecco sórride
Per li poggi e le ville. Apre i balcóni,
Àpre térrazzi e lògge la famiglia;
E dalla via córrènte ³ ódi lóntano
Tíntínníó di sónagli; il carro stride
Del passéggièr che il suo cammin ripiglia.
Si rallégra ógni còre.
Si dólce, si gradita
Quand' è, com'ór, la víta?
Quando con tanto amóre
L'uòmo ai suòi studi intènde?
O tórna all'ópra? o còsa nuóva imprènde? ⁴

GIACOMO LEOPARDI

(n. a Recanati nel 1798; m. a Napoli nel 1837).

¹ Cioè ad attingere l'acqua.

² L'ortolano, che va per la strada a vendere l'erbaggio.

³ Cioè dalla via maestra, dalla strada carreggiata, dove possono

passare le vetture ed i barocchi.

⁴ Il rasserenarsi della natura riconforta l'anima umana e quasi sembra le presti nuove forze per il lavoro.

LA SÉRA. ¹

È ra già l'óra che vólge il désío
Ai naviganti, e inténérisce il còre
Lo dí che han détto ai dólci amici : addío ;
E che lo nuòvo pérégrin d'amóre
Punge, s'òde squilla di lóntano
Che paga il giòrno pianger che si muóre.

DANTE ALIGHIERI

(N. in Firenze il 1265; morto a Ravenna il 1321).

¹ Queste due terzine del sommo poeta dipingono mirabilmente la mesta ora della sera. Vi è per entro una tristezza tale che veramente intenerisce il cuore. *Volge il desio*, cioè ricasta nei naviganti il desiderio di rivedere la loro patria, e li commove la ricordanza

di quel giorno in cui dissero partendo addio ai loro amici ; come pure in quest'ora il pellegrino, che di recente si è dipartito dal suo paese, resta commosso quando sente di lontano per la campagna le campane suonare l' *Ave Maria* della sera.

IL SOL CADENTE.

Immagine di quèsta umana vita,
Che, siccome ¹ al suo fin più s'avvicina,
Più del cammín par córrere spédita
Quél rèsto che dal cièl lé si déstina,
È il sól, quando cón bella dipartita,
Ché è ritórno ad altrui, ratto déclina,
E tinge il muro del ritiro mio
D' un ròseo raggio che par dirmi : addio.

IPPOLITO PINDEMONTE

(n. a Verona nel 1757 ed ivi morto nel 1828).

¹ *Siccome*, cioè che quanto più si avvicina ec. ec. Il poeta paragona al sole, che quando è al tramonto, sembra che più presto declini, tramonti, cioè cada nel mare, la vita dell'uomo, la quale appunto,

quando è più presso al suo termine, e tanto più corre veloce. Infatti, come i giorni, i mesi, gli anni sembrano più corti agli adulti che ai fanciulli !

IL TRAMONTO DEL SOLE.

Un saluto a té, Sól, che tramónti !
Un saluto al tuo raggio che muóre,¹
Méntre óbliquo² dardéggia sui mónti
La fuggènte létizia del dí !
Dèlla tèrra tu fòsti l'amóre³
Dacché prima il tuo sguardo⁴ s' accése,
E nell' ampio dei cièli si stése;
E altri móndi⁵ di luce véstí.
Salve!⁶ e ti sgórghino
Dall' ampie véne⁷
Innumérévoli
Cóme l' arene
I lunghi sècoli ;
Salve ! ed il vale⁸
Di una mórtale
Non disdégna.
Ché un altro vivere
V' ha nel futuro
Òltre l' impèrio

¹ *Muore*, cioè che si spenge.

² *Obliquo*; il sole al tramonto, attesa la posizione in cui si trova in rapporto alla terra, manda *obliqui*, cioè di traverso i suoi raggi, mentre nel mezzogiorno sono quasi *perpendicolari*, cioè a piombo.

³ *Il sole amore della terra*, intendi, desiderato dagli uomini per la luce e il calore che tramanda.

⁴ *Sguardo*, qui intendi *raggio*; dalla prima volta cioè che tu cominciasti a risplendere nel cielo.

⁵ *Altri mondi*, perchè è opinione ormai comune, che, oltre al globo da noi abitato, vi sieno pure altri

mondi popolati di esseri viventi.

⁶ *Salve*, dal latino; esprime il saluto.

⁷ *Dall' ampie véne*; prendilo in senso figurato, come se i secoli innumerevoli quantole arene del mare, sgorgassero dal centro del sole che i poeti sogliono chiamare appunto *re, padre del tempo*.

⁸ *Vale*, parola latina, cioè l'addio; non disprezzare dunque l'addio di una mortale, perchè tu pure sei destinato a spengerti, ed oltre questa vita passeggiava, vi ha l'eternità.

Di mòrte óscuro,
Ché non ha tèrmine,
Méntre fia spènto
Nél firmaménto
Il tuo brillar.
Ma ór sèi; la nuvola
All' óccidènte
È di té splèndida¹
Sóavémènte,
Qual d' óro e pórpora
Còntèsto vélo,
È a tutto il cièlo
Parla di té.
Or sèi: la candida²
Ché ti sómiglia,
Ché bée la glòria
Delle tue cíglia,³
Spiégò il vólubile
Arco sòttile
Quasi un mónile
Sciòlto al suo Ré.

GIUSEPPINA POGGIOLINI LODIGIANI.

¹ È di *te splendida*, cioè risplende
mercè tua al tramonto la nuvola
perchè tu la rischiari, e si riveste
dei colori dell' oro e della porpora
come un velo tessuto per una sposa
novella.

² *La luna candida*, cioè che ha
luce bianca, pallida.

³ Cioè che riceve da te la sua
luce: *ciglia* per traslato poetico
raggi.

AD UNA STÉLLA.

Béll' àstro della séra,
Gèmma¹ ché adórni i cièli,
Còme désia quést' anima
Opprèssa e prigiónièra
Le sue ritòrte² infrangere,
Libera a té vólar.

È pur sóave e cara
La luce in cui ti véli!³
Sémbri l' ètèrea fiaccola
Ché la virtù rischiara
E l' ómbra né dilégua,
Dal suo divino altar.

Gl' ignòti abitatóri
Ché del tuo lume allièti,
Mai non fallíro : incògniti
Són lóro i nòstri érróri,
Né traviando mòssero
Dal cièlo un Rédéntór.⁴

Còme il tuo raggio istéssu
Puri, innócènti e lièti,
Con gli angeli si stringono
In un fratèrno amplèssu
Intuònano con gli angeli

¹ *Gemma*, paragonata la stella ad una gemma sfavillante.

² *Ritorte*, catene, come se l'anima, desiderosa di volare in seno a quella stella, volesse rompere le sue catene, cioè uscire dal corpo mortale entro cui è quasi imprigionata.

³ *Véli*, qui intendi *di cui ti copri* come una fanciulla che per

farsi più bella si avvolge la fronte in candido velo.

⁴ Forse quella stella è abitata da creature così innocenti, che per esse non vi fu bisogno che Cristo scendesse dal cielo per riscattarle dal peccato. Ed ivi beate e tranquille intuonano assieme con gli angeli inni pieni di amore verso Dio.

Etèrni inni d'amór.
Nube non è ché appanni ¹
Quel tuo séréno, o stélla;
Inavvértiti ² e placidi
Scórrono i giòrni e gli anni;
Né mai pensier gli nòvera,
Ne gli richiama in duòl.
Pupilla della séra, ³
Gèmma che il cièlo abbèlli,
Còme alzerà quest'anima
Opprèssa e prigiónièra
Dal suo térréno carcere
Al tuo bèl raggio il vól!

LUCREZIA DAVIDSON

(n. a Plattaburg negli Stati Uniti d'America il 1808 m. a Albany il 1895).

(Imitazione di A. MAFFEI).

¹ Appanni, cioè offuschi, ricopra.

² Inavvertiti, cioè che passano senza che l'uomo se ne avveda, se ne accorga, tanto sono tranquilli, per cui nessuno gli conta, nè con

dolore se ne ricorda quando sono trascorsi.

³ Pupilla, quasi che la stella rassomigliasse ad un occhio sfavillante.

LA FARFALLA.

Nasce e muor con le ròse; ¹ in cièl séréno
Córre sul vól de' zèfiri, ²
Bacia ³ amórósa il séno
D'ògni èrba e d'ogni fióre,

¹ Con le rose, cioè la farfalla nasce quando nascono le rose, e la sua vita dura quanto questi fiori.

² Sul vol dei zefiri, cioè la farfalla corre per l'aria dove spira lo zeffiro, vento della primavera,

e che gli antichi poeti raffiguravano in un bellissimo giovine con le ali variopinte.

³ Bacio, perchè la farfalla svolazzando va sui fiori e sulle erbe, e quasi pare che le baci volando.

E d' olézzo s' inèbria e di spléndóre.
Ma giòvinétta e désiósà ancóra
Già cade al suòl, già l'iride¹
Dei vanni discólóra,
E muòr di lènta mòrte;
Dèlla bèlla farfalla ècco la sòrte.
Dell' umano désio ché mai non pòsa
Quèsta è la véra imagine;
Ogni térréna còsa
Déliba e cèrca invano
Un' incògnita pace, un bène arcano.

LAMARTINE

(Traduzione di A. MAFFEI).

¹ *Iride*, perchè le ali della farfalla sono screziate di diversi colori, variopinte come l'iride, cioè l'arco baleno. La farfalla è l'im-

agine dell'anima umana, la quale non mai contenta, cerca sempre una felicità impossibile a trovarsi.

LA SÉRA IN RIVA AL LAGO.

Bèlla e mèsta, o Bénàco,¹ è la tua séra.
Fugge il Sól le tue rive e si raccòglie²
Sulle vétte sublimi, infín che sciòglie
Il suo vól luminóso ad altra spèra.³
Còsì parte da mé la lusinghièra
Favola⁴ della vita, ed alle sòglie
Dell' incògnito vér, che già m' accòglie,

¹ Lago di Garda, chiamato in antico *Benaco*.

² *Si raccoglie*, cioè il sole illumina tramontando le cime dei monti, vi raccoglie la sua luce.

³ *Vol luminoso*; intendi che il sole, cessando d'illuminare il nostro emisfero, va ad illuminare l'altro.

E come il sole tramonta, così passa la vita dell'uomo. Ecco il concetto di questo sonetto.

⁴ *Favola della vita*, perchè appunto la vita è cosa breve, illusoria, nel modo stesso che la favola è un piccolo racconto fittizio.

Una larva éssa parmi, una chiméra.
Pure il dì che s'invóla alle tue spónde,
Tórna a té, mio Bénaco, e t'incólóra
Dél suo lièto mattino i còlli e l'ónde.¹
Sól péi lassí òcchi mièi, che d'óra in óra
S'avvólgéran di tènebre prófónde
Mórta è la spème di nóvèlla auróra.

A. MAPPEI (*vivente*).

¹ Ma se il sole ritorna l'indomani a illuminare la terra, non così accade alla vita umana, la	quale, una volta cessata, non havvi più speranza che si rinnovi.
--	--

LA NÒTTE IN RIVA AL LAGO.

Ma già régna nel cièl quèta e séréna,
La tua nòtte, o Bénaco. Ad una ad una
Sótto l'ampie ali sue le stéлле aduna,
Fin che l'azzurra imménsità ne è pièna.
Dai tróni alpèstri¹ che ti fan caténa
Vérécónda réina alza la luna,
E quel lume géntil sulla tua bruna
Onda con dólce trémólio baléna.
Stènde un'ómbra sóave e vapórósa
Sui lóntani tuói lidi un vél léggièro
E coll'ultimo lèmbó il cièl cónfónde.
Quanto più del tuo dì la maéstósa
Calma delle tue nòtti, al mio pénsièro,
Vago di mèste fantasie, rispónde !

A. MAPPEI.

¹ Cioè dai monti dai quali è circondato il lago di Garda.

ALLA LUNA.

Che fai tu, luna, in cièl¹? dimmi che fai,
Silènziosa² luna?
Sórgi la séra e vai
Còntèmplando i désèrti; indì ti pòsi.
Ancór non sèi tu paga
Di riandare i sèmpitèrni calli?
Ancór non prèndi a schivo, ancor sèi vaga
Di mirar quèste valli?
Sómiglia alla tua vita
La vita del pastóre.
Sórgi in sul primo albóre,
Mòve la grèggia óltre pel campo e véde
Grèggi, fòntane ed èrbe;
Poi stanco si ripòsa sulla séra;
Altro mai non ispèra.
Dimmi, o luna, a ché vale
Al pastór la sua vita,
La vòstra vita a vói? dimmi: óve tènde
Quèsto vagar mio brève,
Il tuo còrso immórtale?

.
.
Tu pur, sólinga, ètèrna pérègrina³,

¹ Il poeta nella sua melanconia si rivolge alla luna e le parla quasi fosse una persona, un ente animato. Ciò si chiama in poesia *apostrofe*: *apostrofare* qualcuno vuol dire *rivolgergli la parola, interrogarlo*.

² *Silenziosa*, la chiama così, perchè la luna risplende nella notte in cui tutto è silenzio. — *Calli*,

sentieri, strade, vie: qui per spazi celesti.

³ *Peregrina*, pellegrina, viaggiatrice, perchè la luna percorre lo spazio del cielo a guisa di viandante nel deserto. — Immagina il poeta che la luna comprenda i misteri della vita e della morte, e il perchè fu creato l'universo.

Che si pènsósa sèi, tu forse intèndi,
Quèsto viver térréno,
Il patir nóstro, il sóspirar che sia;
Che sia quèsto mórir, questo suprèmo ¹
Scólórar del sémbiante
E périr délla tèrra, e vénir méno
Ad ógni usata amante cómpagnia.
E tu cèrto cómprèndi
Il pérché ² délle còse; e védi il frutto ³
Dél mattin, délla séra
Del tacito, ⁴ infinito andar del témpo;
Tu sai, tu cèrto, a qual suo dólce amóre
Rida la primavéra,
A ché giòvi l'ardóre, e che prócacci
Il vèrno co' suoi ghiacci.
Mille còse sai tu, mille discòpri
Che són célate al sèmplice pastóre.
Spéssò, quand' io ti miro
Star ⁵ còsì muta in sul désérto piano,
Che, in suo giro lóntano, al cièl cónfina,
Ovvèr con la mia gréggia
Séguirmi ⁶ viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cièlo arder ⁷ le stèlle,

¹ *Supremo scolorar del sembiante*, cioè l'ultimo impallidire che fa l'uomo nell'agonia, quando diventa cadavere.

² Il perchè, la ragione, il motivo ec.

³ Il frutto, cioè cosa produce tanto il mattino, come la sera; per qual motivo ci abbiano ad essere, e quale sia il loro ufficio nell'ordine dell'universo.

⁴ *Tacito*, perchè il tempo scorre di continuo senza che faccia rumore, cioè senza che l'uomo se ne accorga.

⁵ *Stare*, cioè rimanere sospesa, illuminare dall'alto la pianura deserta, la quale pare che, tanto estendendosi, vada a terminare col cielo, come appunto succede per effetto ottico a chi mira o una vasta solitudine o il mare, che sembra all'estremo orizzonte toccarsi, confondersi col cielo.

⁶ *Seguirmi*, tenermi dietro, perchè mentre il pastore cammina, anche la luna prosegue il suo corso nel cielo.

⁷ *Ardere*, risplendere.

Dico fra mé pénsando :
A ché tante facèlle ?¹
Ché fa l'aria infinita, e quel prófondo
Infinito sérén ? che vuòl dir quèsta
Sólitudine immènsa ? ed io che són ?
Così méco ragióno ; e délla stanza²
Smisurata e supèrba,
E dell' innumérabile famiglia ;³
Poi di tanto adóprar, di tanti mòti
D'ògni celèste, ogni térréna còsa,
Girando sènza pòsa
Per tòrnar sèmpre là dónde són mòsse ;
Uso alcuno, alcun frutto
Indóvinar non sò : ma tu pér cèrto,
Gióvinétta⁴ immórtal, cónosci il tutto.

.

GIACOMO LEOPARDI.

¹ *Facelle*, fiammelle: cioè a che tante stelle, le quali appunto, per l'immensa distanza in cui sono da noi, sembrano tante piccole fiamme.

² *Stanza*, abitazione, dimora, e vuoi parlare della terra che è appunto la dimora degli uomini.

³ *Famiglia*, intendi il genere

umano, non solo ma anche tutte le immense specie degli altri animali, che popolano la terra.

⁴ *Gióvinetta*. I poeti hanno più volte paragonata la luna ad una mesta e pallida fanciulla. La Mitologia antica ne faceva una bellissima dea, chiamata *Diana*.

ADDIO ALL' AUTUNNO.

Addio, bòsco autunnal, di mórìbònda
Vèrzura incórònato ;¹
Addio, védovo² prato,

¹ *Incoronato*, cioè ancora coperto di verzura, che però a poco a poco ingiallisce.

² *Vedovo prato*, cioè divenuto so-

litario perchè, mancando, d'erba, non vi vanno più nè le mandrie nè le greggie a pascolare.

Che ti fai lètto d'appassita frónda !
E vói di sì bèll'anno ultimi giòrni,
Addió per sèmpre ! Oh quanto
Nél tuo ségréto pianto
Cara, o natura, al mèsto animo tòrni !¹
Cade la fòglia e nél cadér saluta
Con fiòco mórmório
Il ramóscèl natío.
Ché per sèmpre abbandóna e va pérdua.
Còsi, méntre la vita ancor réspira
Néll'ègra² anima mia,
Déll'ultima armónia
Fò mèstaménte risónar la lira.³

LAMARTINE

(Traduzione di A. MAFFEI).

¹ *Torni*; qui *tornare* è per *riescire, essere*; cioè, tu sei cara, o natura, alle anime meste al pari di te nei giorni autunnali.

² *Egra*, malata, inferma; intendi *moralmente*, addolorata.

³ *Lira*, era un antico strumento a corda col quale i poeti accompagnavano i loro versi: oggi è detto in senso figurato.

L'ADDIO DEL MONTANARO.

Addió, campagne, che il sól vaghéggia,¹
Finì l'éstate; parte la gréggia.
Ci rivédréte, quando l'augèllo
Chiami, svérnando, l'anno nóvèllo;²
Quando rinasca l'amór del canto,³

¹ *Vagheggia*, cioè che il sole illumina quasi con amore particolare.

² Finito l'inverno, gli uccelli cantando tornano a salutare l'an-

no *novello*, cioè la nuova stagione, la primavera, il che dicesi *sver-nare*.

³ *Amor del canto*, perchè nella

Quando la valle rinnóvi il manto;¹
Quando quel tèmpo caro ai pastóri
Guidi i ruscèlli per vie di fióri.
Addió, campagne, che il sól vaghéggia
Finì l'éstate; parte la gréggia.

SCHILLER

(Uno dei più celebri poeti della Germania. Nato a Marbach nel Wurtemberg il 1759; morto a Weimar nel 1805).

(Traduzione di A. MAFFEI).

primavera il sereno del cielo e il rinnovarsi della natura spinge involontariamente l'uomo a salutare col canto la bella stagione.

¹ *Manto*, intendi la sua verzura, quasi che la valle si ricopra di un manto verde; detto per immagine poetica.

LA FÒGLIA.

Lungi dal próprio ramo,
Pòvera fòglia frale¹,
Dòve vai tu? — Dal faggio,²
Là dov'io nacqui, mi divise il vènto.
Ésso, tórmando, a vólo
Dal bòsco alla campagna,
Dalla valle mi pòrta alla móntagna.
Séco perpétuaménte
Vò péllégrina, e tutto l'altro ignòro.
Vò dòve ógni altra còsa,
Dòve naturalménte
Và la fòglia di ròsa,
E la foglia d'allòro.

G. LEOPARDI.

¹ *Frale*, cioè indebolita, perchè non avendo più succo vitale, si distacca dal ramo.

² Qui è la foglia che risponde quasi fosse animata.

IL GIORNO DÉI MÒRTI.

È il due novèmbre ! La natura intèra,
Più non sorride còme dólce incanto;¹
Non più tra i bòschi la giuliva schièra
Déi garruli² augéllétti intuòna il canto;
Appèna surto³ il dì, giunge la sèra:
Vélato é il cièlo di cinèreo⁴ manto;
E sólo fischia in vóce di laménto
Fra i vizzi⁵ rami dèlle piante il vènto.
Non più trascórre límpido il ruscèllo
In sèno⁶ all'èrbe e grato suón diffònde;
Pallido il sól, che già spléndéa sì bèllo,
Néll'acqua scólórato sì nascónde:
Désèrto è il lago, e invan cèrchi il battèllo,
Che rapido fèndéa le placid' ónde,
Le quai, battèndo il sólitario lido,
Mandano un fiòco e móríbóndo grido.⁷
Non più le valli e le pèndici⁸ alpine
Gli amórósi ripètono cóncènti:
Sul fàcile pèndió dèlle còlline
Stanchi, sparuti, incèrti èrran gli arménti,
Con flèbil grido il vèllo⁹ in sulle spine

¹ *Dólce incanto*, cioè come cosa piena d'incantesimo, incantata, meravigliosa per le sue molte e varie bellezze.

² *Garruli*, intendi che non si chetano mai, che cantano continuamente.

³ *Surto*, sorto, nato, spuntato.

⁴ *Cinèreo*, color della cenere, grigio; significa che il cielo, essendo nebbioso, sembra coperto da un manto color di cenere.

⁵ *Vizzi*, appassiti.

⁶ *In seno*, framezzo all'erbe.

⁷ Anche le onde col loro sussuro pare che si lamentino della tristezza della natura.

⁸ *Pendici*, declivi dei poggi.

⁹ *Vello*, intendi il pelo delle capre e degli agnelli che rimane strappato agli sterpi. *Sterpo*, veramente è il fruscio o rimetticcio che pullula da ceppaia di albero secco: qui però *sterpi* è per rami secchi, nudi, irsuti delle siepi ec.

Lascian, cercando invan l'erbe nascènti ;
E il pèllégrino a quèlla scèna mèsta
Méditabóndo e tacito s'arrèsta.

Così vòlvono¹ i dì: còsì la vita
Del mórtale quaggiù passa e non dura:
Di gódiménti e di misèrie órdita²
Sórride e langue al par della natura,
E com'èssa del par tòsto è svanita;
Mòrte sóla supérba il tutto fura,
E nèlla nòtte dell'óblío travòlve
Dèlle sue mille prède e nóme e pólve.

P. CONTINI (*vivente*).

¹ *Volgono*, invece di volgono, passano, trascorrono.

² *La vita umana* rassembra alla natura, che secondo le stagioni,

è gaia o melanconica; e la morte trascina con sè tutte le cose e tutti i viventi nel nulla, quasi fossero sua preda.

IL VÈRNO.

Ècco il gèlido tèmpo, i brèvi giòrni,
Le lunghe nòtti in nubilóso¹ manto,
E mólto andrà² che l'augèllin ritórni
L'alba sérèna a salutar col canto.
Io véggo gli arbóscèlli disadórni,
Bòrea ótténer sóvra i cómpagni il vanto ;
Ed Òrione³ armato aspro góvèrno

¹ *Nubiloso manto*, intendi le notti nebbiose.

² *Molto andrà*, cioè ci vorrà molto tempo prima che gli uccelli ritornino.

³ *Orione armato*. Secondo l'antica mitologia greca Orione, amato

da Diana, ed ucciso da Apollo, fu sollevato nel cielo e cangiato in una splendida costellazione. Altre favole furono inventate sul conto di lui. *Armato*, perchè è rappresentato sotto la figura di un bel giovine che tiene in mano una

Far de' nócchièri in tèmpéstoso vèrno.
Il pescatòr la picciólétta barca
Ristóppa,¹ e si cómmétte al mare infido,
E pur cantando e périgliando varca
L' ónda che prócellósa insulta il lido ;
Al figliólétto il brève ómero carica
Di réti e nasse,² e cérca un sèno, un nido
Per fare schèrmo a qualche nuòva ingiuria
Del fréddo vènto che rómbandò³ infuria.

.
Tutta quanta désèrta è la campagna,
La néve indura óve fióriva l' èrba ;
L' ólmo sóstiène invan la sua cómpagna⁴
Ché de' lúcidì grappi⁵ un più non sèrba ;
È lènto il fiumicèl la riva bagna
Póvera é nuda, in pría ricca e supèrba⁶
Di mille fiór, che quasi in dólce gara
Spécchiavansi nell' ónda viva⁷ e chiara.
Indi sèn vièn la nòtte, e frédda e bruna

spada. Siccome il suo sorgere e il suo tramontare annunziano frequenti tempeste sul mare Mediterraneo, così gli antichi gli diedero gli epiteti di *procelloso*, di *foriero di pioggia*, di *piovoso* ec. Ed ecco spiegato come il poeta ha detto che *Orione armato fa aspro governo dei nocchieri* ec. perchè appunto questa costellazione porta con se nell'inverno terribili tempeste da cui hanno grande travaglio sul mare i nocchieri, naviganti.

¹ *Ristoppa*, ritura le fessure con la stoppa e con bitume. — *Si commette*, cioè si affida, va sul mare; *infido*, perchè spesso, promettendo di essere calmo, poi comincia ad infuriare burrascoso con grande

pericolo dei naviganti, e non di rado togliendo ad essi la vita.

² *Nasse*, cestelle da pesca.

³ *Rombando*, che *fa romba*, suono prodotto dal vento quando fischia acuto nel verno.

⁴ Cioè la vite, che spesso viene legata agli olmi perchè si sostenga alta.

⁵ *Grappi*, per grappoli — nel verno la vite spogliata non ha più nè pampini nè grappoli d'uva.

⁶ *Superba*, quasi che animata sentisse orgoglio dei tanti fiori di ogni specie e colore di cui era adorna la riva nella bella stagione.

⁷ *Viva*; dicesi *onda viva* per corrente, che non rimane stagnante.

Par che le còse in un còlór cónfonda;¹
Non arde stélla in cièl, né splènde luna,
Nè zéfiro aléggiando incrésa l' ónda.
Nessun láménto ed armónia néssuna
Rómpe² quèlla quiète alta e pròfonda;
E la grave natura sónnólènta
Par nel suo nulla ripiómbata e spènta.

GIUSEPPINA GUACCI-NOBILE
(morta di circa 40 anni a Napoli nel 1819.)

¹ *Confonda*, perchè la notte per mancanza della luce dà a tutti gli
oggetti un colore scuro, uniforme.

² *Rompe*, per interrompe.

MATTINATA D'INVERNO.

Limpido, azzurro in sull'auróra è il cièlo,
Da un vapor ròseo,¹ óve il sol nasce, tinto;
Bianchi di néve e di nòtturmo gièlo
Són valli e mónti, e il lido che ne è cinto.
Il lago sól, che non né sóffre il vélo,²
Bruno fra quel candór spicca distinto,
E capóvólti sótto l' ónde quète
Rupi e capanne ed alberi ripète.³
Sótto al candido incarco⁴ ópprésse e dóme
Védi incurvarsi péi vicini clivi,⁵
E non di manco vérdéggiar le chiòme.⁶

¹ *Roseo*, color di rosa. Tale apparisce il cielo a levante presso al nascer del sole.

² *Soffre il velo*, intendi che il lago non apparisce bianco per la neve, la quale non può sull'acqua congelarsi ed indurarsi, e per conseguenza il lago mantiene il suo colore di turchino cupo.

³ *Ripete*, cioè riflette nell'acqua le sponde da cui è circondato ec.

⁴ *Incarco*, peso della neve.

⁵ *Clivi*, poggi.

⁶ *Chiome*, intendi le frondi, giacchè tanto gli allori, che i cipressi, e gli ulivi, nel verno non restano spogliati del loro verde come altri alberi.

Dégli allòr, dei ciprèssi e degli ulivi.
Grami augéllétti che calar, siccóme
Fallì il cibo, dai lór giòghi nativi,
Vólan fra i rami e cadér fanno al liève
Tócco in minuta pólvère la néve.

TOMMASO GROSSI

(n. in Milano il 1791; ivi morto nel 1833).

IL RITORNO DEL MONTANARO AI SUOI MONTI.

Cari mónti, mie vallate,
Il pastór che andò vagando
Tórna all'aure innamórate¹
Che fanciullo réspirò.
Òde l'èco déi suoi mónti,
Il fragór déi suoi tórrènti;
Òde il gèmer délle fònti
Che partèndo salutò.
Cóme bello ai giòghi mièi
Splèndi, o sóle, in sulla cima!
Nò, sì bello tu non sèi
Là nel suol déllo stranièr.
Cóme amico ché pérduto
Vòlse altróve il suo cammino,
Caro sole, io ti saluto,
Ti ritórno a rivédér.
Là su i còlli e fra i vignéti²
Èri mèsto, e qui giòcòndo³

¹ *Innamorate*, cioè, per licenza poetica, che piene d'amore spirano sulle patrie montagne.

² *Vigneti*, luoghi coltivati a vigne.

³ *Giocòndo*, intendi che spira

Sulle rupi, fra i róvétì,
Dólce in grèmbò allo squallor.
Sulle tèrre déi pótènti
Là ti vidi e sóspirai;
Qui capanne, óscure gènti
Tu rischiari e ride il còr.
Quante vólte, a séra immòto,
Io cércai nel cièlo i mónti,
I mièi mónti, ove è l'ignòto
Déi mièi padri casólar.
Dóve mèsti a mé d'intórno
Cólla madre i mièi più cari,
Nón lóntano del ritórno
Il bèl giòrno — mi prégar.
Cari mónti, mie vallate,
Il pastór che andò vagando,
Tórna all'aure innamórate
Che fanciullo réspirò.
Òde l'èco dei suòi mónti,
Il fragór déi suòi tórrènti,
Òde il gèmer dèlle fóni
Che partèndo salutò.

ANTONIO ZONCADA (*vivente*).

gioia nel vederlo, giacchè l'aspetto
del patrio cielo sembra più caro
di quello in paese straniero. E
il montanaro predilige più lo
squallore delle sue montagne e

del suo tugurio, che le città
opulenti e fastose. Tanto l'amore
del proprio paese è naturale istinto
del cuore umano!

LA PATRIA E LA FAMIGLIA

LA PATRIA.

Oh dólce patria ! oh cóme
Balza de' fòrti ¹ il cuore al tuo bèl nóme !
Stimolo a générósi atti è dèsió
Ch'èlla in sénno e virtù splènda fèlice :
La vóce che nel ² dice,
Voce è di carità, voce è di Iddio !

SILVIO PELLICO.

¹ *Balza*, cioè palpita, batte il cuore per la commozione. Il buon cittadino deve desiderare che la sua patria sia stimata da tutti e

tenuta in onore, e questo desiderio sprona l'uomo ad oprare in pro di essa azioni generose.

² *Nel dice, ce lo dice.*

SULLO STESSO ARGOMENTO.

. La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Cónsidérar sè stèssó
Séparato da léi. L'utile o il danno, ¹
Ch'èi cónóscer dee sólo, è ciò ché giòva,
O nuóce alla sua patria, a cui di tutto

¹ Il buon cittadino deve anzi tutto volere e fare ciò che richiede il bene della sua patria, ed

abborrire e non mai compiere opera che le torni a danno o a vergogna.

È débitor. Quando i sudóri e il sangue
Sparge per lei, nulla del próprio ei dóna;
Rènde sol ciò che n' ebbe. Èssa il pródusse,¹
L' educò, lo nutrì; con le sue léggi
Dagl' insulti dómestici il difènde,
Dagli estèrni con l' armi. Ella gli prèsta
Nóme, grado ed ónór; né prèmia il mèrto,
Ne vèndica le óffèse; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al déstin dei mórtali esser félice.
Han tanti dóni, è vero,
Il péso lor.² Chi ne ricusa il peso
Rinunci al beneficio; a far si vada
D' inòspiti fòrèste
Méndico abitatóre; e là di pòche
Misere ghiande e d' un cóvìl cóntènto
Viva líbero e sólo a suo talènto.³

(*Dal melodramma Attilio Regolo atto 2°*).

METASTASIO.

¹ *Produsse*, cioè gli diede la vita, perchè in lei è nato, e deve amarla come prima sua madre.

² *Il peso loro*; tutti i benefizi che si ottengono dalla patria hanno un immenso valore, e vanno ricompensati con gratitudine. Chi

non vuole adempiere a questo dovere verso la patria, ricusi i benefizi che ne riceve, degno di vivere nei boschi come un selvaggio.

³ *A suo talento*, cioè come meglio gli detta il proprio desiderio.

AMOR DI PATRIA.

Zèlo alla patria tèrra intimo¹ sèrba :
Quèste mèmbra,² tua giòja e tuo dólóre,
Questa cómpage³ d'atomi supérba
Da lèi ti vién cóme da vaso fióre.⁴
Quanto s'accrebbe a te sin dall'acérba
Fanciullèzza è di sue viscere umóre,
Fórse ógni zòlla, ógn'aura, ogn'ónda, ogn'érba
Dato una góccia al sangue ha del tuo cuóre.
Fórse ogni zòlla, ogn'érba, ogn'aura, ogn'ónda
Dei tuói cari défunti il céner sèrra ;
Quindi al tuo stéss⁵ darà pace e pòrto.⁶
Ama la patria di piétà prófónda ;
Chi lèi sdégna, non tróvi acqua né tèrra
Che vivo il pasca e lo raccòlga mòrto.

ANTONIO GAZZOLETTI

(nato a Nago presso Trento; morì a Milano nell'agosto
del 1866 di anni 30 circa).

¹ *Intimo*, chiuso nell'animo; cioè conserva nel cuore zelo, amore, affetto alla tua patria.

² *Queste membra*, intendi il corpo, per cui mezzo l'uomo riceve le impressioni sia di piacere come di dolore.

³ *Compagne*, cioè *commettitura*, quasi che il corpo umano fosse come una riunione di *atomi*, di piccolissimi frammenti assieme connessi. — *Superba*, perchè l'uomo spesso va troppo altero del suo corpo, per cui sembra che questi, quasi si arroghi *superbamente* un

diritto al di sopra dell'anima; quindi l'uomo è più proclive ad occuparsi della vita materiale, che di quella morale ed intellettuale.

⁴ *Da vaso fiore*, come dal vaso nasce il fiore, così l'uomo riceve la vita dal patrio suolo, che lo nutrisce, e che nel suo seno nasconde sepolti i suoi cari defunti.

⁵ *Al tuo stesso*; sottintendi *cenere*.

⁶ *Porto*, come il porto è il ricovero dei bastimenti, così il sepolcro è rassomigliato all'ultimo ricovero dell'uomo.

VOTO PER LA PATRIA.

La mia patria m' ha data il Signóre,
Mio pénsiéro, mia féde ed amóre :
Per mé tèrra più sacra non v' è ;
Il mio sénno, il mio braccio è per té.
Bèlla e grande il mio cuóre ti vuòle
Madre altèra d' indòmita pròle ;
I mièi padri sèpòlти qui stan :
Mai non sègga sóvr' éssi l' èstran.
Fòrte in pace sii tu, fòrte in guèrra ;
Dio ti végli, o matèrna mia tèrra ;
Bénédétto chi il nóme ti diè,
Bénédétto chi muòre per té.

GIULIO CARCANO.

LA PATRIA DELL' ITALIANO.¹

Dóve è la patria dell' Italiano ?
Dal régal Tévere all' Eridàno,²
Tutto che il dóppio mare cómprènde,
Ove l' accènto sónar s' intènde
Che il móndo barbaro rifèce umano,
È la gran patria dell' Italiano.

¹ Intendimento di questi versi è quello di far conoscere che la vera patria dell' Italiano non è la città, il paese, la provincia ov' egli è nato, ma bensì tutta l' Italia di cui deve amare indistintamente i cit-

tadini, come suoi comuni fratelli.

² Eridano, antico nome del fiume Po — Doppio mare, perchè il mare che circonda l' Italia prende due noml cioè di *Mediterraneo* e di *Adriatico*.

Dóvunque all' ómbra dei tré cólóri
In férmo accórdó fratèrni còri
Stanchi del vile lóro sérvire
Giurar di vincere o di mórire.
E al vinto amica stènder la mano
È la gran patria dell' Italiano.

A GAZZOLETTI.

DOLORE DELL' ESULE.

Oh tu non sai
Quante dólcezze ha il natio lòco, e quanti
Désidèrj l' ésiglio, e andar sia grave¹
A quélle case óve néssun t' aspètta.
La patria, Imèlda, abbandónar tu puoi,
Non obliarla: pèllégrino io vidi
Città divèrse, ma néssuna avéa
Una mémòria² che parlasse al cuóre,
E d' ógni lòco mi sémbro più bèlla
La tèrra óve tórnavà il mio pènsièro.

(Dalla Tragedia Giovanni da Procida, atto 2°).

G. B. NICCOLINI

(n. ai Bagai di S. Giellano il 1783, m. in Firenze il 1861).

¹ *Grave*, cioè quanto dolore si provi quando si ritorna a casa, e che l'esule, lontano dalla sua patria, non vede nessuno della propria famiglia che venga a riscon-

trarlo, a dargli il ben tornato.

² *Una memoria*, cioè in nessuna città dove va l'esule, vi è cosa che gli risvegli una cara memoria nell'anima.

CONCÒRDIA FRATÈRNA.

Siam fratelli; còmunе vittòria¹
Libértade comune difènda :
E dègli òdj l'òrribil mémòria
Si cancelli d'un bacio² d'amór.
Pria che nuòvo stranièro discènda
Quèsto patto lo còlga sul calle;³
Si dispèri: rivòlga le spalle;
Quéllo stòlto ravvéda il Signór.
O béati ! se i giòrni del pianto
Fruttan fine⁴ dègli òdj néfandi !
O béati, se patto si santo
Ricóngiunga di tutti i désir !
Libértade risórgе⁵ còi brandi,
Ma concòrdia la sèrba immórtale;
Per lèi sólo il risórtо⁶ mórtale
Ségna il fine del duro sérvir.

LUIGI TONTI

(nato a Pistoia il 1813; morto a Firenze il 20 ottobre 1840).

¹ *Comune vittoria*, cioè la vittoria che abbiamo assieme ottenuta difendendo la libertà di noi tutti Italiani.

² *D' un bacio*, cioè con un bacio d'amore, si cancelli la memoria dei nostri òdj passati; siamo tutti fratelli.

³ *Sul calle*, sul sentiero, sulla via: se qualche altro straniero oserà scendere in Italia, il giuramento da noi fatto d'essere fratelli, e di difendere tutti assieme la nostra patria, lo còlga, cioè lo incontri lungo la via, e gli impe-

disca di proseguire il cammino.

⁴ *Fruttan fine*; cioè, se i giorni che abbiamo passato nelle sventure ci avranno ammaestrati a dimenticare le discordie fraterne.

⁵ *Risorge*. La libertà si riacquista con le armi, cioè combattendo; ma la concordia solo può conservarla.

⁶ *Risorto mortale*, cioè l'uomo risorto dalla schiavitù. Intendi per mortale, un popolo qualunque, e qui più specialmente il popolo italiano.

LA MADRE E LA PATRIA.¹

Il Coscritto Téco vissi: or tra le squadre
Són chiamato a militar;
Tu mi guardi, dólce madre,
E non fai che lacrimar.
Mónti e valli e piani apèrti,
Madre mia, varcar io só:
Se tu brami ch'io disèrti,
Madre mia, disértérò.

La Madre Che mai dici, figliól mio?
Non mi dar quèsto dólór.
Sia di mé quél che vuòl Dio,
Ma non farti disértór.
Infamato al patrio lito
Non récar l'incauto piè:
Figlio mio, t'ho partórito
Per la patria e non per mé.

GIOVANNI PRATI.

¹ In questo breve e affettuoso colloquio tra una madre e suo figlio che va a fare il soldato, la madre generosamente lo incuora

a difendere la sua patria, e a non mai commettere la viltà di disertarne la bandiera.

CANTI PER GLI ESERCIZI MILITARI.

Rataplán. — Il tamburo ci chiama,¹

Rataplan, rataplan, rataplan.

Chi nell'òzio poltrire² non ama

Allo schioppo distènda la man.

Rataplan, rataplan, rataplan.

Virtù in cuore — e nel braccio vigóre

La salvèzza d' Italia saran.

Prèsto: *in fila.* — La frónte lévata

Fiso il guardo e spirante valór;

Figli nói déll' Italia rinata³

Siam d' Italia la spème e l' amor.

Rataplan, rataplan, rataplan.

L' arma al braccio. — Qual scólta⁴ animósa

Vigilante⁵ pel patrio térrén.

L' arma al piè, qual guérrièr che ripòsa

Ma la pugna rivólge nel sén.⁶

Rataplan, rataplan, rataplan.

Présentate! Déll' armi l' ónore

A quèi duci che il cièlo né dié.

Disciplina fá dóppio il valóre;

Sénza quèlla vittòria non v' é.

Rataplan, rataplan, rataplan.

Caricate! La palla trémènda

¹ *Rataplan*, parola che imita il suono del tamburo quando chiama a raccolta i soldati.

² *Poltrire*, inlasciarsi, consumare il tempo, nell'ozio, nella poltronaggine.

³ *Rinata*, cioè tornata in libertà, in grandezza di nazione.

⁴ *Scólta*, sentinella, propriamente ascolta.

⁵ *Vigilante*, cioè che fa la guardia in difesa della patria.

⁶ *Rivolge nel sen*, per dire nell'animo, nella mente; ripensa alla pugna, alla battaglia.

Della canna¹ già in fòndo calò;
Il fòcil che la pólve n'accènda,
Già la mano su quèlla pòsò.

Rataplan, rataplan, rataplan.

Prónti! Il guardo al bérsglio sia vòlto.

Fuòco! Il cólpo tuónando partí.

Viva quèi che nel mèzzo² l'ha còlto!

Còlga un giòrno i némici cósí!

Rataplan, rataplan, rataplan.

Rataplan! Il tamburo ci chiama,

Rataplan, rataplan, rataplan.

Chi nell'òzio póltrire non ama,

Col suo schiòppo ritórni dóman.

Rataplan, rataplan, rataplan!

CAPELLINA.

¹ *Canna*, intendi la canna del fòcile.

² *Nel mezzo*, intendi nel *centro* del *bersaglio*, che è formato di tanti circoli concentrici, e chi colpisce nel mezzo di questi circoli fa il più bel punto ed è stimato uno dei più valenti tiratori.

Alle volte per bersaglio si pone un fantoccio che raffigura un uomo; e mettergli la palla nel cuore è pure stimato colpo di esperto tiratore, e che sa *mirare* con occhio sicuro e con fermo braccio.

MADRE E PATRIA.

Non hò più madre! Sul funèreo¹ lètto

Pallida, ésténuata² io la tróvai.....

« Vièni, figlio, mi disse, a quèsto pètto;

Poi chiuse gli òcchi, né gli aprí più mai.

Non diè laménto nell'èstrèmo giòrno,

¹ *Funereo*, cioè funebre, letto di morte.

² *Estenuata*, priva affatto di forze, nell'ultima prostrazione.

Ma passò còme passa occidua¹ stélla.
Io fréddo, muto le ristava intórno,
Mòrta non mi paréa, tanto éra bèlla !
Ma la córóna délla mia spéranza²
Cadde pur tróppo al suól tutta appassita !
Pòvèro mé ! sclàmai : ché più m'avanza ?
Dunque è per sèmpre di quaggiù partita ?
Chi mi rattèmpra la tristézza ria ?
Chi mi tòglie all'idèa cruda, funèsta ?
Una vóce pròfonda in quéllo udia ;
« Taci, la patria, o figlio mio, ti rèsta. »
Èra sua quèlla vóce : al còr cónquiso³
Scéndèa, còme su fiór bacio di sóle :⁴
Èra lèi che vénia dal paradiso
A consólar mi dèlle sue paròle.
Anche pria di mórir, bèn lo ramménto,
« Pènsa a Italia, dicèa, tua prima madre ;
« Di salvarla verrà prèsto il mómènto »
È a quèsti dètti l'abbracciava il padre.
Pòvera madre mia, tu mi lasciavi
Quando alla patria libértà spléndèa,⁵
E l'émpia schiatta di tiranni pravi
Sótto la spada del guèrrier cadèa.
Tu nòn védèsti il tricólór véssillo
Svèntòlare, ai némici alto térróre,
E come délla trómbe al primo squillo

¹ *Occidua*, che tramonta.

² *Corona della speranza* per immagine poetica: intendi, fuori di metafora, che ogni mia speranza era svanita.

³ *Conquiso*, participio passivo del verbo *conquidere*, affliggere, abbattere, ridurre a mal termine; cioè cuore afflitto.

⁴ *Bacio di sole*, per figura poetica: intendi *raggio*, il quale, posandosi sul fiore, pare quasi voglia baciare.

⁵ *Libertà splendea*, cioè quando per l'Italia cominciarono i tempi della riscossa nazionale, iniziati nel 1846, e ripresi nel 1859 con la guerra nazionale contro l'Austria.

Córréano i pròdi al campo dell'ónóre.
Io però, fòrte¹ del matèrno ésèmpio,
Ché mi fé vècchio nell'età fanciulla,
Anch'io sèppi gridar: stérminio all'èmpio,
Lòde all'éròe ch'ògni supérbo annulla.
Italia, sgómbra dèlle sue ritòrte,
Ramméntava ai pròstrati: il tèmpo è giunto;
E impugnar l'armi, e séminar la mòrte
E vittòria acquistar fu tutto un punto.
Io ti cercava in quéi solènni istanti,
O mìa dilètta génitrice, invano!
É invócava la Vérgine ed i Santi
E a carézzarti proténdea² la mano.
Ahi fòlle! Non pénsai che in Dío sécura
La nòstra giòia dividévi appièno,
Ed ésultavi per le patrie mura,
Còme un'amata dèl suo fido in séno.
Prèga l'Etèrno (tu lo puoi) che cèssi
Ogni périglio all'Italiana tèrra;
Che pasto agli óppressor non sién gli opprèssi,
Che mai non sórga la fratèrna guèrra.
Digli che in Lui fidiam grande, infinito;
Di' che appaghi dei pòpoli il désio.....
Tócchi la nostra navicèlla il lito.....
Ragióna sempre dell'Italia a Dio.

GIUSEPPE PIERI

(n. in Firenze il 1826; ivi morto nel 1864).

¹ *Forte*, cioè con l'anima incoraggiata dall'esempio della madre, la quale non cessò mai d'ispirarmi l'affetto verso la mia patria; perciò anche fanciullo cominciavo ad amarla come potrebbe aver fatto un vecchio, il quale meglio di me fosse in caso di sentire il debito che ha ogni buon cit-

tadino di amare e rendersi utile al proprio paese.

² *Protendea*, cioè stendevo verso di te la mano quasi figurandomi che tu fossi tuttora viva e vicina a me. Ma era un delirio, perchè beata nel cielo, di lassù dividevi con noi la gioia di vedere l'Italia risorta dalla sua servitù.

L' ITALIA RISORTA.

Or risorta è l'Italia, e non si dica
Terra delle ruine;
Più non invidia le virtù latine,¹
Vince sé stessa antica:
Bèlla ad un tempo e fòrte,
Cinta del próprio fèrro,
Dòнна della sua sòrte,²
Dal libro delle gènti³
Cancellata non è: libera vive,
E col sangue il suo nóme alfin riscrive.

GIO. BATTISTA NICCOLINI.

¹ *Virtù latine*, cioè le glorie e il valore dell'antico popolo Latino, di cui Roma era la capitale — *vince sé stessa antica*, cioè la nuova Italia, risorta a libertà, supera in gloria l'Italia degli antichi tempi.

² *Donna*, padrona, arbitra del

suoi propri destini, senza che nessuna altra nazione straniera le imponga arbitrariamente la legge.

³ *Dal Libro delle genti*, intendi figuratamente la Storia, che è appunto il libro dove sono notate le vicende dei popoli.

I TRE COLORI.

Quel nastrin¹ che m'annòdi alla tèsta,
Pèrché danzi più lièta alla fèsta,
Che mi avvòlgi tra gèmmе e tra fióri,

¹ Il *nastrino* è tricolore come la bandiera italiana; cioè *bianco*, *rosso* e *verde*. Il *bianco* è l'immagine della virtù degli Italiani ritornati liberi; il *verde* è il simbolo della speranza che la loro patria

sempre più divenga grande e famosa; il *vermiglio*, ossia il rosso, rappresenta il *fuoco d'amore*, cioè l'affetto cittadino da cui debbono fra loro essere affratellati gl'Italiani.

- Di' tu, mamma, perchè ha tré còlóri ?
Fórse il nastro più bello si fa ?
— Sé tu chéta e tranquilla starai,
O bambina, la madre il dirà.
Quel *candóre*, che pare di gigli,
È il candóre dei liberi figli ;
Quel bèl *vérdé*, ch' ógni albero avanza,
È d' Italia la santa spéranza ;
Quel *vérmiglio* è la fiamma d' amór.
— Oh sì bèlli, sì dólci còlóri,
Non sul capo, li vòglio sul còr.
— Quando lèggi nel libro più santo,¹
Che tu stéssa intèrrómpi col pianto,
Ché il Signór sul Calvario móriva,
Sai qua' flóri còl sangue nutriva ?
La spéranza, la fède e l' amór :
Nel sublíme dólór di quel giòrno
Sul Calvario spuntaron quèi fiór. —
— Di' tu, mamma, quèl nastro si pòne
Fórse sólo alle nòstre córone ?
— Nò, fanciulla ; risplèndon fiammanti
Sulle nòstre bandière fèstanti
Quèi tré raggi d' un astro fédél,
Salutati dagl' inni dei pròdi,
Bénédétti dai Santi del cièl.
— Deh tu, mamma, m' accóncia su i crini
Sèmpre, sempre quei vaghi rubíni !
Di Maria sul dévoto altarino

¹ *Libro più santo*, il Vangelo, dove è narrata la passione di Cristo morto sul Calvario. Il poeta con squisita fantasia immagina che col suo sangue Cristo bagnasse quei fiori, che sono appunto il

simbolo della speranza, della fede, e della carità; intendi in senso volgare che Gesù, morendo, col proprio sangue suggellava la sua legge divina.

Vo' déporli sul primo mattino,
E la cróce infiórarne a Gesú.
Oh ! se il cièl dalla tèrra mi chiama,
Vo' pórtarli, o mia mamma, lassù !

FELICE BISAZZA

(nato a Messina nel 1808; ivi morto nel 1867).

LA BANDIÈRA.

Di nòstra mano fu trapunta¹ in òro,
É ad ógni punto il còr mandò un sóspiro.
L'Angiol d'Italia vigìlò² il lavóro
Dalle stéllate vólte³ dell'Empíro;
L'Angiol d'Italia e il bénédétto còro⁴
Dei gènérosi che per lèi móríro.
Spòsi e fratèlli, diféndéte uniti
Quèsta bandièra e quèsti sacri liti :
Pénsate al còre che per vói sospira
E all'Angiolo d'Italia ché vi mira.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

¹ Fu *trapunta*, fu ricamata.

² L'Angelo d'Italia dal cielo stellato stette attento a veder ricamare questa bandiera.

³ *Vólte stellate*, cioè la curva del cielo sparsa di stelle.

⁴ *Coro ecc.* è la schiera dei generosi morti per l'Italia.

IL VÉSSILLO BÉNÉDÉTO.

E' l' ho visto il véssillo bénédétto
Da capo svéntólar sópra la tórre; ¹
Il Marzócco ² lo tièn fra l'unghie strétto
Pérché néssuno gliélo vada a tórre;
Déi tré colóri quando è rivéstito
Palazzo Vécchio par ringióvanito;
Quando spléndono al sóle i tre colóri
Ringióvanisce la città dei fióri: ³
Quando rispléndéran sull' Appénino
Tutta l' Italia diverrà un giardino.

PIETRO THOUAR

(nato in Firenze il 1809, ed ivi morto nel 1861).

¹ Cioè, sopra la torre del Palazzo Vecchio di Firenze, già Palazzo della Signoria e dove oggi è la Camera dei Deputati del Regno d'Italia.

² Il Marzocco era il leone simbolo dell'antica repubblica fiorentina, e che si vede tutto scolpito in marmo sulla scalinata di Pa-

lazzo, come fuso in ferro nella cima alla torre.

³ Cioè Firenze, di cui si crede che il nome derivasse dall'esser fabbricati in luogo pieno di fiori; altri dicono perchè incominciata ad edificare da Fiorino ai tempi di Silla.

IL PADRE E LA MADRE.¹

Quanta in un padre e in una madre splènde
Luce émanata ² dall' Êtérno Iddío !
D' affétto pari al lór niun còr s' accènde.

¹ Con figura poetica l'autore intende dire che nulla vi è in terra che più si assomigli al Creatore quanto il padre e la madre, a cui il fanciullo è debitore della

vita, della sussistenza, e dell'educazione, e l'affetto per quali è superiore a qualunque altro.

² *Emanata*, cioè prodotta, uscita fuori, sgorgata, diffusa, per segui-

Ai génitóri mièi còme pòss'io
Rènder le giòje pròdigate e il pianto,
E gli ésèmpi, e i cònsigli e il prégar pio?¹

SILVIO PELLICO.

ficare che nel padre e nella madre
vi ha qualche cosa di divino che
li rassomiglia a Dio.

cambiare tutte le cure e i sacri-
fizi che fanno per esso il padre e
la madre?

¹ Come può il fanciullo contrac-

LA MADRE.

La madre è il primo déll'infanzia amóre,¹
Pòi di ragióne al dólce lampo i tènerei
Fanciulli aman la madre e il Créatóre!
Sóave affétto sèntono
Pel padre, pei fratèlli e per le suóre,
Ma il lór pènsièr più cònsólante ed intimo
È quèllo ognór: la madre e il Créatóre!
E tutti quasi del Vangèlo i fòrti,
Che con grand'òpre ed immórtali pagine
Più ricchi di virtù sòno al cièl sòrti,
Dal sèn matèrno attinsero²
L'amor, l'ingégno e i nòbili traspòrti,
E délla madre caraménte mèmori,
Iddío amando, con lèi sòno al cièl sòrti.

SILVIO PELLICO.

¹ Grande è l'amore che il fanciullo ha per il padre, ma più grande è l'affetto che risente verso la madre, che lo ha nutrito del suo latte, gli ha insegnate le orazioni con le quali benedice il Signore, e che più di continuo veglia su di lui sia sano, sia ma-

lato. Dalla madre i più grandi uomini, che si resero celebri per virtù e mirabili esempi di carità cittadina, ricevettero le prime ispirazioni al bene.

² Attinsero, cioè succhiarono quasi col latte materno i primi impulsi verso le opere generose.

AMORE DE' PARENTI.

Vigilanti alla mia cuna ¹
Con sollécito dèsió,
Dólórantí al pianger mio,
Sórridènti al mio giòir;
Génitór, di quanta luce ²
Voi spargéste il mio cammino !
Cóme bello al fanciullino
Préparaste l'avvénir !
Da vói prima intési il nóme
Di quel Dio che siède ³ in cièlo ;
Per vói puro e sènza vélo
Al mío ciglio splènde il vér.
Mi déstaste in sèn gli affètti ⁴
Dèlla glòria e déll'ónóre,
Per vói batte quésto còre,
A vói sacro è il mio pénsiér.

CAPELLINA.

¹ È un bambino che ringrazia i suoi genitori per tutte le cure affettuose che gli hanno prodigate.

² *Di quanta luce* : cioè come illuminaste con i vostri consigli la mia vita ; e come avete procurato di procacciarmi un bello stato per l'avvenire, facendomi educare, e

provvedendo alla mia esistenza.

³ *Siede*, risiede, regna.

⁴ *Mi destaste* ; cioè m'ispiraste l'amore della gloria e dell'onore, m'insegnaste ad esser buon cittadino; e perciò io vi amo di cuore, e consacro a voi in ricambio ogni mio pensiero.

LA RONDINELLA MESSAGGIERA.

O rondinella, che libere l'ali¹
Spièghi ór fuggèndo, ór tórando vèr mé;
Dèh! se pur sènti piètà dei mièi mali
Va' d'òve andare è négato al mio piè.
Dèi² trapassar dal Sòratte al Cimíno
È dal Cimíno all'Amiàta vólar;
Pòi déll'Etruria nêl frésco giàrdino
Su i vérdi margini d'Arno pòsar.
Là d'òve franta³ piú mórmora l'ònda
Giunta di Flòra⁴ la sède a lambir,
Mèsto e rómìto védrai sulla spònda
L'abbandónato mio tétto apparir.
Stanza di pace! Oh sé farvi il tuo nido
Tu pur vólèssi al ritórno d' april,
Nò, mài la sòrte un asilo piú fido
Darti pòtr'a, rondinella géntil.
Ma nón t'arrèsti sóave désio! . . .
Vòla, vola, discèndi al Tirrèn!⁵

¹ Dipinge il poeta la rondinella che svolazzando or torna verso di lui, ora se ne allontana; e quasi essa potesse avere pietà dei suoi dolori la prega di volare cola dove a lui è negato l'andare.

² Dei, per devì. — Sòratte, oggi monte San Silvestro, presso Roma. — Cimíno, monte della parte di Viterbo. — Amiàta, monte nella provincia di Siena, dalla parte per cui si va a Roma.

³ Franta, per infratto, rotto, spezzato, perchè essendo più angusto il letto del fiume, ed a causa dei ponti che in maggior numero lo attraversano, le acque si rompono con più rumore.

⁴ Flora, invece di Firenze, poeticamente. Flora era presso gli antichi venerata come la dea dei fiori; qui significa città dei fiori. — Abbandonato mio tetto, cioè deserto a motivo dell'esserne lontano il poeta — tetto, intendi casa.

⁵ Tirreno, nome del mare toscano. Il poeta prega la rondinella che viene da Roma, a proseguire il suo viaggio, e da Firenze volare a Livorno, città appunto bagnata dal mare che si dice Tirreno, perchè anticamente i Toscani si chiamavano Tirreni. A Livorno abitava la madre dell'autore quando egli compose questa affettuosissima poesia.

Quéllo è il mio cièlo, il mio suòlo natio,
Là di mia madre ti pòsa nel sén.
Dille: « Di Róma ¹ són'io méssaggièra,
Rèco di un figlio il saluto d'amór;
E a lui dómani cón l'alba primierà
Dirò che i gèmiti udíi del tuo cór! »
O rónadinèlla, col primo barlume ²
Sé ti vedrò dal Sóratte vénir
Raccoglièrò sulle mòlli tue piume
L'aure d'Étruria e i matèrni sóspir.

ENRICO MAYER (*vivente*).

¹ *Di Roma sono io messaggiera*, cioè ti porto le nuove di tuo figlio che sta a Roma, e il saluto amoroso che egli ti manda, gemendo per essere lontano da te.

² *Barlume*, luce confusa e incerta. Tra lume e buio. Allude alla prim'ora mattutina, quando appena incomincia a farsi giorno,

ma che regnano tuttora le tenebre della notte. Il poeta, se vedrà ritornare verso di sè la rondinella, correrà a domandarle notizie della Toscana e di sua madre. Qui lo dice poeticamente, quasi che la rondinella sulle sue penne potesse portargli l'aure della Toscana e i sospiri di sua madre.

AFFETTI DI UNA MADRE. ¹

Prèssò alla culla in dólce atto d'amóre
Ché intèndere non può chi non è madre,
Tacita siède e immóbile, ma il vólto
Nél suo vézzóso bambiné! rapito,
Arde, si turba e rasséréna in quèsti
Pénsièri délla ménte inèbriata.
Téco végliar mi è caro,

¹ L'autore esprime in questi versi di eletta poesia quali sono gli affetti e i pensieri di una ma-

dre che veglia amorosamente presso la culla ove riposa il suo bambino.

Giòir, pianger con té; béata e pura¹
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ógni péna un nuòvo affètto imparo.
Esulta alla matèrna ómbra fidato,²
Béllissimo innócente!
Sé vènga il dì che amór sóavémènte
Nél nóme mio ti sciòlga il labbro amato;³
Còme l'ingènuà gòta e le infantili
Labbra t'adórna di bellézza il fióre,
A te còsi nel cuòre
Affètti éduchéro⁴ tutti géntili.
Còsi pièna e compita
Avrò l'òpra che vuòl da mé natura;
Sarò dell'amór tuo lièta e sicura
Còme data t'avéssi un'altra vita.
Góder d'ógni mio bène,
D'ógni mia cónténtézza il cièl ti dia;
Io délla vita nélla dubbia⁵ via
Il péso pórtéro délle tue péne.
Oh sé per nuòvo obiètto⁶

¹ *Pura*, cioè la mia anima si purifica in mezzo a tutte le cure materne che io uso verso di te; e in ogni pena che provo sento quasi un nuovo affetto nascermi nel cuore.

² *Materna ombra*, lutendi seduto al mio fianco, protetto da me, come si dice dell'albero, che con l'ombra dei suoi rami protegge il viandante dalla pioggia o dal sole.

³ *Sciòlga il labbro amato* ec.; cioè quando tu potrai, spinto dal naturale tuo affetto, pronunziare il mio nome.

⁴ *Affetti educerò* ec.; vuol dire che la madre cercherà d'ispirare nel cuore del figlio affetti gentili al pari della sua giovanile bel-

lezza; e in questa guisa essa avrà adempiuto all'obbligo che le venne assegnato dal cielo per l'educazione di suo figlio.

⁵ *Dubbia*, perchè la vita è sparsa d'inganni e di pericoli nè mai siamo sicuri di poterla percorrere senza imbatterci in qualche afflizione o sciagura.

⁶ *Per nuovo obietto*, oggetto; che se il giovinetto, cresciuto con gli anni, sentirà amore per altra creatura, non dimentichi però l'affetto materno; e se si troverà infelice, ricorra a lei per averne conforto, e nasconda la faccia nel *sen* che *mai non cangia*, cioè in cui si mantiene costante l'amore verso il figlio.

Un dì t' affanna giòvinil désio,
Ti risóvvenga del matérno affètto;
Néssun mai t' amerà déll' amór mio.
E tu nel tuo dólór sólo e pénsóso
Ricércherài la madre, e in quèste braccia
Ascóndérai la faccia;
Nel sén che mai non cangia avrai ripòso.

GIUSEPPE GIUSTI.

TUTTO RITORNA.

— Fanciulla, che fai qui sulla tua pòrta
Guardando da lóntan per quèlla via? —
— Oh sé sapéste! Quando la fu mòrta
L' han pórtata di là¹ la madre mia;
M' han détto che di là débbe tórnare,
E són qui da quattr' anni ad aspéttare. —
— Oh pòvera fanciulla! tu non sai
Che i mòrti al móndo non ritórnan mai? —
— Tórnano al vaso i flórellini mièi,
Tórnan le stéлле tórnérà anche léi! —

GIOVANNI PRATI.

¹ Di là, cioè l'hanno condotta via, nel mondo di là, da cui mi dicono sempre che deve ritornare.

IL SEPOLCRO DEL PADRE.

De Profundis! nella rèquie ¹
Déi célesti gódiménti
L'alma élétta tróvi il prèmio
Déi sóffèrti patiménti;
E quél gaudio, che largito ²
Sulla tèrra non gli fu,
Duri étérno ed infinito
Néi ripòsi di lassù.
Oh! il pénsièro che ei ci attènde
Néll'amplessò del Signóre
Tèmpri ³ il duólo, che cóntènde ⁴
Ogni giòia al nòstro còre;
E la vita che ne avanza
Méno triste fia còsi
Sé ci rèsta la spèranza
D'abbracciarlo un altro dì!
De profundis! Su quest'urna ⁵
Délle stélle il raggio cada; ⁶
La sua lacrima nótturna
Le cònsenta ⁷ la rugiada,
Ed il vènto délla séra
Al suo piè trasporti ógnór
La méstissima préghiera
Dél più santo fra i dólór.

¹ *Requie*, pace, cioè nelle gioie del paradiso.

² *Largito*, donato in ricompensa.

³ *Tempri*, moderi, mitighi.

⁴ *Contende*, contrasta, impedisce, ci toglie di essere contenti.

⁵ *Urna*, tomba; (Vedi nota a pag. 38).

⁶ *Il raggio cada*, cioè venga a risplendervi sopra.

⁷ *Consenta*, conceda, doni. I poeti chiamano *pianto* le stille della rugiada che cade di notte sulla terra: la dicono anche *pianto della notte*.

*Lux perpetua luceat ei!*¹

Dòrmi in pace, amór mio sólo,
E dal cièl, dove tu sèi,
Prèga rèquie al nòstro duòlo;
Nói verrémo col pènsièro
Sul tuo sasso a lacrimar....
Nòstro tèmpio è il cimitèro,
La tua tómba è il nòstro altar.

ARNALDO FUSINATO (*vivente*).

¹ *Lux perpetua* ec. cioè la luco eterna risplenda per lui; così si trova nel *Deprofundis*, preghiera

che si recita in suffragio dei poveri morti.

DOVÉRI DEL FIGLIO VERSO I GÉNITORI.

Onóra, è il primo dei précètti santi,
Onóra il padre, e fai dei suoi cónsigli
Al tuo còllo un mónile, al capo un sèrto.¹
La madre ónóra e ricòrdati i pianti
Che tu le còsti e i trèmiti e i périgli
Ch'èbbe² per te sóffèrto.
Módèsto il labbro e l'alma mansuèta,
Onora i génitor, se brami étèrna-³
Mén-te la vita d'ogni bèn satólla.⁴

¹ Cioè, dei buoni avvertimenti del padre fai tesoro come di un vezzo che si porta al collo, o di una corona di perle da adornarsene la fronte.

² Ebbe, per dovette soffrire per te.

³ Per licenza poetica l'avverbio *eternamente* è qui diviso in due parti, terminando colla prima un verso ed incominciando con l'altra il verso seguente.

⁴ Cioè pieno d'ogni contentezza, anche oltre il desiderio; a sazietà.

Bénédétta dal padre è fòrte e lièta
La casa del figliuol, ma la matèrna
Malédiziòn la cròlla.¹

Rispètta il padre; in lui sta la tua glòria;
E sé il capo gli curva, o gli cancella
Décrépitézza i sènsi, abbine cura.
Larga n' avrai mércéde, e la mémòria
Di tue virtudi splénderà più bèlla
Nel di délla svéntura.

Ma infame, Iddío lo disse, infame il figlio
Che abbandònò suo padre, ed esécrando
Chi la madre allo sdégno ebbe sóspinta.²
Divénterà stóltézza il suo cónsiglio,³
E tróverà la sua lucèrna, quando
Più fitto è il buio, éstinta.

LUIGI VENTURI (*vivente*).

¹ Con molta vivezza d'immagine l'autore fa intendere come possa essere felice un figlio benedetto dal padre, mentre la maledizione della madre può mandarne in rovina la casa.

² *Sospinta*, cioè iniquo il figlio che costrinse allo sdegno la madre.

³ *Diventerà stoltezza*, intendi che la sua mente impazzerà, che egli

diventerà mentecatto, che non farà nè dirà che cose stolte, perchè Dio, per punirlo, gli avrà tolto il senno. E troverà la sua *lucerna* ec.; con modo poetico imitato dalla Sacra Scrittura, per significare che, quando più avrà bisogno di soccorso e di consiglio, si troverà abbandonato da tutti.

LA MIA BAMBINA.

Chi m'ha rubata¹ la mia bambina?
Chi l'ha strappata da quèsto sèno?
Èra un flórèllo senza la spina,
Il più bèl flóre del mio térréno :²

¹ *Rubata*, cioè rapita, portata via.

² *Del mio terreno*, intendi figu-

ratamente la più cara creatura di casa mia, della famiglia.

Èra vézzósa, èra carina

La mia bambina.

Mòrte crudèle, perché falciato¹

Hai con la mèsse quel gélsómino?

Non èra ancóra dèssò sbócciato

In sull'ajuòla del mio giardino;

Avéa prófumo di paradiso,

Ché² l'hai réciso?

Chi mi ridóna la mia bambina

Vispa, léggiadra, gaja, vézzósa

Più che farfalla, ch'ògni mattina

Vóla sul giglio, lambe³ la ròsa?

Ahi della mòrte cruda rapina!

Oh mia bambina!

Invida Parca⁴, tu m'hai distrutto

L'unica giòja della mia vita!

Ah nò, che i balsami del móndo tutto

Lénir non pòssono la mia fèrita;

Hai spènto l'astro di mia spèranza;

Or che mi avanza?

Oh! chi non vide la mia bambina

Giàmmai non vide créatura bèlla;

Avéa pupilla⁵ qual cièl turchina;

¹ *Falciato*, cioè tagliato con la falce. Spesso la morte è raffigurata con una falce in mano, a significare che essa miete la vita umana, come il mietitore quando con la falce taglia il grano o il fieno.

² *Ché*, perchè: *reciso*, tagliato via.

³ *Lambe*, cioè tocca con le labbra, bacia, in senso figurato.

⁴ *Parca*. Le Parche, secondo la mitologia greca, erano tre e presiedevano alla vita ed alla morte dell'uomo. Furono dette figlie

di Giove e di Temi, ed anche della Notte. L'una, *Cloto*, teneva in mano la conocchia dove era avvolto lo stame della vita d'ogni uomo: *Lachesi* girava il fuso, filando lo stame; e la terza, *Atropo*, tagliava con la sua forbice il filo fatale, ed allora l'uomo, a cui era stato destinato quel filo, moriva. Qui *Parca* è preso indistintamente e in senso figurato, e, intendi la Morte.

⁵ *Avéa pupilla* ec. gli occhi del color del cielo quando è sereno, cioè azzurri.

Era una música ¹ la sua favèlla ;
Èra una candida pèrla marina ²
La mia bambina.

Angelo caro, angelo bello
Còme una splèndida gèmma di Dio,
Pérché giacére vuoi nell'avèllo ³
Né piú dórmi sul pètto mio ?
Vièn... vuò coi baci qui suggèllarti, ⁴
Né piú lasciarti.
Vòglio dí e nòtte starti vicina,
Sugger ⁵ l'olèzzo del tuo rèspiro;
E carézzando la tua téstina
D'amóre struggermi in un déliro;
Su té qual salice vòglio star china
Sèmpre, o bambina.

Sé tu sapéssi quanto sóffèrto
Ho da quèl giòrno che ti pérdei !
Vivo nel móndo còme in désèrto,
Non han piú lacrime quèst'occhi mièi:
Non ha piú il labbro néssuno accènto, ⁶
Pel gran tórmènto.

Allór ch'io véggio piú fanciulline
Ornate a fèsta passar per via,

¹ *Musica*, la sua voce aveva un suono così soave, così armonioso che pareva quasi un canto, una musica.

² *Perla marina*: la madre, nel ricordarsi della sua bambina morta, delirando la paragona a quante cose belle le vengono nella mente; e perciò la rassomiglia anche ad una perla, per il candore dell'anima e del volto. Le perle, gioie preziosissime e tanto rinomate, si raccolgono nel mare, ed altro non sono che una sostanza

calcaree la quale si ritrova in alcune conchiglie marine.

³ *Avèllo*, tomba, sepoltura. Perché, dice la madre, invece di dormire nella sepoltura, non dormi posando la fronte sul mio seno?

⁴ *Suggèllarti*, cioè a forza di baci voglio costringerti a rimaner qui sempre presso di me.

⁵ *Sugger l'olèzzo*, cioè respirare il profumo del tuo fiato.

⁶ *Accènto*, parola: la povera madre non ha più nessuna parola che valga a significare il suo dolore.

Grido, stracciandomi la veste e il crine,
Perchè fra dèsse non ci è la mia ?
Vi spléndérèbbe più che régina
La mia bambina.

Angelo caro, angelo santo
Lascia di piètra quel duro lètto;¹
Rièdi a tua madre, schézzami accanto,
Co' tuoi braccini stringimi al pètto;
Ah se non sèmpre... qualch'óra alméno
Tórna al mio séno.

Vièni... ècco un bacio: l'alito mio
Dalle tue mèmbra fughi l'algóre...
Eternaménte préghérò Dio
Chè non ti svèlga più dal mio còre...
Ma indarno io chiamo... ahimè tapina!...
La mia bambina!...

VINCENZO GHINASSI (*vivente*).

¹ *Duro letto di pietra*, cioè la tomba.

LA MIA NÒNNA.

Io da bambino néssuna dònna
Èbbi sì cara quanto la nònna;
Bèn mi ricòrdo che fanciullétto
Mi féa carézze con gran dilètto;¹
Còme mi amava la vècchia nònna,
La vècchia nonna!

¹ Mi accarezzava con molto piacere.

Appéna appéna ¹ vénia la sèra
Mi ricórdava la mia préghièra;
Dicéva sèmpre la bénédétta,
Nel paradiso Iddio ci aspétta.
Còme mi amava la vècchia nònna,
La vecchia nonna !

E sé mio padre talvòltà irato
Mi ripréndéva ² mólto turbato,
Tòsto la nònna da lui còrréva,
Del fallo mio pérdón chiédéva.
Còme mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna !

Spéssò dicévami : insóléntéllo !
Sta più tranquillo: ché a quéstò, a quéllo
Con mille guise ³ d'impértinènza
Fai vénir méno ⁴ ogni paziènza.
Còme mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna !

Oh ! còme piansi nel suo mórìre !
Avrèi vóluto con lèi partìre, ⁵
Quélla bèll' alma al cièl salía
Sul labbro avèndo : *Gesummaria*.
Quanto l'amavo la vecchia nonna,
La vecchia nonna !

CANTÙ (vivente)
(*Fior di memoria*).

¹ Tosto che arrivava la sera.

² Mi sgridava.

³ Con mille modi.

⁴ Fai perdere la pazienza.

⁵ Cioè, vedendola morire, avrei pure io voluto seguirla nel sepolcro, partire da questa vita.

LA SORÈLLA.

Sorèlla ! Oh nóme, quanto sèi caro !
Òggi sóltanto dunque t'imparo ?
Nò, non fia ch'altro giammai ridica
Quèsto mio labbro nóme d'amica ;
Infin che spirito m'abbia e favèlla,¹
Sèmpre sorella, sèmpre sorella.
D'amór fratèrno vèstigi io tròvo
Fra i fióri e l'èrbe del maggio nòvo ;²
L'aura, che ai salci lambe le chiòme,
Ripèter parmi quel caro nóme ;
Parmi³ che canti la róndinèlla :
O mia sorella, o mia sorella.
Dacché⁴ la madre mi fu rapita,
Per sèmpre tòlto dalla mia vita
Crédèi l'affètto dólce e pérènne
Che m'èbbe in cura, che mi sósténne ;
Ma quell'affètto mi rinnòvèlla
La mia sorella, la mia sorella.
Dèh ! quando il giòrno témuto arrivi⁵
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divènga muto
Pòssa l'usato darti saluto,
E sia l'éstrèma mia vóce quèlla
— Addio sorella, addio sorella ! —

LUIGI CARRER

(nato a Venezia nel 1801 ed ivi morto nel 1853).

¹ Fintantochè io vivrò, il nome di sorella mi sarà sempre quello più caro a pronunziare.

² Trovo esempio di amore fra sorelle e fratelli anche tra i fiori e l'erbe del maggio testè incominciato, cioè della nuova primavera.

³ Parmi, mi pare.

⁴ Dacché, dal momento che mia madre fu morta.

⁵ Cioè quando arriverà quel giorno fatale che tu, divenuta sposa, mi dovrai abbandonare.

I FRATELLI.

Cóme in un solo cèspite¹
Crésciuti fiórellini
La luce uniti bévono²
Di raggi mattutini,
E vaghi insiém s'impèrlano³
Di rugiadáosi umór
Ed una sola spirano
Sóavità d'ódór :
Allór che vóla zèffiro
Sóvra il giardin fragrante,
Cóngiunti gli dischiudono
Il calice fèstante ;
E mólti insiém si curvano
Sul minacciato stèl
Allor che irato il túrbine
Rugge sul fòsco cièl ;
Cósi cóngiunti créscono
Éntro i patèrni ostèlli ;
Lo stesso latte bévono
I giòvani fratèlli,
La stéssa vóce ascóltano
Che scóla a lor si fa ;
Le lór préghière uniscono
In dólce carità.

¹ *Cèspite*, cespo, cespuglio d'erbe o di virgulti. Qui il poeta paragona i fratelli, a fiori nati in mezzo allo stesso cespuglio, per essere appunto di un medesimo padre e di una medesima madre.

² *Bévono la luce*, cioè attraggono

la luce, perchè le piante, i fiori, e gli animali sono vivificati dalla luce.

³ *S' imperlano*. *Imperlarsi*, adornarsi, coprirsi di perle. Qui intendi per perle le gocce della rugiada.

Quando il Signóre al gaudio
Uno di lór cónvita
Tutti cóncórdi inalzano
Il canto della vita;
E quando un d'éssi trépida
O gème nel dólór,
Uniti lo cónfórtano,
O piangano éssi ancór.

CAPPELLINA.

IL RITRATTO DELLA FIGLIA.

Più la cóntémplo, più vanéggio in quèlla
Mirabil téla;¹ e il còr, che ne sospira,
Sì nell'obiétto² del suo amor délira,
Che gli amplèssi né aspètta e la favèlla.
Ond' io già córro ad abbracciarla, ed élla
Labbro non mòve, ma lo sguardo gira
Vèr me sì lièto, che mi dice: Or mira,
Dilètto génitór, quanto són bèlla.
Figlia, io rispóndo, di un gèntil séréno
Ridon tue fórme; e questa immàgo è diva
Sì ch'ogni téla al paragón vièn ménò.
Ma un'immago di te végg' io più viva,
E la véggio sol'io: quella che in sèno
Al tuo tènero padre amor scólpiva.

VINCENZO MONTI.

¹ *Tela*, cioè quadro, pittura. | ² *Obiétto*, per oggetto.

ADDIO ALLA CASA PATERNA.

Dunque ti lasciérò, chéto récesso,¹
Dunque vi lasciérò, pòveri flóri,
E vói nutriti da quest' aere istéssu
Délle pròssime case abitatóri ?
Chi dal fragór délla città sórgente²
Mi salverà quando sarò lóntano ?
Fórse in parte più amèna e più fréquente
Più caro albèrgo avrò cércato invano.
Il mio brève órticèl chi mi ritórna
Ornato d' ómbra e di géntil vérzura,
La rónadinèlla sull' aerea górna,³
L' édera⁴ frésca sulle antiche mura ?
Non dei supèrbi qui mirai l' aspètto,
Ma próba intórno a me gènte óperósa
Che d' un pane cóntènta e d' un affètto,
Sèi di travaglia e il sèttime ripòsa.
Pòvera gènte, ma mén trista assai
Di chi la sprèzza e con piètà la véde,
Cui più véri i piacer, più miti i guai
Fa un' aura ancóra dell' antica féde.
Care mémòrie di sì dólce nido,

¹ *Recesso*, asilo, luogo nascosto, romito.

² *Città sorgente*, intendi quando al mattino, incominciando la gente ad uscire fuori di casa per andare chi al traffico, chi alle sue facende, ecc., si ridesta il quotidiano rumore dei carri, delle vetture, dei passeggeri, insomma

il frastuono della vita cittadina.

³ *Gorna*, pietra incavata e posta in certi luoghi degli edifizî per dare sfogo all'acqua piovana.

⁴ *Edera*, ellera, sorte di pianta sermentosa, i cui rami s'abbarbicano su per gli alberi e le mura.

Mi séguitate óvunque avrò dimòra :
Méntre io vi lascio, udir mi sémбра un grido
Che mi richiami a salutarvi ancóra.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

RIMÉMBRANZE D' INFANZIA.

O care sòglie dell' ostèllo avito,¹
Dite, dite i cónsigli
E i vóti e i prièghi che con mèsto affètto
La madre a mé vólgéa,
Allór che fui rapito
Ancór fanciullo al suo grèmbo dilètto :
— Fuggi, sclamò, i périgli
Onde è pièna la vita, e qual partisti
A me ritórna affèttuóso e puro. —
Poi nell' éstrèmo istante²
Per man mi prése ; il suo cóngiunse al mio
Labbro tutta trémante,
E fra i singulti³ risuònò l' addió.
Cigólaron le ròte⁴ ; il guardo éstrèmo⁵
Dièdi al tètto patérno,
E coi cénni dél vólto e délla mano
Al suón rispósi dell' addio lóntano.

¹ Ostello, casa; avito, cioè che un tempo fu abitato dai miei antenati. — L'autore si rivolge alla sua casa, come se animata potesse dire quanto fu dolorosa e commovente l'ora in cui egli, quasi fanciullo, dovè partire per recarsi altrove.

² Cioè, nel momento supremo della partenza.

³ Singhiozzi; la madre e il figlio si dissero singhiozzando addio.

⁴ Vuole esprimere il moversi della vettura dentro alla quale egli doveva partire.

⁵ Diedi un'ultima occhiata alla casa di mio padre, salutando la famiglia.

Ma tu, giòrno séréno,¹
 Che il figlio sóspirato
 Délla dónna géntil réndésti al séno,
 Dal cónfin del passato
 Sfólgórante t'affaccia al mio pénsiéro.²
 Quando il bramato raggio³
 Sulla végliata còltre alfin battéa,
 Salve, salve, io dicéa,
 Béatissimo di ! nél tuo viaggio
 Mi védrai cónsólato !
 Pérché di pénne armato⁴
 Il cavallo non èra, e qual baléno
 Non volai sul térréno ?
 Allór che di lóntano al guardo apparve
 Il nativo castèllo,⁵ e sulle antiche
 Tórri e su i rudi⁶ tétti,
 E sulle vérdi còllinétte apriche
 Mórir vidi del sóle il raggio éstrémo,
 La piéna⁷ dégli affétti
 Con più tumulto m'òndéggiò nel séno.
 Fórse chi m'èra apprésso

¹ Ora il poeta si rivolge a quel giorno felice in cui fece ritorno alla sua casa: *séréno*, cioè pieno di gioia.

² Ritornami alla memoria, *sfólgórante*, cioè come un oggetto che si presenta agli occhi, *luminoso*, *bello di luce*.

³ *Bramato raggio*, cioè l'alba tanto sospirata che annunciava il giorno in cui il poeta doveva ritornare alla sua casa; *végliata còltre*, cioè l'alba illuminava il letto su cui io non aveva potuto prendere sonno, perchè pensava sempre al momento di ripartire.

⁴ Perchè il cavallo su cui io ritornava non aveva le penne, per volare rapido come un uccello ?

⁵ *Castello*, cioè il paese, la terra natale. *Fucecchio*, luogo ove nacque l'autore, era in antico un castello.

⁶ *Rudi*, cioè rozzi; intendi case di contadini e di poveri pigionali.

⁷ *Piena*, similitudine presa dalla piena dell'acqua in tempo di inondazione, per significare la sovrabbondanza degli affetti che il poeta provava nel rivedere la sua casa paterna e la famiglia.

Nèlle trónche paròle in quell'istante
Il cómmosso séntía spíрто óndéggíante.
Trégua, trégua al désio; la man pércuòte¹
L'umil pórtà dégli avì, e a quél rimbómbò
La madre si riscuòte.
Nella sala patérna il nóme mio,
Féstéggíato risuòna;² e tré dilétte
Sorèlle picciólétte
Muóvon dall'alto fréttólóse il piède. —
Qual mi si slancia al còllo, e quale il fianco
Con le palme³ mi abbraccia, e qual si véde
Saltéllarmi dinante;
Nel matérno sémbíante
Alfin l'alma si sazia, e la cónsóla
Una dólcézza che non ha paròla.⁴

GIUSEPPE MONTANELLI

(nato a Fucecchio nel 1813; ivi morto il 17 giugno 1862).

¹ *La man percute*, cioè il poeta picchia alla porta di casa sua.

² *Festeggiato risuona*; appena la famiglia si accorge del ritorno dell'autore, tutta insieme grida con gioia: *È lui, è lui*....

³ *Palme*, per mani. La palma

è il concavo o la parte di sotto della mano; figuratamente, tutta la mano.

⁴ Il poeta, nel rivedere la madre sua, prova tanta gioia che non v'è parola bastante a ridirla.

LA MORTE DI UN FANCIULLO.

Romanza.

Tèrgi¹ códéste lacrime
È a me sóllèva il ciglio;
O dólce madre, guardami,
Són'io, sónò il tuo figlio

¹ *Tergere*, asciugare.

In grèmbò al primo Amóre,¹
Qui dóve non si muóre.
Pérché, piangèndo, il ténue
E vacillante raggio²
Ramménti ónde adórnavasi
Nel rapido viaggio
Quel mio vólto innócènte
E l'anima e la ménte?
Imménsa luce or cingemi
Nel sémptèrno ostèllo³
Ho la ragion dégli Angeli,
Al par di lor son bèllo;
Di sé Dio m'innamóra,⁴
O madre, e t'amo ancóra.

T. GROSSI.

¹ Cioè in grembo a Dio, dove eterna è la vita.

² Poeticamente l'autore ha voluto significare: Perchè rammenti il debole e passeggero raggio della mia vita mortale, mentre ora io risplendo nella infinita luce dell'eternità?

³ *Sempiterno ostello*: intendi il paradiso.

⁴ Sebbene Dio mi riempia tutto del suo amore, pure, o madre mia, io non ti ho mai dimenticata e ti amo sempre ardentemente.

DOVERI E VIRTÙ SOCIALI.

L' UOMO BENEFICO.

Béato l' uòm¹ che al pòvero
Vòlge piétoso il còre!
Nèl dí di sua misèria
Séco égli avrà il Signóre;
E sé il fratèllo ha tratto
Di dura pòvertà,
Il bèn ché ad éssò ha fatto
Céntuplicar védrà.
In ógni suo péricolo
Avrà pòssènte aíta,²
Ché gòde Iddío sóccórrere
Chi nel bèn far l' imíta:
E Iddío che bénédice
Il sèrvo suo fédél,³
In tèrra il fa félice,
Lo fa béato in cièl.

ROSSETTI.

¹ *Felice l'uomo*, che fatto pietoso alle miserie del povero, gli rivolge le consolazioni della sua anima; così quando egli pure si troverà in isventura, Dio non lo abbandonerà mai, e gli renderà quel bene che egli fece agli altri.

² *Aíta*, aiuto, soccorso.

³ *Ben serve a Dio chi più ne*

segue i comandamenti e più si mostra caritatevole verso del prossimo. Perciò l'uomo benefico è un *servo fedele del Signore*, perchè meglio obbedisce alla sua legge, appunto come un servitore che puntualmente eseguisce gli ordini del suo padrone.

LA CUCITRICE.

Sóрге, appéna il sóle è nato,
L'óperósa artigianèlla
E rallégra il vicinato
Col suo canto mattinièr.
Poi séduta alla finèstra
Crésce i punti al suo lavóro,¹
E altèrnando² va con lóro
I suoi rèduci pensièr.
O fanciulla, hai bèn ragióne
Sé il tuo còre è còsì gajo:
Sèi fèlice al tuo télajo,³
Ricca sèi del tuo sudór.
Canta, canta, o giòvinétta,
Chè dal cièl sèi prédilètta.
Un'onèsta artigianèlla
Fu la madre del Signór.⁴

A. PERETTI

(n. in Castelnovo de' Monti il 1815; m. in Ivrea nel 1858).

¹ *Cresce i punti*, cioè affretta il suo lavoro per condurlo a termine.

² *Alternando*, cioè mentre cuce, ritorna col pensiero (*reduce*) alla memoria delle cose e delle persone che più le sono care; e così lavo-

rando è felice e si guadagna il proprio campamento.

³ *Telaio*, ordigno di legname nel quale si tesse la tela.

⁴ Anche la madre di Gesù era figlia di un bracciante, di un artigiano.

IL LAVORO.

Dôrma il ricco, ed abbia l'anima ¹
Stracca d'ôzj e inaridita,
Gòda pur le nôje e l'ôro;
Quêsta, quêsta è vèra vita.

Al lavóro !

Il sudór che sparge il pòvero
È al Signóre incènso grato; ²
E il suo bène, il suo tésoro,
E l'ammènda ³ del péccato.

Al lavóro !

E tu pur sudasti a vivere
Gésù buóno e i Santi tuói.
Lavoriamo e oriam con lóro
Fòrti ed ilari anche nói. ⁴

Al lavoro !

Chi le braccia al bène adópera
Nei suòi sónni ha più quìete
Nel suo pane ha più ristóro
Són le fèste a lui più liète.

Al lavoro !

Pòsso dire al pan ch'io mangio:
Ti guadagno e mio tu sèi !

¹ *Anima stracca d'ôzi*, cioè che del non far nulla è stanca, annoiata; *inaridita*, cioè senza affetto, come appunto la fonte, il ruscello che, privi d'acqua, inaridiscono.

² Il lavoro del povero riesce caro a Dio come l'incenso che nelle cerimonie religiose viene in suo onore abbruciato innanzi agli altari.

³ La penitenza, l'espiazione.

⁴ Lavoriamo, lavoriamo, perchè anche Cristo e i suoi apostoli tribolarono per vivere. Lavoriamo e preghiamo con vigore di membra e serenità d'anima; chi lavora è contento, dorme i suoi sonni più tranquillo; i godimenti gli riescono più cari, e col pane sudato meglio toglie la fame a sè ed alla sua famiglia.

Quést' è vér, quèsto è decòro :¹
Io mantèngo² i cari mièi.

Al lavoro !

Ai mièi cari, a Dio, sien dèdite
Tutte l' òpere ch' io faccio :
Mi mantènga Iddio per lóro
Férmo il cuòre e férmo il braccio.
Al lavoro !

N. TOMMASEO (*vivente*).

¹ Questa è cosa che fa onore. | procaccio il vivere ai miei cari,
² *Mantiengo*, cioè dò da campare, | alla mia famiglia.

CAMPAGNOLI SAPIENTI.

Lavóriam, lavóriam, dólci fratèlli,
Sin che mòlle è la térra e i dì són bèlli;
Lavóriam, lavóriam : quanto ci móstra
Di ricco il móndo è passéggièro spètto;¹
Il crin sudato è la córona nòstra,
Il piccóno² e la marra il nostro scètto.
Qui si tradisce, là s' affila il brando;
Da per tutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam : l' óra che avanza
Di lavór sia téssuta³ e di spèranza.

¹ *Passeggiere spetto*, cioè ombra che passa; tutte le ricchezze e le grandezze del mondo son cose vane.

² *Piccone*, strumento di ferro con due punte quadre a guisa di subbia, col quale per lo più si disso-

dano i terreni. *Marra*, grossa zappa.

³ *Di lavor sia tessuta* ec. : intendi che il tempo, che noi passiamo e che mai non s'arresta, sia consumato nel lavoro e con la speranza che questo corrisponda alle nostre fatiche.

Sé quèsti ricchi che ci dan le glèbe ¹
Qualche vòlta con nòi miti non sòno,
Nòi dólórósa ma nòn trista plèbe
Rispondiamo cón l'òpra e col pèrdóno.
E còsì, nel silénzio ammaèstrando
L'umile céncio a rispèttar del pòvero;
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam: l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Vólando e rivólando s'affatica
Il suo nido a cómpór la rónadinèlla;
Sugge l'ape alla ròsa; e la fòrmica
Pòrta il cibo pel vèrno alla sua cèlla;
Nel còdice di Dio l'òpra é cómando;
Nòn per nòi ma pei figli é l'édifizio;
Noi lavoriam cantando.

G. PRATI.

¹ Che ci dan le glèbe ec.: glèba, | dei ricchi dove andiamo a semi-
zolla; preso figuratamente per | nare e ad arare.
terra lavorativa: cioè i campi

LA PRIMA ELEMOSINA.

Santa la man che non ricusa un fióre ¹
A chi muóre d'inèdia e di squallór !
Santa la vóce che próvièn ² dal còre !
Béato il còre che dispènsa amór !

¹ Intendi qui poeticamente per
fiore una limosina qualunque data
con amore affettuoso, come si re-
galerebbe un fiore.

² Provièn dal core, cioè le parole
di carità e di consolazione profe-
rite proprio con tutto il sentimento
dell'anima.

Fanciullino g ntile a t  s' appressa
Con s cura fidanza il tapin l ;
Siamo le f glie d lla pianta ist ssa ¹
Divise in t rra per unirsi in ci l.
Io pr gh r  che su i ricciuti crini
Durin le r se ² ch  il Sign r ti di ,
E sull' ali d' arg nto i Ch rubini
P rtino i baci e le rugiade a t .
Pr gh r  che la d nna,  nde s i nato,
R gg ndo i passi che farai quaggi ,
C ntro l' armi del m ndo e del pe ccato
Ti sia d' usb rgo con le sue virt . ³
L' el m sina prima Iddio l' acc glie ⁴
C me l' inc enso di votivo altar ;
D l ci lo un g orno c rch rai le s glie
L' el m sina prima a s guitar.
Santa la man che non ricusa un fiore
A chi langue d' inedia e di squallor !
Santa la voce che provien dal core !
Beato il core che dispensa amor.

T. CICCONE.

¹ Tutti gli uomini sono eguali in faccia a Dio, perch  provengono tutti da una medesima origine come fossero le foglie di una pianta che disperde il vento. Ma le anime umane, divise sulla terra, si ritrovano poi nel cielo.

² *Durin le rose*: qui con linguaggio figurato il poeta intende di dire che pel bambino ricco, che sar  caritatevole, il povero prega che gli durino le contentezze della vita, rassomigliandole a tante rose di cui la fortuna gli inghirland  i capelli ricciutini.

³ E il povero prega perch  la madre del bambino ricco possa sempre vegliare per lui e difenderlo contro le seduzioni del mondo e della colpa.

⁴ A Dio   grata la limosina che si fa al povero, come grato gli ascende l'incenso che in suo onore si abbrucia dinanzi agli altari nelle solenni cerimonie della Chiesa. — *Votivo*, di voto, appartenente a voto, perch  spesso i fedeli pregano dinanzi agli altari per sciogliere un qualche voto fatto alla Divinit .

COMPASSIONE ALLA SVÉNTURA.

Un pénsiér géntile e mèsto
Infra ¹ il gaudio parli al còr,
E lo innalzi ² e tènga désto
Agli affètti del dólór.
Méntre qui in giubilo passan gl'istanti
Ahi ! quanti miseri, sólinghi, érranti
Digiuni trémano e dal gran gèlo
Piangèndo al cièlo — chièggon piétà.
Un vècchio trémulo ³ — là per la via
Ricurvo, pallido — l'altr' ièr vénia :
Non ha tugurio — non mènsa e lètto,
Un caro affètto — per sé non ha.
O Dio, dégli umili ⁴ — guida e sóstégno,
Fa che nòstr' òpere — fa che l'ingégno
Sien sacri ⁵ al pòvero ; che al suo squallóre
Sia scuòla al còre — di carità.

STANISLAO BIANCIARDI (*vivente*).

¹ *Infra*, fra mezzo al gaudio, alla gioia.

² *Lo innalzi*, cioè lo sublimi, lo commuova a virtù.

³ *Tremulo*, tremante per gli anni e pel freddo.

⁴ *Umili*, cioè dei poveri, della bassa gente che suda e lavora.

⁵ *Sien sacri*, cioè sieno consacrati, dedicati a fare il bene ai poveri, a soccorrerli.

L' INVERNO DEL PÒVERO.

Scórre il vènto la campagna,
Tutto gèla ovunque tòcca;
Fòsco è il cièl, la néve fiòcca,
La natura è tutto órrór.
Una dòнна a cui sul pètto
Sta un fanciullo ancór lattante,
Scalza, lacera, trémante,
Piange, piange e grida ógnór.
Oh piètà, piètà, piètà !
Sóccórréte al figlio mio,
O di fréd-do mi mórrà.

Bèn ravvòlti nòi mantèlli
Passar óltre senza cura
Véde i ricchi suoi fratèlli
Che favèllano fra lor.
E di mèzzo al mórmório
Quasi canto funérale
Incéssante, mèsto, uguale
Sórgo il prègo del dólór.
Oh piètà, piètà, piètà !
Sóccórréte al figlio mio,
O di fréd-do mi morrà.

Ella pènsa¹ i chiusi tétti
E gli accési fócólari
Ove in mèzzo ai figliólétti
Siède lièto il génitór ;

¹ *Pensa*; cioè la povera, che patisce di freddo, ricorre col desiderio al dolce tepore delle case dove ardono accese le stufe e i camminetti, e dove un padre, più

assai felice di lei, può sedere tranquillo in mezzo ai suoi figli, che non sono condannati a soffrire i rigori della stagione invernale.

Oh sé tògliere a quel fòco
Sól pótésse una scintilla ! ¹
Ma il fanciullo a pòco a poco
Le vièn méno, e quasi muor.
Oh pietà, pietà, pietà !
Soccorrete al figliuòl suo,
O di freddo lé ² morrà.

Ma quel Dio che tutto féce,
Che amò tutti di un amóre,
Fia che spiri in qualche còre
La pietà del suo dólór.
Prostérnata in sulla via,
Scalza, lacera, trémante
Col tuo gèmito incéssante
Grida, o dònna, grida ógnór;
Oh pietà ! pietà ! pietà !
Soccorrete al figliuol mio
O di freddo mi morrà.

D. BUFFA

(morte a Torino nel luglio 1858).

¹ Quanto sarebbe felice quella povera madre se, per riscaldare il suo figliuolletto, potesse avere	un poco di quel fuoco che arde nel camminetto del ricco! ² Le, a lei.
---	--

PÉRDONATE.

Pérdónate ! — Sulla tèrra
È discéso anch' éi térréno ¹
A combattere una guèrra
Sènza ésèmpio — il Nazarèno. ²

¹ *Terreno*, cioè mortale, soggetto
a morire come qualunque creatura
umana.

² *Nazareno*, perchè Cristo passò
la maggior parte della sua vita
in Nazaret, città della Galilea.

Egli nasce, all' uóm rídóna
Il suo sérto di spléndór¹
E si cómpira la córóna
Déllo sprégio e del dólor.
Oh ! lo spregio ei l' ha sóffèrto,
Ei senz' ómbra di péccato !
Era amante e fu disérto ;
Era giusto e fu negato ;
Sino al labbro déllo stólto,
Che vénivalo a tradir,
Rése il bacio e il santo vólto
Abbassò con un sóspir.
O voi tutti, a cui l' offésa
Crudélménte incise il còre,
Pérdónando si palésa
D' ésser figli del Signóre !
Pérdónate ! I di più bellí
Délla vita a sé rapí
Chi pótéva i suói fratèlli
Amar sèmpre e gli abbórri.

G PRATI.

quattro miglia distante dal monte Tabor, e che perciò fu considerata come la sua patria. I *Nazareni* erano poi una setta che nella antica legge facevano professione di purezza particolare di costume; e i profeti avevano predetto, come dice San Matteo nel suo Vangelo, che anche Gesù Cristo sarebbe stato *Nazareno*.

¹ All' uomo avvilito Cristo rese la sua dignità morale, mentre che egli, venuto a riscattare il genere umano, fu poi dispregiato e man-

dato al martirio. — *Diserto* da *disertare*, abbandonato; *negato* perchè perfino l'apostolo Pietro lo aveva dapprima rinnegato per tre volte. *Stolto ecc.*, cioè *Giuda Iscariotte* che tradì Gesù Cristo, e lo diede in mano ai suoi persecutori. Il traditore s'avvicinò a Gesù e lo baciò dicendo: ti saluto, Maestro. Gesù gli disse: Amico, a che sei venuto? con un bacio, o Giuda, tradisci tu dunque il figlio dell' uomo?

I' ALLÉGRIA.¹

Le gèmmes e l'òr non amo
Che ad altri ha dato il cièlo.
Còntènto io viver bramo
E in allégría cantar.
Ricchézza a me che giòva,
Se l'alma non è lièta,
Se pace non si tròva
Con l'òro da comprar?
Se còmpio il mio dówere,
Son ricco, e son béato;
Non v'è maggior piacère
Che aver tranquillo il cor.
La giòia ógnór còngiunta
Alla virtù si mira;
È un vago fior che spunta
Bagnato dal sudór.
Cantiamo, e in allégría
Scórra per nói la vita;
Còme un bèl giòrno sia
A cui sórride il sól.
Còntènti di quel bène
Che il cièlo a nói còncède
A piagge più sérène
Drizziam cantando il vól.

D. CAPELLINA

(morta nel 1857).

¹ *Uomo allegro Iddio l'aiuta*, dice il proverbio, e questa breve poesia non è insomma altro che la spiegazione di questo proverbio, da cui si rileva che non giova l'esser ricco quando l'animo è afflitto;

che a forza d'oro non si giunge a comprare la felicità; che solo è contento chi ha l'animo scevro da cure e rimorsi, e che sa compiere i suoi doveri sociali, sia lavorando, sia facendo bene ad altrui.

SIAM TUTTI FRATELLI.

Un signóre diè di pètto¹
In un pòvero per via,
E nèttrandosi il farsétto
Dispéttoso bróntolò:
Ché² manìera da villano!
Ma a lui vólto il pópólano
All' órecchio gli tuónò:³
Siam fratlèlli!
« Il tuo vólto s'è turbato
Quasi tu m' avéssi a schifo...⁴
Oh pótéssi a té da lato
Incótrar l' ultimo dì!⁵
Tu védrésti allór che pari
T' èra l' uòm che non ha guari
Da te irriso si partí.
Siam fratelli!

Dél signóre⁶ al còr discése
La paròla altèra e santa;
Quasi turbine l' intése
Mórmórar dèntro di sé;
Córse incóntro al pópólano
E stringèndógli la mano
Il suo grido ripeté;
Siam fratelli!

¹ *Diè di petto*, urtò, inciampò.

² *Ché*, quale maniera.

³ *Gli tuonò*; gli gridò a voce forte.

⁴ *A schifo*: cioè quasi tu mi disprezzassi come cosa vile e vituperevole.

⁵ *Oh se io potessi morirti vicino!*

L' ultimo dì, s' intende il giorno in cui cessa la vita.

⁶ Il ricco rimase commosso delle parole fiere, ma al tempo stesso pieno di tanta verità dirtegli dal povero; e quasi le intese mormorare dentro di sé facendogli l' effetto

Ecco intanto a lor dappresso
 Difilar dévoto stuòlo ;¹
 E récarsi innanzi ad éssò
 Il Véssillo salutar ;²
 Là, al cospétto délla cróce
 S'abbracciaro³ e ad una vóce
 Ricco e pòvero sclamâr ;⁴
Siam fratelli !

BUFFA.

del turbine quando infuria in mezzo ad una foresta.

¹ *Devoto stuolo*, cioè moltitudine di gente che va a processione.

² *Vessillo salutare* ; lo stendardo

col segno della croce che si usa portare nelle processioni.

³ *S'abbracciaro*, terminazione poetica per *si abbracciarono*.

⁴ *Sclamâr* per *esclamarono*.

CORAGGIO NELL' AVVERSITÀ.

Quando il mar bianchéggia¹ e frème,
 Quando il cièl lampéggia e tuóna,
 Il nócchièr che s' abbandóna,
 Va sicuro² a naufragar.
 Tutte l' ónde són funèste
 A chi manca ardire e spème ;
 E si vincon le témpèste
 Col sapérle tollérar.

P. METASTASIO.

¹ *Biancheggia*, per la spuma che fanno le onde in burrasca.

² *Sicuro*, per certo ; indubitamente naufraga se si perde di coraggio. Così nella vita umana a

chi non ha ardire e non spera, ogni ostacolo può riuscire funesto. Le avversità della vita si debbono tollerare con forte animo.

L'ÉTÀ DÉLL'ORO. ¹

Ah ! ritórna, età déll'ôro
Alla tèrra abbandónata,
Sé non fôsti immaginata
Nel sógnar felicità.
Non è vér ; quel dólce stato
Non fuggí, non fu sógnato ;
Bèn lo sènte ógni innócente
Nella sua tranquillità.

P. METASTASIO.

¹ L'età dell'oro fu immaginata dagli antichi poeti esser quella che precedette a tutte le altre, cioè all'età d'argento, di bronzo, e di ferro. Nell'età dell'oro gli uomini erano tutti buoni e felici, e come tra loro fratelli ; la terra tutta un	paradiso di contentezze e di pace. Il poeta vuole intendere che veramente quell'età beata ognuno la ritrova entro il suo animo quando è scevro da funesti pensieri e da rimorsi.
--	--

LA VIRTÙ.

Tu védrai che virtù non pavènta
L'ónda lènta del pallido Lète, ¹
E che indarno d'insidie ségréte
La circónda l'instabile età ;
Che sicura fra tanti némici
Si rinfórza nel duro ciménto,
Cóme al sóffio di tórbido vènto
Vasto incèndio più grande si fa.

P. METASTASIO.

¹ <i>Lete</i> , secondo la mitologia greca, era un fiume dell'inferno, alla cui onda bevendo, le ombre dei morti perdevano affatto la ricordanza	della loro vita terrena. <i>Pallido</i> , perchè le onde erano di color grigio ed opache.
---	---

LA VIRTÙ E IL VIZIO.

È follia di un alma stolta¹
Nella colpa avér spérance;
Fórtunata è bèn talvòlta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sòrte più séréna
Di sé stéssò il vizio è péna;
Come è prèmio di sé stéssa
Bénché ópprèssa la virtù.

P. METASTASIO.

¹ Il poeta con questi versi intende significare che è follia sperare nella colpa, giacchè essa, anche in auge, non rende mai l'animo tranquillo e l'uomo contento

Perciò avviene che, anche felice, il vizio soffre; e la virtù, quantunque sventurata, trova in sè stessa il premio delle sue buone azioni.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio pérché nèlla funèsta
Casa dei fòlli¹ un dì con éssò éntrando,
Cónfuso allo spéttacol misérando
Scóprii la tèsta.
Oh! s' éi dóvésse a chi non ha cérvèllo
Passar dinanzi déi villani al mòdo²
Ténér pótrèbbe in capo con un chiòdo
Fisso il cappèllo.

¹ Fòlli, matti, pazzi. — Casa dei fòlli, cioè ospedale dei pazzi, manicomio, luogo ovè i pazzi sono ricoverati per la loro cura.

² Al mòdo, alla maniera, che fa

la gente poco educata, (villana) che non usa togliersi il cappello come si pratica nel salutare altrui per atto di cortesia.

Onórar la svéntura è mio cóstume,
E sènza farisaica¹ vérnice
Nei casi méditar dell' infélice
La man di un Nume.
Accanto a illustre méntécatto² avvèzzo
Al salutar di un pòpolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprèzzo.

G. GIUSTI.

¹ <i>Farisaica</i> , come propria dei Farisel, che erano quei sacerdoti ipocriti così spesso rimproverati da Cristo nel Vangelo — <i>Vernice</i> , cioè tinta; per <i>farisaica vernice</i>	intendi: con impostura da gente ipocrita. ² <i>Mentecatto</i> , cioè privo di mente, di cervello: uomo grullo, imbecille.
--	---

DOVERI DEL FANCIULLO.

Ho sapúto da Papà
Ch' òggi prèndi un' altra età;
E né gòdo véramente:
Ma quégli anni ch' hai passati,
Bimbo mio, fino al présente,
Cóme furono impiégati?
Ti sóvvièn di quel ch' hai fatto?
Passan gli anni anche pel gatto
E pel cane, ma non sanno
Quélle béstie ciò che fanno.
Sólo all' uom sapér cónviène
Se fa male, o se fà bène.

¹ *Papà*, babbo, parola imitata dal francese — *prendi un' età*; cioè | *entri in un' altra età*, compisci gli anni.

Sicché dunque, Eugénio mio,
Se nól sai, tel dirò io.
Mólte cure e molti affanni
Còsti ai Tuói nei décórsi anni ;
La tua madre , chi può dire,
Quante lacrime vérsò,
E per té sènza dórmi-
re Quante nòtti trapassò ?
Giunto agli anni del giudizio
Ricónósci il bènèfizio,
E almén rèndi óra fèlice
Quèsta buòna génitrice.
Ama ancór di pari amóre
Il tuo caro génitóre ;
L'ubbidisci, lo cónsóla,
E póiché ti manda a scuóla,
Deh non dare il dispiacére
A quèl dégno galantuòmo
Un dì o l'altro di védere
Ch'ogni studio è stato vano
E che invéce d'esser uòmo
Tu sèi un asino pisanò.

A. GUADAGNOLI

(n. in Arezzo li 14 ottobre 1805; m. in Cortona li 14 febbrajo 1858.)

FAVOLE.

LA CICALA E LA FORMICA.

Métre in stridule nòte assórdà il cièlo
Una cicàla sul frónzuto stèlo,¹
Sóttò l'estivo ardóre,
Tutta intrisa di pólve e di sudóre,
I granèlli² pésanti la fórmica
Lènta, ansante si trae diètro a fatica;
E con pròvvida cura
Èmpie i granai per la stagiòn futura.
Di lèi si burla la cicala, e intuóna
Stridèndo una canzóna,
Con cui si prènde la formica a schèrno.
Ma pòi vénuto il vèrno,
La cicala di fame mèzza mòrta,
Della formica picchia ècco alla pòrta,
E le dómanda un po' di carità.
Sorèlla, in vérità,
Risponde la formica, mi dispiace,

¹ Cioè sul ramo dell'albero coperto di foglie.

² *Granelli*; i chicchi del grano, che le formiche sogliono portare d'estate entro alle loro piccole celle, quasi ne facessero provvista per l'inverno; *pésanti*, in ragione della tenuità del piccolo insetto che è la formica. La favo-

letta esprime che bisogna pensare all'avvenire, e non perdere il tempo nell'ozio inutilmente, giacchè poi, quando per nostra incuria cadiamo in miseria, non si trova chi ci voglia soccorrere, perchè col nostro modo di vivere ci siamo resi immeritevoli dell'altrui compassione.

Il vèrno è lungo, ed incómincia adèssò,
E sai che il primo pròssimo è sé stèssò.
« *Spénsièrato infingardo, è préparato*
« *Ancóra a té della cicala il fato.*

L. PIGNOTTI

(n. a Figline nel Val d'Arno il 1739; m. a Pisa nel 1812).

IL FANCIULLO E I PASTORI.

Al lupo ! al lupo ! aiuto, per piètà !
Gridava sólamente per trastullo¹
Cécco il guardian, sciócchissimo fanciullo ;
E quando alle sue grida accórrer là
Vide una gróssa schièra di villani
Di cacciatóri e cani,
Di fórche, pali ed archibusi armata,
Féce lóro sul muso una risata.
Ma dópo pòchi giòrni éntro davvéro
Fra il di lui grégge il lupo, ed il più fièro.
— « Al lupo ! al lupo ! » — il guardianèllo grida ;
Ma niuno ora l'ascólta,²
E dice : — « Ragazzaccio impértinente,
Tu non ci burli una sécónda vólta. »
Raddóppia invan le strida,
Urla e si sfiata³ invan, néssun lo sènte ;
E il lupo, méntre Cécco ' invan s'affianna,

¹ Per *trastullo*, per chiasso, per burla.

² Cioè nessuno gli dà retta, non crede alle sue grida.

³ Si *sfiata*, cioè urlando in mo-

do da perdere il fiato, la voce.

⁴ *Cecco* per *Francesco*, diminutivo d'uso volgare toscano, come *Cencio* per Vincenzo, *Gigi* per Luigi ec.

A suo bèll' agio il grégge uccide e scanna.
Sé un uòmo per bugiardo è cónosciuto,
Quand' anche dice il vér, non è créduto.

L. PIGNOTTI.

IL DÈRVIS¹ E IL RE DI PERSIA.

Un Dèrvis lévantino²

Facèndo per la Pèrsia il suo cammino
Pérvénne a nòtte oscura
Di Susa dèntro alle supèrbe mura;
Al palagio réale
Francaménte s' avvia;
Su per le règie scale
Fino alla sala maéstósa ascénde,
E sènzà sóggéziónè
La piccola valigia ivi dépóne,
E per dórmiere il suo strapunto³ stènde.
Subito accórre là
Lo stuòl dei córtigiani,⁴ e gli dómanda
Con mal viso: che cèrca? e còsa fá?
Risposé il vècchio in tuòn di gravità

¹ *I Dervis* in Persia sono una classe di *poveri* tenuti in molta venerazione, quasi fossero rivestiti di un carattere religioso, una specie di monaci mussulmani, e che dapprima si chiamavano anche *safi* o *fakiri*. — La Persia è un paese dell' Asia, di cui in antico erano più estesi i confini. La Persia, oggi propriamente detta, è l' antico *Iran*, che faceva parte di quel va-

sto impero. I re di Persia hanno anche il titolo di *Schah*.

² *Lévantino*, cioè del Levante, ossia del paesi posti ad oriente, dove pare che il *sole si levi*.

³ *Strapunto*, specie di materassa, ma povera.

⁴ *Cortigiani*; la gente adetta alla corte, che forma il seguito del re e che sostiene le più alte cariche nel palazzo reale.

Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltar con tal nome avvillire
Quell' augusta dimora
Chi puote appien ridire
Qual' ira ardésse i cortigiani allora ?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa maestade un attentato.¹
Furióse le mani
Su quell' uom vénérando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all' insolito rumore
Della reggia il signóre
Cólà sen venne, ed ebbe² con sorprésa
Mista a sorriso la querèla intésa ;
Pur la canuta³ chióma, ed il rugóso
Vénérabile aspétto
Che réndéa più sublime e maéstoso
La barba bianca che scéndéa sul pètto,
Cómmissé il ré cósi che sènza sdégno
Gli disse : come ciéco⁴ èra a tal ségno
Da prèndere⁵ un albèrgo signórule
Per un albèrgo vile ?⁶
Vòltosi il vècchio al ré,⁷
Dimmi, se non ti spiace,

¹ Attentato di lesa maestà, cioè delitto commesso contro il sovrano.

² Ebbe intesa la querela, cioè intese la querela, la questione di cui si trattava fra il Dervis e i cortigiani.

³ Canuta, cioè bianca, dal latino *canescere*, imbiancare; donde il participio *canutus*.

⁴ Cieco, figuratamente intendi: stolto, di poco cervello ec.

⁵ Prendere, nel significato di credere, stimare, opinare che fosse ec.

⁶ Vile, cioè volgare, proprio a dar ricovero solo a gente povera e di bassa condizione.

⁷ Voltosi ec, sottinteso gli domandò, lo richiese ec.

Chi abitò quest' albergo innanzi a té ?
Bèlo il mio padre — e innanzi ? l'avo Arsace.
E dopo té, dimmi, chi avrà la sòrte
Di dimórarvi ? Il mio figliuol Fraòrte.
E un ospizio, una sède ¹
Dove còtanta gènte
Abita, e si succède
Così rapidaménte,
Dítemi in còrtésia,
Non la potrò chiamare un' óstéria ? —
La triste véritéde il rège udi,
Non osò réplicare, e impallidì.

« *Béltà, sénno, virtù, scèttro réale* ,
« *Gli anni fugaci ad arréstar non vale.*
« *Siam tutti viandanti in quèsta vita,*
« *E giungiam prèsto al fin di nostra gita.*

L. PIGNOTTI.

¹ Sede, residenza, ossia dimora, abitazione ec.

IL GUFO E LE COLOMBE.

Un cèrto squallido, tristo, accigliato ¹
Gufo, carnéfice del vicinato,
Mirò due tènere còlombe amiche,
Che, sóllazzandosi come le antiche
Dell' aureo sècolo lódate gènti,

¹ Accigliato, con le ciglia incre-
spate, col cipiglio. I gufi e simili
uccelli notturni hanno intorno

agli occhi piume sporgenti, folte,
a guisa di grandi ciglia.

Del dì traevano l'óre innócenti.
 Ad ésse accòstasi, e dice: — O bèle
 Amórósissime mie cólombèlle,
 Oh quale accèndemi dólce désio
 In amicizia d'unirmi anch'io !
 Almén, célandomi là nel mio nido,
 Pótrò in cònsòrzio d'amico fido
 Passar con ilari discòrsi altèrni¹
 Della canicola i giòrni étèrni. —
 La còppia amabile gli disse allóra:
 — Andiam, móstrateci vòstra dimòra. —
 Vanno, e di schèletri véggono ópprèssò
 Della funèrea gròtta l'ingrèssò;
 Véggiono i laceri sanguigni avanzi
 D'augèi, che furongli pasto pur dianzi.
 Oh cielo ! esclamano, la vostra vita
 Qual fà di miseri schièra infnita !
 Fórse che ópprimono i vostri artigli
 La madre e mancano di fame i figli;
 Védova tórtora piange il cònsòrte,
 Cui forse, o barbaro, voi déste mòrte.
 Né mai quest'òrrida funèsta scèna
 Vi scuòte l'anima ? mai vi dà péna ?
 E fia che nascano in cor sì fièro
 I sènsi tèneri d'amico véro ?
 Nò, l'amicizia sol bèn s'adatta²
 In alma a crèscere, che sia bèn fatta.
 Addio; célatevi; crédéte a nòi:

¹ *Alterni*, cioè scambievoli, vicendevoli. Volgarmente si direbbe, barattando insieme due chiacchiere. Chiacchierando insieme passano le lunghe (*eternae*) giornate

dell'estate, quando arde la canicola d'agosto, il solleone.

² *S'adatta*, cioè, si acconcia, consente.

Passiòn si tènera non è per voi.
Ciò détto, vòlsero altróve il vòlo,
E il gufo barbaro fu sempre sólo.

L. CLASIO

(Luigi Fiacchi, noto sotto il nome poetico di CLASIO, nacque a Scarperia di Mugello nel 1751; morì a Firenze nel 1825).

LA ZANZARA E LA FARFALLA.

Èntro la stéssa camèra
Ad abitar ridótte
S'èran due béstie, sólite
Ad aléggiar di nòtte.¹
Una è zanzàra; picciola
Nótturna farfallétta
È l'altra; e insième vivono
In amicizia strétta.
Contènte e felicità
Tale amistá le rènde;
Ma la fórtuna è vítea²,
Si rómpe, allór che splènde.
Ècco da vècchia fémmina
Face cólà si pórtà³,
Già la farfalla vólavi,⁴
Già la farfalla è mórtà.
E la zanzara, accòrtasi

¹ *Al-ggiare*, svolazzare. Ognun sa che le zanzare compariscono di notte.

² *Vitrea*, di vetro; fragile come il vetro; che dura poco.

³ *Face*, fiaccola: intendi un lu-

me qualunque, lucerna, candel-
liere ec.

⁴ *Volavi*, cioè *vi vola* intorno, perchè la farfalla svolazza din-
torno al lume, finchè vi rimane
abbruciata.

Di sì funèsto evènto,
Sciòglie il nativo sibilo ¹
In flèbile laménto.
— Ah, dice, ah! pérché piacqueti,
O scónsigliata amica,
Gire a schérzar cón fiaccola
Che è bèlla, ma némica ?
Se pria vóluto intèndere
Tu avéssi il mio cónsiglio
Détto t' avrèi: non còrrere
In braccio del périglio.
Or sòn cóstrétta a piangere
La misera tua sòrte;
Ma cauta, in fiamma pérfida
Non cèrchérò la mòrte.
Méntre còstèi laméntasi,
La vècchia intórno gira,
E alle zanzare incòmode
A far la caccia aspira. ²
Tacito è il pié: la pròvvida
Man col cerino ardènte
Lungo il muro le tènebre
Tòglie alle luci attènte. ³
L' òcchio distingue pèndula ⁴
Su l' infima parète
Gia la zanzara, e l' animo

¹ *Sibilo*, cioè il ronzio che fa la zanzara. *Sciogliere il sibilo*, figuratamente vuol dire: comincia a sibilare, a ronzare.

² *Aspira*, cioè si accinge con premura; e qui il poeta fa la pittura di una donna quando di notte va col moccolino (*cerino*) acceso intorno alla stanza per dar la caccia alle zanzare, e bruciarle.

³ *Le tenebre toglie alle luci attente*; cioè accostando al muro lo stoppino acceso fa lume agli attenti suoi sguardi: *luci* per occhi i quali servono appunto per farci vedere le cose illuminate dalla luce.

⁴ *Pendula*, sospesa, pendente all' parete (*muro*) della stanza.

Già del suo sangue ha sète.¹
La man la face² appròssima
Con insénsibil mòto
Sta sulle labbra l' àlito³
Sóspeso, il ciglio è immòto.
Pur la zanzara stassene
Férma; o non ha timóre,
O non vi pènsa. Invèstela
La fiamma, ed élla muòre.
La farfalla alla fiaccola
Córse, e perdé la vita;
È la zanzara ésanime⁴
Pèrchè non l' ha fuggita.
Chi non cerca il péricolo
Ma pòi fuggir nol sa
Quando s' apprèssa, è stòlido
O almén saggio a mètà.

L. CLASIO.

¹ Già del suo sangue ha sete, detto con amplificazione poetica per significare che la donna già stava per ammazzare la zanzara abbruciandola.

² Face; lume, cioè lo stoppino acceso.

³ Alito, cioè fiato, respiro, perchè la donna, per non far rumore e perchè la zanzara non fuggisse, tratteneva perfino il respiro.

⁴ Esanime, cioè senza anima, intendi morta. Il poeta con questa favoletta ha voluto spiegare che è un'imprudenza correre incontro ai pericoli, ma che non è minore stoltezza il non guardarse ne, quando possono capitare all'improvviso. Buon consiglio poi fauciulli, i quali spesso così inconsideratamente si trovano esposti a delle disgrazie appunto per la loro scapataggine.

LA LINGUA E GLI ORÉCCHI.

Un gran mèdico narrò
Che agli orécchi un dì parlò
Sì ¹ la língua : — Eh mièi signóri,
Agiatissimi uditóri, ²
Pérché mai nelle persóne
Voi con pòca óccupazióne
Siète due ? ed io son sóla,
Io che fòrmo la paróla ?
E gli orécchi : — E tu non sai
Che dóbbiamo udire assai ?
— E ancor io parlo ben mólto.
— Sì, ma in bócca di un stólto. ³

L. CLASIO.

¹ Sì, per così, in questa guisa.

² *Agiatissimi uditóri*: voi che state ad ascoltare a tutto vostro bell'agio, senza durar nessuna fatica, con tutto il vostro comodo.

³ La morale della favola è que-

sta: che il parlar troppo, vizio dei ciarlieri, porta spesso a dire grandi schiocchezze. I fanciulli si debbono avvezzare a parlar poco, ma con senno ed aggiustatezza, a tempo opportuno.

IL NUOVO GUARDIANO D'ARMÉNTI.

Nell'uscir su i primi albóri
Un nóvél guardian di gréggia,
Éntra tòsto óve pómpéggia ¹
Praticèl d'erbétte e flori;

¹ Fa pompa, bella mostra.

Indi in quanti ha prati grassi¹
Colla gréggia vólge i passi.
Né ciò basta; pel cóntórno²
Va d'ógni èrba a mièter fasci;
— Pasci, o gréggia, (ei dicèa) pasci;
Io trattarti in un sól giòrno
Mèglio sò che un altro in vénti. —
Diè cósí guasto tótale
A ógni tèrra; e per gli arménti
Era a dirsi un carnévale.³
E quel mése e il mese apprèssò
Ogni giòrno féa lo stéssò.
Giunse il vèrno, e a frédda brina
Aquilón⁴ mórdènte unito
Portò l'ultima róvina
Al térrén già esaurito.⁵
Prato o pòggio più non sèrba
Un sol magro filo d'èrba.
E la greggia? Èbbe⁶ a périre;
E al guardiano suo rivólta
Mèstamente paréa dire:
« Perché tróppo in una vólta?⁷

¹ *Grassi*, cioè che per la qualità del loro terreno sono fertili.

² *Contorno*, vicinato, nei luoghi prossimi al suo.

³ Il guardiano dava tant'erba da mangiare al suo gregge, che questo ne gongolava come fosse il suo carnevale, cioè il tempo in cui gli uomini si danno ai divertimenti e gozzovigliano.

⁴ Vento di tramontana — *mordente*, perchè è vento così gelato che, quando soffia nel viso, vi desta un senso doloroso, come di morso o di taglio.

⁵ *Esaurito*, cioè reso esausto, spogliato di ogni erba.

⁶ *Èbbe a perire*, cioè dovette morire, perchè non vi era rimasta più erba da pascere.

⁷ Perchè ci ha dato troppo da mangiare ad un tratto? Meglio era un poco alla volta, piuttosto che costringerci adesso a morire di fame. La favoletta è per coloro, che, senza pensare all'avvenire, consumano tutto il loro avere in gioventù, e poi, divenuti vecchi, si trovano nella miseria.

Fréna gl' impeti del còre
Néll' età più frésca e gaja,
Se tróvar vuòi qualche fióre
Sul sentiér della vécchiaja.

AURELIO BERTOLA DE' GIORGI

(nato a Nimini nel 1753, ed ivi morto nel 1798).

LA CHICCHERA E LA PÉNTOLA.

Una dórata chicchera
Di pórcéllana fina
Spézzata in più minùzzoli
Tórnò¹ mèsta in cucina.
Pría che i róttami inutili
Fossér gèttati via,
Che t' avvéne, una péntola
Disse, sórélla mia ?
La chicchera sarèbbesi
Sdégnata² un' altra vólta
A tal nóme, ed óra uniile,
Per pietà, disse, ascólta :
Tu sai con che mirabile,
Con ché sóttit³ lavóro
Cinése⁴ man di pórpóra

¹ Tornò, intendi: fu riportata rotta in cucina.

² Perchè la chicchera essendo di porcellana fina, colorata e dorata, avrebbe prima della sua disgrazia avuto vergogna di parlare con una povera pentola fatta di terra grossolana. Così i ricchi superbi nel loro orgoglio disdegna-

no confabulare con la povera gente.

³ Sottit lavoro, cioè con lavoro sovrappiù, di gusto squisito.

⁴ Cinése, cioè della Cina, perchè in quel paese si lavorano mirabilmente le porcellane. Sono famose anche le porcellane così dette del Giappone.

M'avéa frégiata e d' òro :
Sópra bacile argènteo
D' argènto circóndata,
Da labbra e mani nòbili
Ognóra palpéggiata,
La mia fragile¹ órigine
Alfin diménticai :
E in un vaso, a cui cèdere
Nón vòlli il luògo, urtai.
Èra il vaso métallico ;²
Ed alla prima bòtta
In pèzzi minutissimí
Caddi schiacciata e róta.
Fórse sull' argóménto
Di questa favólétta
Nécéssario è il comménto?³

GIO. MARIA VERDIZZOTTI

(n. a Venezia circa il 1530; m. nei primi del secolo XVII).

¹ *Fragile*, perchè la porcellana urtando o cadendo, è facile a rompersi.

² *Di metallo*, cioè, di bronzo, di rame, o di ferro ec.

³ *Commento*, discorso o spiegazione che si fa su qualche poesia, ragionamento storico, morale ec.

L' autore scherzevolmente domanda se vi sia di bisogno di spiegazione a questa favoletta. Ma lo crede inutile, essendone il significato ben chiaro, cioè che i superbi pel loro orgoglio facilmente si trovano a cadere in rovina.

IL SORCIO DELLA NAVE.

Nato un sórcio ¹ nel fòndo di una nave
Sènza uscir mai da quella
Era giunto ad età matura e grave:
Quando il furor del vènto, e la prócèlla
Spinser la nave ad un éstranio lido ²
Ove naviglio mai giunto non era;
I périgli fuggir del flutto infido
Il sorcio allóra vòlle, e a terra scése:
Presto intórno gli fu tutta la schièra
De' sorci del paése.
Sènza dargli ripòso .
Ògnuno curiòso
Quèlla macchina ³ érrante
Immènsa, galléggiate
Gli dimanda che sia, che mai cóntenga,
Ove vada, ove vènga.
Alle richièste dei cómpagni suoi
Pria si confuse, e pòi
Così il sorcio parlò:
Di rispòndervi, amici, io non m'impégno;
Sò che nacqui in quel légo, ⁴
So che in quel legno vissi, altro non so.
Oh Dio ! quanti mórtali

¹ Sorcio, topo.

² Estranio, straniero.

³ Macchina errante, intendi il bastimento in fondo al quale era nato il sorcio. Macchina, nome generico che comprende ogni strumento semplice o composto, ordigno da operare vari effetti. Errante, perchè il bastimento va errando, cioè naviga sul mare.

⁴ Legno: si dice generalmente per significare una nave, o una vettura qualunque. Montai sul legno, montai nella nave; sono andato in legno, cioè in carrozza. Modo di dire figurato, col quale si indica una cosa col nome della materia di cui è composta, costruita.

A questo sorcio uguali
Vivon nel móndo, e giunti all' ultim' óra
Non hanno il mondo conosciuto ancóra.¹

GIO. GHERARDO DE ROSSI

(nato a Roma nel 1754; ivi morto nel 1827).

¹ La moralità della favola è questa: Gl'ignoranti e gli spensierati, che non hanno mai voluto studiare, arrivano poi a non conoscere le cose più facili a supersi,

e non hanno mai imparato quello si suol chiamare: *uso del mondo*; per cui spesso, interrogati, non sanno cosa rispondere, e fanno trista figura.

LA GAMBERÉSSA¹ E LA SUA FIGLIA.

Véde la gambéréssa, che sua figlia
Nel camminare mal móve le piante:
Ed in cambio d'andar cól capo avanti,
Va con la códa: ond' élla la ripiglia;²
E dice: oh che végg' io! che meraviglia,
Cérvéllaccio balórdo e stravagante!
Va ritta, innanzi: che fai tu, furfante,
Tu vai róvèscia? di', chi ti cónsiglia?³
Ma la figlia rispóse a' détti suòi:
Io sèmpre d'imitarvi èbbi désío,
E non mi par che siam varie fra noi.

¹ *Gamberessa*, la femmina del gambero, specie di *crostaceo* dell'ordine dei *decapodi* (con dieci piedi).

² *La ripiglia*, la sgrida, la rim-

provera per correggerla del mal vezzo di camminare all'indietro, come appunto fanno i gamberi.

³ *Consiglia*, cioè chi ti persuade, chi ti dice di fare in questo modo?

Da vói apprésí ógni cóstume mio :
Andate dritta, se pótéte voi ;
E cérchérò di seguitarvi anch' io.¹

GASPERO GOZZI

(n. a Venezia nel 1713 ; m. a Padova nel 1786).

¹ La favoletta è più che altro
pei genitori, i quali debbono pro-
curare col proprio esempio di non
rendere i loro figliuoli pieni di

difetti fisici o morali, viziosi, in-
correggibili, propensi a prendere
cattive usanze.

LE RANE.

..... Piene son di mille mali
Tutte le strade della vita umana,
Siano chiassétti,¹ o vie ampie e reali.
Dunque che si ha da far ? ciò che la rana
Cónsigliava una volta ai figli suoi,
Che uscir voleano delle lor pantana.
Figliuoli miei, che ? vi pensate voi
Quinci partendo aver vita tranquilla,
La quale non v' affligga e non v' annòì ?
Qui siam cibo talór di qualche anguilla ;
Ma se né andréte per li vérdi prati,
O péi campi di questa o quella villa,
E sérpi e falchi e tópacci affamati
Faran di tutti voi strage sí fèra,
Che saréte ad un tratto estérminati.²

¹ Diverse sono le strade della
vita mortale. Ciò si dice figura-
tamente, e comunemente. *Chias-
setti*, chiassuoli, vicoli, viuzze
anguste e oscure. *Vie ampie e
reali*, cioè strade spaziose, e le

principali, le maggiori della città.

² *Esterminati*, sterminati: cioè
altri più crudeli animali faranno
sterminio di voi, vi divoreranno
per farne loro pasto.

A cui il figlio maggiór con aspra cèra,¹
Madre, rispóse; dunque il fango e l'èrba
Sarà nostra magiòne e giorno e sera ?
Certo sòrte miglióre a noi si sèrba
Uscèndo fuòra : abbiámlla avanti gli òcchi:
Dunque si lasci questa vita acèrba.²
Ed élla a lui³: tu parli come i sciòcchi;
La natura ci ha fatti pe' pantani,
E ne' pantani hanno a stare i ranócchi.
Ciò detto, slargò l'acque con le mani,
Bassò il capo, alzò l'anche⁴ e andòne al fòndo,⁵
Lasciando nella riva i figli insani.
« Cosí dich'io, Libòrio⁶; in questo móndo
« Ogni stato ha i suoi guai; e chi desia,
« Mutando il suo, trovarne un più giòcòndo,
« Cade in una grandissima pazzia.

NICCOLO FORTIGUERRI

(n. a Pistoia nel 1674, m. in Roma nel 1735).

¹ Cera, viso, faccia, aspetto.

² Acerba, intendi pessima, cattiva, come è cattivo il sapore dei frutti ancora acerbi, non per anco maturi.

³ Ed ella a lui: sottinteso: rispose.

⁴ Anche, fianchi.

⁵ Andonne al fondo, cioè si rituffò

in fondo al pantano. *Insani*, cioè stolti.

⁶ Liborio, il nome della persona a cui l'autore finge di indirizzare questa favola, la cui moralità è questa: *Beato chi si contenta del proprio stato: spesso, col volerlo mutare, ci troviamo peggio di prima, ridotti in angustie ed in miseria.*

LA CORNACCHIA.

Quando il cónsiglio ¹ degli augèi si ténne,
Di nicistà ² convénne
Che ciascun comparisse a tal nóvèlla;
E la còrnacchia, maliziósa e fèlla,
Pensò mutar gónnèlla,
E da molti altri augèi accattò pénne;
E adórnoSSI, ed al cónsiglio vénne,
Ma pòco si sósténne, ³
Pérché paréva sópra gli altri bèlla.
Alcun dómandò l'altro: chi è quèlla?
Sicché finalment' èlla
Fu cónosciuta. Òr òdi che n' avvénne,
Che tutti gli altri augèi le furo intórno;
Sicché senza sóggiórno
La pélar sì, che ella rimase ignuda;
E l' un dicéa: or védi bella druda. ⁴
Dicea l' altro: ella muda: ⁵

¹ Figura il poeta, secondo una favola esopiana, che gli uccelli un certo tempo fossero stati convocati a consiglio, cioè a popolare congresso, assemblea.

² *Nicistà*, antiquato, per abbreviatura, di *necessità*; da non imitarsi. Intendi che tutti gli uccelli furono obbligati di recarsi a quell'assemblea. *Novella*, bando, chiamata, appello. Anche la *cornacchia* vi andò, ma siccome era brutta, pensò di farsi imprestare delle penne da altri uccelli, per comparire diversamente, quasi in un altro modo di vestire, e per ciò dice il poeta scherzosamente che pensò mutar *gonnella*.

³ *Poco si sostenne*, cioè durò poco a mantenersi in credito, in onore, giacchè presto gli altri uccelli, convenuti al congresso, la ricinobbero, le portaron via le penne, e così schernita la cacciarono dall'assemblea. Ciò accade spesso a quelli impostori che, privi di qualunque merito, presumono farsi onore a spese degli altri, o, come proverbialmente si dice, *col sol di luglio*.

⁴ *Druda*, femmina cattiva, di mali costumi, di pessimo nome.

⁵ *Muda*, dal verbo *mudare*, mutare; e si dice propriamente degli uccelli quando rinnovano le penne: infatti, avendo gli uccelli tolte via

E così la lasciaro in grande scòrno.
Similèmente addivièn tutto giorno
D' uomo che si fa adórno
Di fama o di virtù ch' altrui dischiuda:
Che spésse vòlte suda ¹
Dell' altrui caldo, talche poi aggiacchia;
Dunque béato chi per sé procaccia.²

DANTE ALIGHIERI.

le penne alla cornacchia, la sber-
tavano come se mutasse le penne
vecchie per metter le nuove.

¹ *Suda dell'altrui caldo*, detto in
modo figurato, per dire che l'im-

postore si fa bello con quel degli
altri, e poi scoperto *aggiacchia*,
cioè ritorna quel ch' era.

² *Procaccia*, provvede da sè al
proprio decoro.

LA ZUCCA.

Fu già una zucca che móntò ¹ sublime
In pòchi giòrni, tanto che cóperse
A un péro suo vicin l' ultime cime.
Il péro una mattina gli òcchi apèrse, ²
Che avéa dórmito un lungo sónno; e visti
I nuòvi frutti sul capo sèderse,
Le disse: chi sèi tu? come salisti
Quassù? dov' èri dianzi? quando, lasso
Al sónno abbandónai ³ quest' òcchi tristi!

¹ *Montò*, crebbe, *sublime*, così in
alto, che arrivò perfino a toccare
le *ultime cime*, i rami più elevati
di un pero che le stava accanto.

² Questo pero una mattina, co-
me se fosse un uomo vivo, apèrse
gli occhi dopo aver dormito lun-
gamente, e vide la zucca che era

cresciuta tanto, che i suoi frutti
(anche questi si chiamano *zucche*)
erano andati a sedersi sopra il
capo di lui.

³ *Abbandonai al sonno* ec.; cioè
diedi gli occhi in balia del sonno,
mi addormentai. *Lasso*, stanco.

Ella gli disse il nóme, e dóve al basso
Fu piantata móstrògli; e che in tre mési
Quivi era giunta, accélérando il passo.¹
Ed io, l'arbór soggiunse, appéna ascési
A quést'altézza, póichè al caldo e al gèlo
Cón tutti i vènti trént'anni cóntési.²
Ma tu che a un vólger d'ócchi arrivi in cièlo
Rènditi cèrta, che non méno in frétta
Che sia crèsciuto, manchérà il tuo stèlo.

L. ARIOSTO

(uno dei più grandi poeti italiani; nato a Reggio di Modena nel 1474, morto a Ferrara nel 1533).

¹ Detto figuratamente quasi che per montare fino all'altezza del pero la zucca avesse dovuto fare un viaggio di tre mesi camminando prestissimo.

² *Contesi*, cioè *combattesi*, per resistere a tutti i venti sia d'estate che d'inverno da trent'anni a questa parte dacchè fui piantato. Ma il pero rivolge alla zucca un cattivo augurio dicendole che, se ha

fatto tanto presto a crescere, tanto più presto farà a scemare. Così avviene di coloro che, montati in orgoglio, credono di vincere gli altri e poi cadono bentosto avviliti. Ecco come resta punita spesso la superbia e tutti coloro che salirono in auge ingiustamente, senza merito alcuno o a scapito degli altri o con mezzi riprovevoli.

IL LAGO.¹

Vide il lago una vólta ardite e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stèlle
Di pióggia, e di tèmpesta ónuste² e gravide.

¹ Questa favoletta di *Salvator Rosa* è scritta in quello stile che dicesi *bernesco*, perchè ne fu, se non creatore, ma illustre maestro il poeta *Francesco Berni*. Vi spira dunque per entro un continuo modo faceto fatto per rallegrare ed insegnare ridendo la vera mo-

rale, per cui spesso t'incontri in maniere di dire, in frasi, in immagini e confronti che ti destano il riso.

² *Onuste* cariche, ripiene: intendi cioè che le nuvole si ammassavano minacciando gran pioggia, e *tempesta*, cioè *grandine*, *gragnuola*.

Ond' égli, ch'era pauróso e imbèlle,
 Si pisciò sótto, e i suói timóri acuti
 Cósí narrava all'òstriche e all'arsèlle:¹
 Ohimè ! che furia è questa ? il ciel mi aiuti;
 Son briache le nuvole, e mi vèngono
 Sul viso a vómitar gli umor bévuti.
 Che sì, che l'acque mie tórbe divèngono
 E fuggir mi védrò fino alle rane,
 Se a questa volta le lor vie mantèngono.
 Queste sue vóci timoróse e strane
 Il lago non finì, che l'acque accólte
 Vérsaro addósso a lui le nubi insane.
 Cadéan le pióggie tempéstóse e fólte,
 Ond' éi, gónfio e crèsciuto al gran diluvio,
 Credéa del ciel² le catératte sciòlte.
 Qual trabócca l'ardór fuor del Vésuvio,³
 Tale il lago vérsò fuor delle spónde,
 Che riténute nón l'avria Vitruvio.
 E in tre rive più larghe e più prófonde
 Scórréa, pérduto il suo timóre inutile,

¹ Il poeta esprime in modo burlesco e triviale la paura che sentiva il lago nel vedersi sopra quel ciclo così minaccioso, come avviene appunto a chi è troppo timoroso, e che presto si sgomenta nel pericolo. Perciò il lago si lamentava con le *ostriche* e le *arselle*, di cui era pieno. Le *arselle*, al pari dell'*ostriche*, sono specie di conchiglie che contengono una materia glutinosa di ottimo sapore.

² *Del ciel le cateratte*; le cateratte sono aperture fatte per prendere e mandar via l'acqua. Qui il poeta dipinge il diluvio della pioggia, come se il cielo fosse un gran serbatoio d'acqua, di cui venissero spalancate le aperture, le

cateratte. Nel Genesi: *et cataraetae cali aperta sunt*.

³ *Vesuvio*, monte vulcanico in prossimità di Napoli, che vomita fiamme e pietre infocate, dette *lava*. Intendi che in quella guisa che il Vesuvio manda fuori il suo ardore, cioè le materie infiammate, così il lago ingrossato versava l'acque traboccando fuori dalle sue rive. *Vitruvio*, celebre architetto antico, famoso per le sue costruzioni e per le opere da lui lasciate su questa materia. Il poeta vuol dire che il lago era tanto ingrossato, che nemmeno un ingegnere esperto come Vitruvio avrebbe potuto costruire dei ripari per impedire che desse di fuori.

Signór délla campagna e ricco d'ónde.
Quindi con vóci non distinte, e mútile¹
Per la gran giòia, a sé médésmo disse:
Pazzo! io téméa quel che alla fin m'er'utile.

SALVATOR ROSA

(poeta e pittore illustre, nato ad Arenella presso
Napoli nel 1615; morto a Roma nel 1673).

¹ *Mutile*, da *mutilare*, troncare, mozzare; vuol significare che era tauta la gioia del lago nel vedersi così ricco d'acque e di poter scorrere in un letto più vasto, che il giubilo gli troncava in gola le parole, non poteva preuder fiato

ec. La morale della favoletta è ben chiara: Spesso l'uomo teme di ciò che invece gli torna di vantaggio, mentre al contrario talvolta si fida in ciò che può riuscirgli a danno.

LE DUE NAVI.

Carca di mèrci prezjóse e rare
Coll'aure amiche¹ intorno agile e prèsta
Girsen vid'io senza curar témpèsta
Una nave supérba² in mezzo al mare.
E per l'onde vicine al lito chiare,
Col rémo, il qual di faticar non rèsta,
Di due tavole appéna assiém cóntèsta³
Un'umile barchétta i'vidi andare.
Sórse vento impróvviso, e l'una tòsto
Alla ripa vicina in braccio córse,
E il légno altiér cadde tra l'onde assorto.

¹ *Coll'aure amiche*, col vento propizio.

² *Superba*, cioè, che per la sua ampiezza scorreva alteramente sul mare quasi sentisse l'orgoglio di essere un grosso bastimento.

³ *Contesta*, da *confessere*, tessere insieme, ed anche congiungere artifiziamente. La barchetta era formata di due sole tavole appena fra loro assieme congiunte.

Cósi il miser, diss'io, ch' al basso è pósto,
Prèsto si salva; e chi più in alto sórse
Miracol è se può ritrarsi al pórtó.

GIUSEPPE PARINI

(celebre poeta nato a Rovato nel Milanese

il 1729; morto a Milano nel 1799).

IL LUPO E IL CUCULO.

Addio, vicino (il lupo
Al cúculo¹ dicea);
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà;
E non si trova al sòlito
Che cani e cacciatóri,
Tutti malvagi, e fuóri
Di tutta carità.
Aver che fare a questa
Razza, stu² fóssi ancóra
Un angelo, in malóra
Ne andrésti: il crédi a me.
No, no, per bélve onèste
Non è paése; altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fè.
Ed a qual parte hai dritto

¹ *Cuculo*, il *cuculus* della storia naturale; uccello che ha becco tondeggante, narici con orlo rilevato, lingua a freccia, di color bigio, e così detto dal verso che fa cantando.

² *Stu*, abbreviazione per *se tu*, modo chiamato in grammatica *ellissi*. Anche *se tu fossi un angelo*; anche *se tu avessi la virtù, la pazienza di un angelo ec.*

(Dimandò il cucco ¹) il piede ?
Qual fia la quèta sède
Che ti raccòlga in sen ?
D' Arcadia ² la fòrèsta,
Réplicò l' altro. In quèlla
Fuòr d' ogni ghérminèlla ³
Vivrò félice appièn.
Il nóme quivi è ignòto
Dell' émpia guèrra: quivi
Stan tutti in pace: e i rivi
Còrrono latte e mièl. ⁴
Pura vi régna ancóra
L' età dell' òr ⁵: gli umani
Són tanti agnèlli: e i cani
Son sènza mòrso e fièl.
Anzi òdo che non hanno
Néppur latrato. ⁶ Addio
Dunque: io ti sèrbo il mio,
Tu serbami il tuo cor.
Vado a ménar béato
Vita da papa ⁷, e mando

¹ *Cucco*, abbreviativo di cuculo.

² *Arcadia*. Paese famoso dell'antica Grecia; parte del Peloponneso dove erano fertilissimi pascoli. Il nome gli venne da *Arcade* figlio di Giove e di Callisto. È questo il paese di cui si racconta nella mitologia gran numero di favole, e dove i mortali vivevano in uno stato di beata tranquillità.

³ *Gherminella*, sorta di gioco di mano, così detto dal *ghermire*, aggranfiare con gli artigli la preda; figuratamente vuol dire *inganno*, *astuzia*.

⁴ *Corrono latte e miele*: cioè l'Arcadia è un paese così beato che

anche i ruscelli, invece d'acqua, corrono pieni di latte e di miele.

⁵ *Età dell'oro* ec. Vedi a pag. 112.

⁶ *Latrato*, la voce che manda fuori il cane quando abbaia. In Arcadia anche i cani sono così tranquilli che non si sentono mai abbaia. Quel paese insomma somiglia un poco a quello che i moderni francesi immaginarono col nome di *Pays de Cuckagne*, cioè paese dell' allegria e dell' abbondanza.

⁷ *Vita da papa*, modo volgare per significare una vita contenta, pacifica.

Al diavol questo infando ¹
Paése traditor;
Dove né il dì rischiarmi
Pótéa di fare un passo,
Né in pace il fianco lasso
La nòtte riposar.

Vatti con Dio (riprése
Il cúculo): ma sènti,
Mio bel vicino, i dènti ²
Qui non vuoi tu lasciar?
Lasciar qui i denti? eh pazzo
Non son: ma dimmi un pòco,
Vórrésti farti giòco
Déi fatti mièi cósì?

Scusa: io vóléa sol dirti
Che i lupi nelle bèlle
Sélve ove vai, la pèlle
Rischiano al par che qui.

« Più l'uom guasto è di natura,
« Più dei buòni sta in paura:
« Più gli fugge, e sé sòl crède
« Uomo intéro ³ e d'aurea féde.
« Ma périglia óvunque ei muòva,
« E castigo il rèo ritròva.

VINCENZO MONTI.

¹ *Infando*: latinismo. cioè scelerato, iniquo.

² *Lasciare i denti*, modo di dire invece di *morire*, giacchè moren-

do venghiamo a perder tutto.

³ *Intero*, integro, onesto, galantuomo; *aurea fede*, cioè pura, specchiata, preziosa, come l'oro.

LA ROSA.

Vaga ròsa órgogliósétta
Supèrbétta,
S'apre e ride in sull'auróra:
Ed il sóle, allórché nasce,
Di sue fasce¹
Col bell'ostro la cólora.
Tócca pòi da' pargólétti²
Tépidétti
Rai del sól tanto s'abbèlla,
Che tra i fióri élla bèn pare
Quale appare
Tra le stélle Idalia³ bèlla.
Ogni fióre umíl l'inchina⁴
Qual réina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastóre
Le fa onóre,
E di lei s'adórna il crine:
Ma quel sól che la dipinse
E la cinse

¹ *Fasce*, quasi che il sole cingesse con i suoi raggi la rosa, come si fa con le fasce il bambino; *fasce* è preso anche per *giri* o *cerchi del cielo*, e si dice di qualunque cosa che circonda un'altra. Il modo non è troppo felice nè da imitarsi e sa di quello stile affettato, ricercato, proprio dell'epoca in cui scriveva il Crescimbeni.

² *Pargolètti*, modo lezioso per significare i primi raggi del sole; *tepidètti*, perchè i raggi del sole, anche quando nasce, mandano subito un leggero calore.

³ *Idalia*, soprannome che davasi a Venere, preso dal culto che le veniva tributato in Idalia, città dell'isola di Cipro consacrata a questa dea. Venere è il nome di uno dei sette pianeti il più vicino al sole dopo Mercurio, e che risplende di una vividissima luce. Il poeta, invece di chiamare *Venere* questa stella, gli è piaciuto darle il soprannome sopra citato.

⁴ *Inchina*, da *inchinare*, fare atto di riverenza, prestare omaggio.

Di quel bèn che si dilètta,
Al mériggio, allór che sale,
Fìer l' assale,
E co' raggi la saètta.¹
Cade allóra impallidita,
Scólórita
Tra l' órror di sièpe ómbrósa :
Cade, ahimè, la méschinèlla :
Nè più quèlla
Par si vaga ed orgógliósa.
Ahi, mortali, il géntil fióre,
Pièn d' ónore
C' ha il mattin tanta béllèzza,
È la vita, cui sí grata
Désiata
Rènde il sól di giòvinèzza.
Ma guardiam che quèsto sole
Spésso suòle
Esser falso e pièn d' inganno ;
Ed appòrtan traditóri
Suòi favóri
Util brève, étérno danno.

CRESCIMBENI

(n. a Macerata nel 1663; m. a Roma nel 1728).

¹ *Saetta*, da saettare, colpire; perchè in sul mezzogiorno è quando il sole fa sentire maggiormente la forza dei suoi raggi. La rosa allora cade appassita. Il poeta paragona alla rosa la vita umana, la

quale nella sua giovinezza riesce cara e gradita: ma per esserai troppo fidata alle illusioni di questa prima età, si trova poi disingannata crudelmente.

IL FIGLIUOLINO DEL PADRONE
E IL GIARDINIERE.

Del patèrno giardin
Per l' aiuòle ¹ ódóróse
Il picciól padróncin
Cógliéa viòle e ròse.
Ma con espèrta man
Pianta, stèrpa, ² récide
Travagliando il villan;
Guarda il fanciullo e ride.
E a ché, gli dice, a ché,
Buon' uom, tanti sudóri ?
Il fèrtil suòl da sé
Ècco próduce i flóri.
— « T' inganni ; anzi che fior,
Senza le mie fatiche,
Gli rispóse il cultor,
Ti pródurrèbbe órtiche. ³
Ah ! perché sia il térrén
Di fior córtése e largo,
(Pènsaci per tuo bèn)
Di sudór lo cóspargo. ⁴
Tu pur, tu pur cósí
Fra quanti affanni e studi
Per saggio èssere un dí

¹ *Aiuole*, piccoli spartimenti che si fanno nei giardini; *odorose* per i fiori che vi sono piantati.

² *Sterpa*, da *sterpare*, portar via, sbarbare — *recide*, taglia.

³ *Ortiche*, pianta selvatica col gambo e le foglie pungenti; qui si prende per qualunque *mal'erba* che

cresce nei campi e nei giardini lasciati incolti.

⁴ *Cospargo*, spargo, bagno di sudore; vuol dire che il giardiniere a forza di sudori, cioè di fatiche, fa sì che il giardino produca fiori in grande quantità.

D' uòpo sarà che sudi !
Ma qual n' avrai piacer,
Mio caro padróncino
Se tanto io n' ho in védér
Fiórito il mio giardino !
Símile a fèrtil suòl¹
Bèn è la nòstra mén-te ;
Saggia sarà', ma vuòl
Cultura diligènte.

PEREGO.

¹ Intendi che la nostra mente ha bisogno di essere, come il giardino, diligentemente coltiva-

ta a forza di studio, perchè l'uomo ne possa cavar profitto e giunga a meritarsi l'altrui stima.

LA CASA DI SÒCRATE.

Sòcrate¹ un giòrno fabbricar facéa ;
Ed un cénsór dicéa :
Si può egli védère architétta
Più scémpiata di quèsta ?
Uno dal naso lungo e larga tèsta,
Oh Dio, dicéa, che pòvera figura
Fa quella pòrta ! Ditemi, il pròspètto
Può egli esser più grétto ?
Un tèrzo raffbbiava :² il còrniciòne

¹ *Socrate*, uno dei più illustri filosofi della Grecia antica, nacque in Atene 470 anni avanti Gesù Cristo. Era figlio di uno statuario per nome Sofronisco e di una levatrice. Per la novità delle sue dottrine filosofiche e religiose fu condannato a morte col bere

un veleno fatto coll'erba cicuta. L'episodio raccontato in questo apologo si riscontra in tutti coloro che hanno scritta la vita di Socrate.

² *Raffbbiava*, cioè aggiungeva, replicava, ripeteva.

Non ha col rèsto alcuna própórzióne.
Ognuno ci tróvava qualche còsa
Da criticar; ma tutti fur d'accòrdo
Che la sémplíce casétta
Fósse un pòco tróppo strétta:
Oh Dio, che buco; un ci si volge appena!¹
Piacésse al cielo, che di veri amici,
Sòcrate allor rispóse,
Tal qual'ell'è, pótess' un dì esser pièna.

« Sòcrate avéa ragióne
« Di créder troppo grande per cóstoro
« Quèlla piccola e strétta abitazióne.
« Ognun si chiama amico, ma balórdò
« È chi sópra un tal nóme si ripòsa;
« Il bél nóme d'amico è a ógnun cómune,
« Ma la véra amicizia è rara còsa.

TOMMASO CRUDELI

(n. a Poppi in Toscana il 1708; ivi morto nel 1745).

¹ È così angusta questa casa che quasi quasi dura fatica a starvi qualcuno con tutta sua libertà.

LA ROSA.

Di sé stéssa invaghita e del suo bello
Si spécchiava la ròsa
In un limpido e rapido ruscèllo:
Quando d'ògni sua fòglia
Un'aura impétuósa
La bèlla ròsa spòglia.

Cascâr¹ nel rio le fòglie; il rio fuggèndo
Se le porta còrrèndo;
E còsi la bèltà
Rapidissimamènte, oh Dio, sen va.

FRANCESCO LEMENE

(n. a Lodi nel 1634, ed ivi morto nel 1704).

¹ *Cascâr*, per *cascarono*, caddero. — *Rio*, ruscello.

IL ROSIGNÒLO IN AMÉRICA.

Un rósignòlo¹ itálico
Cantór leggiadro e fino,
Nella rimòta Amériça
Andòssi pèllégrino.
D' augelli schiera incognita
Trovò di là dal mare
Entro un bosco di zúcchero²
Bella e gaia a schéرزare.
D' azzurro e giallo e ròseo
Le pénne avéan dipinte,³
Ed eran tutte vívide
Quélle lor varie tinte.
Il rósignuòl, che un abito

¹ *Rosignolo*, uccello celebre pel suo canto, ma che non ha piume di vivace colore.

² *Bosco di zúcchero*, cioè, formato di quelle piante che si chiamano *canne di zúcchero*, perchè appunto da queste si estrae lo zúcchero; e si chiamano anche *cannamelle*, e crescono otto, dieci, dodici piedi ed anche più.

³ Nell' *Africa*, nell' *América*, nell' *Indie Orientali* e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori vivacissimi, e nei paesi più temperati gli hanno di ordinario più smorti. Ma i nostri uccelli invece cantano più dolcemente di quelli delle regioni calde, i quali non di rado son mutoli.

Vèste in *tanè*¹ módèsto,
Su frónða sólitaria
Stavasi umíle e mèsto.
Ma in tanto gli avvénévoli²
Èrano al canto flóchi;
Però si stavan mútoli,
Intési sólo ai giòchi.
Dunque con górga³ mòbile
Tra il suòno acuto e grave
Egli un' ariétta tènera
Tentò mèsto e sóave.
Allóra tutti attóniti
Prèssò di lui si fanno;
E d' ónór cènto pròdighi
Plauso al suo canto danno.
« Fra i ricci, i fior, le pólveri,⁴
« Fra i mòrbidi velluti
« E fra i bróccati⁵ lucidi
« D' argènto e d' òr téssuti
« Chi vèste saia⁶ povera
« Talora si disprègia;
« Ma poi, se parla e disputa
« Da ognun si ascólta e prègia.

GIO. BATTISTA ROBERTI

(n. a Bassano nel 1719; ivi morto nel 1796).

¹ *Tanè*, color lionato o di leone, che è color fra il rosso ed il nero: *tanè* pare derivi dal francese *tan*, col quale si dà la concia al cuoio.

² *Avvenevoli*, avvenenti, belli.

³ *Gorga*, canna della gola, strozza: qui significa gorgheggio.

⁴ Intendi i ricci finti, i fintini, le polveri odorose, di cui i ricchi

e le signore si servono per la loro toeletta.

⁵ *Broccati*, drappo grave tessuto a brocchi o ricci — quando è tessuto d'oro e d'argento dicesi appunto *broccato d'oro o d'argento*.

⁶ *Saia*, specie di panno lano sottile e leggiere.

LA CHIOCCIA E I SUOI PULCINI.

Mentre una chioccia sul far del giorno
I suoi pulcini portava attorno,
A sè dappresso li radunò,
E in cotal guisa lor favellò :
— Sì, divertitevi, cari figliuoli,
Ma non andate lontani e sóli.
Vóla per l'aere una bestiaccia
Con fieri artigli, con brutta faccia,
Ch'è delle vostre carni affamata,
E fra i volatili falco¹ è chiamata.
Se a me vicini sempre starete
Temer del perfido giammai dovrete ;
Ché finchè vita e fiato avrò
Da me medesima vi salverò ;
Ma se per caso vi trova pói
Lontani e soli — poveri voi ! —
Disse, e quei piccoli pieni di fuòco²
Dettersi a correre pel vicin lòco.
Infra la giovane vivace schiera
Un tal pulcino fra gli altri v'era,
Disobbédiènte, capricciosèllo
Bizzoso, querulo . . . vero monèllo ;
Egli i materni detti sprezzando
Lontano e solo volle ir vagando.
— Conosco il falco, dicea fra sè ;
Saprò difendermi anche da me. —
Ma il falco vigile lo scórse³ solo,

¹ Falco, uccello di rapina, col
rostro adunco, e col capo coper-
to di folte penne.

² Pieni di fuoco, cioè di brio, di

coraggio, di ardore, di vivacità.

³ Scórse da scorgere, vedere,
adocchiare.

E dalle nuvole piombando a volo
Gli artigli cacciaagli dentro la schièna
E velocissimo via se lo ména.

— Mamma ! quel misero allor gridò,
Mamma, sóccórrimi — disse e spirò.
Che il rio volatile tòsto l'uccise
E in un boccone mangiollo e rise.

« Sóvente incóntra gravi perigli
« Chi della mamma sprezza i cónsigli.

PIO CECCARELLI.

EPIGRAMMI

CONTRO UN PARASSITO.

Costui, che la tua tavola
Ed amico le tue cène ti féro
Crédi che per té nutra amor sincéro?
Non ama ei te, ma l'òstriche,
Le panzétte¹ e le triglie; amico mio
Sarèbbe, se il tuo désco² avéssi anch' io.

¹ *Panzette*; diminutivo di panza, pancia: qui però allude alle panzette di scrofa o maiale (in latino *sumen*), che anche dicesi *ventresca*; vivanda molto in uso presso gli antichi romani.

² *Desco*, mensa, tavola a cui si mangia: intendi *quel ghiottone sarebbe pure mio amico se al pari di te io potessi dargli dei buoni desinari e delle belle cene*.

CONTRO BASSO CATTIVO PAGATORE.

Basso un mantèl di tinta¹ fina e vaga
Per dieci mila nummi² ha comperato:
Lucrò³ assai — l'ebbe dunque a buon mercato —
Cèrtamènte, poichè Basso non paga.

¹ *Tinta fina* colore sopraffino: *vaga*, bella, piacente.

² *Nummi*. Il nummo, (*nummus*) era il nome generico col quale gli antichi romani designavano le diverse loro monete d'oro, d'argento, di rame ec. Ma sovente il *nummo*

serviva a indicare il piccolo *sestertio*, cioè una delle monete di minimo valore. Il *sestertio* valeva su per giù da 18 a 20 centesimi della nostra moneta attuale.

³ *Lucrò*, da lucrare, guadagnare.

AD UN VECCHIO SENZA PROLE.

Ricco, scàpolo e nato
Nel primo cónsólato ¹
Tu amici aver sincèri
Crédi? Sì, n' hai dei véri,
Ma quèi che in frésca étade
Avévi e in povértàde;
Dei nuòvi la cóorte ²
Sol' ama la tua mòrte.

M. VALERIO MARZIALE

(nato in Bibbì, piccola città della Spagna l'anno 40° e ivi morto
l'anno 101° dell'Era Volgare).

(*Volgarizzamento di PIO MAGENTA*).

¹ *Consolato*, il tempo che durava la dignità dei consoli presso gli antichi romani. I consoli erano i supremi magistrati della repubblica, e la loro carica era di un anno. Qui il poeta con scherzevole iperbole dice nato *nel primo consolato*, per significare appunto quanto fosse vecchio colui a cui indirizzava questo epigramma, come proverbialmente si direbbe fra noi *vecchio quanto Ma-*

tusalem, che viveva ai tempi di Abramo. Nota che nell'originale latino veramente dice *nato al tempo del console Bruto*, perchè Bruto infatti fu, dopo la cacciata del re Tarquinio, il primo che avesse in Roma il consolato insieme con Collatino, marito di Lucrezia, la quale si uccise per l'onta ricevuta da Sesto Tarquinio.

² *Coorte* schiera.

L'AVARO.

Rósmóndo, a cui lo scrigno un ladro tòlse
Di morire impiccato si risòlse:
Ma d'avarizia avea l'alma sì lórda,
Che s'annégò per risparmiar la còrda.

AD UN CATTIVO POÈTA.

Annio ti annòja; vendicar ti vuoi?
Lèggili i vèrsi tuói.

LO SCOLARO NÉGLIGÈTE.

Fra sbadigli studiando il suo latino¹
Chiédéva un signórino
Qual tèmpo è questo²? al précèttor canuto.
Risposé il precettor: tèmpo pérduto.

¹ *Latino*, intendi studiando la sua lezione di lingua latina. | ² *Tempo*, intendilo per tempo grammaticale del verbo.

LA SMANIA DI COMPARIR GIOVANE.

Silvia di aver sóltanto ci assicura
Ótto lustri¹ d'età: chi fla che il néghi,
Se són dièci anni ch'ògni dì lo giura?

¹ *Lustro*, spazio di cinque anni, 8 lustri equivalgono dunque a 40 anni.

CATTIVO PITTORE.

Di Betlèmm¹, non si falla,
È dipinta qui la stalla:
Tutto è gajo, tutto è bello,

¹ Il quadro di quel cattivo pittore rappresentava il presepio di Betelemme, dove nacque Gesù | Cristo in mezzo ad un bue e ad un asinello.

Ma vi manca l'asinello :
Che il pittor non l'abbia fatto
Per non fare il suo ritratto ?

CONTRO UN MALDICENTE.

Tu ógnor dici mal di mé,
Ed io sèmpre bèn di té;
Ma capir non so pérché
Néssun vuol préstarci fé.¹

CARLO RONCALLI.

¹ *Fé*, fede: cioè, nessuno crede a noi, ec.

CONTRO UN CATTIVO PÒETA.

Se de' mièi vèrsi vuoi
Dir tutto il mal che puoi
Di'chè sòn come i tuoi.

DI ALESSANDRO MAGNO.¹

Son nato in Pèlla, in Babilònia estinto ;
Tutti, o stranier, fuor che me stesso ho vinto.

A. D'ELCI

(n. a Firenze il 1774; m. a Vienna nel 1834).

¹ Alessandro, figlio di Filippo re di Macedonia, fu uno dei più illustri capitani antichi e per le sue azioni si meritò il soprannome di

Magno, il grande. Nacque in Pella e morì in Babilonia famosa città dell'Asia, che egli aveva conquistata.

DELL'AVARIZIA.

Lo scrigno degli avari
È símile all' infèrno ;
Se v' éntrano i dénari
Non n' éscono in étèrno.

CONTRO UN GHIOTTO.

Ad un ghióttón che, dópo avér mangiato
Di mólti piatti, ripétéa sóvènte
— Ora sigillo, adèssò ho sigillato,¹
Ma non céssava d' aguzzare il dente,
Tal che quanti vènian piatti nóvèlli,
Tutti per la sua pancia eran suggèlli.
Sorrìdèndo il córtése óspite disse:
Fratèllo, cèrte pance benedette
Son comé il libro dell' Apócalisse,
Che de' sigilli ne cóntava sètte.

L. GROSSI.

¹ *Sigillare*, diciamo scherzevolmente per metter fine al mangiare ec. Perciò il poeta piacevolmente scherzando con *sigillare* e *sigillo*, dice che le pance del

ghiottoni sono come il libro dell' *Apocalisse*, cioè, la *Visione di San Giovanni Evangelista*, della quale si racconta che fosse appunto chiusa con sette sigilli.

D' UNO CHE SPOSÒ UNA VECCHIA RICCA.

A donna vècchia e ricca unissi Clòro.
Amico, gli diss' io, sposasti un sècolo.
Ei mi rispose: è ver, ma il sècol d'òro.

GHERARDO DE ROSSI.

IL CODARDO.

Nel dì della battaglia
Togliendosi da dösso
Il cimiero e la maglia
Un Guascóne¹ fuggiva a più non pösso.
Alcun gli disse: sì vilménte cèdi?
E dóve è il tuo córaggio? Ed éi: nei piédi.

¹ *Guascone*, della *Guascogna*, provincia della Francia. In generale i Guasconi sono in fama d'esser uomini buoni e bravi ma soltanto a parole — spavalidi, millantatori.

IL GOBBO.

Sosténéva un dóttóre
Che ha fatto tutto bène il Créatóre:
Un góbbo ad esso: guardami le réne:
E quei: per gobbo tu sei fatto bène.

F. PANANTI

(nato presso Ronta di Mugello il 1766;
morto a Firenze nel 1837).

Tutte le lingue ha in tèsta Don Fédèle:
La sua tèsta è una tórre di Babèle.

Marco l'elògio funebre
Òggi con grande ónore
Ha détto in lóde di mio zio dóttóre;
Ed a tutti ha móstrato
Che altri più sòbrio al móndo non è stato,
Scórdando nel calór dell' órazióne
Che mórtò è il pover uom d'indigestióne.

ZEFIRINO RE.

COMPLIMENTI ED AUGURI

PER IL CAPO D'ANNO E ALTRE FESTE.

ALLA MADRE.

Apprésò, mamma cara,
Avévo un graziōso cōpliménto
E per dirtelo ho cōrso cōme il vènto;
Ma védi sòrte amara!
Nel vénir qui di mēte l'ho pérduto:
« *Io t' amo;* » questo solo ho riténuto.

AL PADRE O ALLA MADRE.

Salute, { mamma mia, { felicità:
 { papà mio, }
E questo il solo augurio che far so;
Col créscer dell' età
Di parole fécondo io più sarò,
Ma d'amarti di più nōn ti prómétto.
Ché l'amór che ti pòrto è amor pérfétto.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Per far viva alla tua fèsta
Tórméntato ho la mia tèsta,
Né mi sèppe il mio cèrvèllo
Suggérir niēte di bèllo.

Chièsto ho allór cónsiglio al còre,
Ch'è il sacrario dell'amóre;
Ed il cor mi disse tróppo,
Sicchè n'ha la lingua intóppo.
Dir non so: tacér non vòglio:
Per cavarmela d'imbròglio
Vuòi védér com'io mi faccio?
Ti dò un bacio ed un abbraccio.

FRANCESCO CAMERONI.

AL BABBO E ALLA MAMMA PEL CAPO D'ANNO

O mamma, o babbo, l'anno è caduto,
Sórge il nóvèllo col nóvo dì;
E il mio vi mando lièto saluto
Siccóme il core mèl suggérí.
Oh! per lunghi anni vi sèrbi Iddio
La vita, o cari, ch'egli vi diè:
La vostra vita la sènto anch'io,
Il vostro sangue trascórre in me.
Che mai sarèbbe di me bambino
Se voi mi fòste tòlti quaggiù?
Chi spargérèbbe sul mio cammino
L'élètto fióre della virtù?
Chi végliérèbbe su i passi miei?
Chi mi amérèbbe del vòstro amor?
Quando piangéssi più non avrèi
Il dólce asilo del vostro cor.
Io v'amo tanto che spèssò spèssò,
Quando le labbra schiudo al prégar,
Dico al Signore che a me d'apprèssò
Voi sèmpre sèmpre vòglia lasciar.

La nuòva auróra di questo giorno
Vi pòrti lunga félicità;
Per vói, per tutti faccia ritórno
Appórtatrice di nuòva età.

FELICITA MORANDI.

AUGURI E FIORI.

Mille baci, mille augùri
T'òffro insième a questi fior;
Quale omaggio affèttuosissimo
Del più tènero dei cor.

UNA PAROLA ELOQUENTE.

T'amo, o mamma ! Ecco l'accènto
Che più dólce suòna al cor;
Ecco tutto il cómpliménto
Che per té m'inségna amor.

CECILIA MACCHI.

UN MAZZOLINO INTERPETRE DEL CUORE.

In questo dí félice
Qual ségno ti darém del nostro affètto?
Prèndi questo mazzétto,
Che gli ardènti del cor vóti ti dice.

GIUSEPPE ARCANGELI

(n. a S. Marcello nella montagna pistoiese il 1807;
m. di choléra in Prato il 1833.)

FINE.

INDICE.

L'EDITORE A CHI LEGGE	Pag. III
DIO E LA RELIGIONE	1

La Divina Pietà sparsa in tutte le cose create, di G. B. Cotta, pag. 1. — A Dio, di Metastasio, 2. — La Divina Provvidenza, di V. Filicaja, 3. — Il Paternostro, di S. Biava, 4. — L'amore di Dio, di S. Pellico, 5. — La Salve Regina, di G. Carcano, 6. — La preghiera dei defunti, di Biava, 7. — La potenza di Dio, di G. Rossetti, 8. — Preghiera dei fanciulletti a Dio, di G. Prati, 10. — Le virtù teologali, di Metastasio, 10. — Invocazione a Dio, di A. Manzoni, 11. — La mente, di Pellico, 13. — Il Decalogo, di C. Bondi, 13. — Preghiera del mattino, di Carcano, 14. — Preghiera della sera, di Bernardi, 15. — La fiducia in Dio, di G. Giusti, 16. — Inno a Dio, di P. Giannone, 17. — La Croce, di F. Dall'Ongaro, 19.

L'UNIVERSO	22
----------------------	----

Le opere della Creazione, di G. B. De Cristoforis, 22. — La potenza dell'ingegno umano e l'universo, di V. Monti, 25. — La cieca nata, di anonimo, 27. — Ciò che amo, di Giannina Milli, 29. — Il sole, di Lamartine (*traduzione d'anonimo*), 30. — La primavera, di Metastasio, 32. — Invito alle rose, di A. Cagnoli, 34. — I fiori di primavera, di E. Vitalis (*traduzione di A. Maffei*), 36. — La fioraia, di P. Rotondi, 37. — L'estate, di Metastasio, 38. — La tempesta, di Rossetti, 41. — La quiete dopo la tempesta, di G. Leopardi, 43. — La sera, di Dante Alighieri, 45. — Il Sol cadente, di I. Pindemonte, 45. — Il tramonto del Sole, di Giuseppina Poggolini Lodigiani, 46. — Ad una stella, di Lucrezia Davidson, 48. — La farfalla, di Lamartine (*traduzione di Maffei*), 49. — La sera in riva al lago, di Maffei, 50. — La notte in riva al lago, del medesimo, 51. — Alla Luna, di Leopardi, 52. — Addio all'autunno, di Lamartine (*traduzione di Maffei*), 54. — L'addio del montauaro, di Schiller (*traduzione di Maffei*), 55. — La foglia, di Leopardi, 56. — Il giorno dei morti, di P. Contini, 57. — Il verno, di Giuseppina Guacci-Nobile, 58. — Mattinata d'inverno, di T. Grossi, 60. — Il ritorno del montanaro ai suoi monti, di A. Zoncada, 61.

LA PATRIA E LA FAMIGLIA 63

La patria, di Pellico, 63. — Sullo stesso argomento, di Metastasio, 63. — Amor di patria, di A. Gazzoletti, 65. — Voto per la patria, di Carcano, 66. — La patria dell'italiano, di Gazzoletti, 66. — Dolore dell'esule, di G. B. Niccolini, 67. — Concordia fraterna, di L. Tonti, 68. — La madre e la patria, di Prati, 69. — Canti per gli esercizi militari, di Capellina, 70. — Madre e patria, di G. Pieri, 71. — L'Italia risorta, di Niccolini, 74. — I tre colori, di F. Bisazza, 74. — La bandiera, di Dall'Ongaro, 76. — Il vessillo benedetto, di P. Thouar, 77. — Il padre e la madre, di Pellico, 77. — La madre, del medesimo, 78. — Amore dei parenti, di Capellina, 79. — La rondinella messaggiera, di E. Mayer, 80. — Affetti di una madre, di Giusti, 81. — Tutto ritorna, di Prati, 83. — Il sepolcro del padre, di A. Fusinato, 84. — Doveri del figlio verso i genitori, di L. Venturi, 85. — La mia bambina, di V. Ghinassi, 87. — La mia nonna, di Cantù, 89. — La sorella, di L. Carrer, 91. — I fratelli, di Capellina, 92. — Il ritratto della figlia, di Monti, 93. — Addio alla casa paterna, di Dall'Ongaro, 94. — Rimembranze d'infanzia, di G. Montanelli, 95. — La morte di un fanciullo, di Grossi, 97.

DOVERI E VIRTÙ SOCIALI. 99

L'uomo benefico, di Rossetti, 99. — La cucitrice, di A. Peretti, 100. — Il lavoro, di N. Tommaseo, 101. — Campagnoli sapienti, di Prati, 102. — La prima elemosina, di T. Cicconi, 103. — Compassione alla sventura, di S. Bianciardi, 105. — L'inverno del povero, di D. Buffa, 106. — Perdonate di Prati, 107. — L'allegria, di Capellina, 109. — Siam tutti fratelli, di Buffi, 110. — Coraggio nelle avversità, di Metastasio, 111. — L'età dell'oro, dello stesso, 112. — La virtù, dello stesso, 112. — La virtù e il vizio, dello stesso, 113. — Una levata di cappello involontaria, di Giusti, 113. — Doveri del fanciullo, di A. Guadagnoli, 114.

FAVOLE. 116

EPIGRAMMI. 150

COMPLIMENTI ED AUGURI PER IL CAPO D'ANNO ED ALTRE FESTE 156

005802435



ALTRE PUBBLICAZIONI
DI
STEFANO JOUHAUD

CLASIO (Luigi).

LE FAVOLE
spiegate ed annotate
AD USO DEI FANCIULLI

per cura di
PIETRO THOUAR.

2^a edizione

rivista e diligentemente corretta, e con aumento
 di nuove incisioni in legno intercalate nel testo.

1 vol. in 16° it. L. 4.

FROMENT (Matilde).

LA VITA REALE

tradotta in italiano

da

PORZIA SCARTABELLI-BIANCHI.

1 vol. in 16° it. L. 2. 25.

MONTANARI (Prof. G. T.)

BREVE TRATTATO
intorno
L'ARTE POETICA
AD USO DEI GIOVANETTI
terza edizione.

1 vol. in 16° it. L. 1. 40.

PORCHAT.

TRE MESI SOTTO LA NEVE

GIORNALE

di un Giovinetto abitante del Gira.
Opera moral e istruttiva premiata
dall'Accademia francese ed approvata dall'Univer.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

per cura di

PIETRO THOUAR.

1 vol. in 16° con vignette it. L. 1. 60.

I RACCONTI DELLE FATE

di

FERRAULT, D'AULNOY
E LE PRINCE DE BEAUMONT

Versione italiana

di

CESARE DONATI.

1 vol. adorno di 63 vignette in legno
legato in tela con placca dorata L. 5.
» in brochure » 4.

ROSELLINI (Fantastici-Maschimini).

DIALOGHI E RACCONTI
PEI FANCIULLI

arricchita di alcune Canzonette della signora
FAUSTINA BUONARROTI vedova STURLINI.
Nuova edizione
correlata di un maggior numero di canzoni in legno
corretta ed arricchita di un nuovo disegno
intorno all'Autrice pel

Prof. EUGENIO FERRAI.

1 vol. in 16° L. 1. 50.





